TEATRO COMPLETO DI AUGUSTO NOVELLI

CANAPONE - GALLINA VECCHIA
PURGATORIO, INFERNO E PARADISO
UN INVITO A PRANZO
UNO, DUE E TRE!

R. BEMPORAD e F.° - Editori - FIRENZE

Vol. III.

N°938

CANAPONE - GALLINA VECCHIA - PURGATORIO, INFERNO E PARADISO, UN INVITO A PRANZO

181474.
19.6.23

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI, FIRENZE
Librerie a FIRENZE, MILANO, ROMA, NAPOLI, PISA, PALERMO, TRIESTE
Torino e Genova: S. Lattes e C.

Esaurite tutte le precedenti non complete collezioni la **Ditta Editrice R. Bemporad e Figlio - Firenze** - *pubblicherà una edizione del*

Teatro completo di Augusto Novelli

(Indice per ordine cronologico)

1. *Un campagnolo ai bagni*, commedia allegra in 3 atti . . . . . (1887)
2. *L'amore sui tetti*, commedia allegra in 3 atti (1890)
3. *Deputato per forza*, commedia allegra in 3 atti (1890)
4. *La vergine del Lippi*, bozzetto storico . . (1890)
5. *Per il Codice*, dramma in 2 atti . . . (1892)
6. *Il Morticino*, scene popolari in 1 atto . . (1893)
7. *Purgatorio, Inferno e Paradiso*, commedia in 2 atti. . . . . (1894)
8. *I Mantegna*, dramma in 5 atti . . . (1894)
9. *Linea Viareggio-Pisa-Roma*, commedia allegra in 3 atti . . . . . (1895)
10. *Un invito a pranzo*, 1 atto allegro. . . (1895)
11. *Una scossa ondulatoria*, commedia allegra in 3 atti. . . . . (1895)
12. *Brunotta*, 1 atto . . . . . (1895)
13. *La macchina Casimir*, commedia allegra in 3 atti . . . . . (1898)
14. *Dopo*, dramma in 2 atti . . . . . (1898)
15. *Il peccato*, dramma in 3 atti . . . . (1899)
16. *I morti*, dramma in 3 atti . . . . (1900)
17. *La chiocciola*, commedia in 4 atti . . . (1901)
18. *La signorina della quarta pagina*, commedia allegra in 3 atti . . . . . (1905)
19. *Gli ozi di Capua*, commedia allegra in 3 atti (1905)
20. *Vecchi eroi*, commedia in 3 atti . . . (1906)

21. *Si scopron le tombe*. 1 atto storico. . . (1907)
22. *L'acqua cheta*, commedia in 3 atti . . (1908)
23. *Acqua passata*, 1 atto . . . . . (1908)
24. *La bestia nera*, commedia in 3 atti . . (1909)
25. *Casa mia, casa mia....* commedia in 3 atti . (1909)
26. *L'Ascensione*, commedia in 3 atti . . . (1909)
27. *L'Ave Maria*, commedia in 3 atti . . . (1909)
28. *Così faceva mio nonno*, commedia in 3 atti . (1910)
29. *Gallina vecchia*, commedia in 3 atti . . (1911)
30. *Quando la pera è matura*, commedia in 3 atti (1912)
31. *'La si decida*, commedia in 3 atti . . . (1912)
32. *Il Coraggio*, 1 atto . . . . . (1913)
33. *Chi è causa del suo male*, commedia in 3 atti (1913)
34. *La Cupola*, commedia storica in 4 atti . . (1913)
35. *Canapone*, commedia storica in 4 atti . . (1913)
36. *Il tramonto di Boccaccio*, commedia storica in 3 atti . . . . . (1914)
37. *Pollo freddo*, commedia in 3 atti . . . (1914)
38. *Lupo perde il vizio*, commedia in 3 atti . (1915)
39. *Dal dire al fare*, commedia in 3 atti . . (1916)
40. *Chi vive si dà pace*, commedia in 3 atti . (1917)
41. *Le sue prigioni*, commedia in 3 atti . . (1917)
42. *Il figlio del reggimento*, 1 atto allegro . . (1917)
43. *La lealtà*, 1 atto . . . . . (1918)

La collezione comprenderà più di dodici volumi dalle 250 alle 300 pagine ciascuno. Ogni nuovo volume conterrà quando quattro lavori e quando tre.

CANAPONE

(LEOPOLDO II GRANDUCA DI TOSCANA)

Commedia storica in 4 atti

Rappresentata per la prima volta al R. Teatro Alfieri di Firenze

la sera del dì 11 Febbraio 1914

dalla Compagnia fiorentina del Cav. Andrea Niccòli

Proprietà letteraria riservata per tutti i paesi compresi le Svezia, la Norvegia e l'Olanda.
COPIRYGHT BY R. BEMPORAD E FIGLIO 1920

Tutti i diritti di rappresentazione e di traduzione riservati
(Società degli Autori - Milano
o Augusto Novelli - Firenze)

Tipografia già S. Giuseppe, Via de' Conti, 5 - Firenze.

Canapone gaio e Canapone buio.

Si era chiacchierato troppo, e si era creduto sa Dio a quale miracolo, per cui l'ansia della prima sera favorì il poco successo, se ne togli l'ultimo atto che mandò in sollucchero tutti facendo scoppiare degli applausi persino a scena aperta.

L'entusiasmo scoppiato all'ultimo quadro mi spiegò la freddezza con la quale erano stati accolti i primi tre: il pubblico si aspettava un *Canapone* tutto da ridere, magari con accanto lo stenterello Cannelli. Evidentemente gli spettatori si erano dimenticati di leggere in quale epoca e in quale momento della sua vita io presentavo l'ultimo Granduca di Toscana. Canapone fu un uomo gaio prima del '47; dopo, a giudizio di tutti gli storici. egli apparve « nelle silenziose sale di Palazzo Pitti come « un funerale. Passava delle ore rincantucciato senza « dire una parola. e si guadagnava un altro nomignolo: « quello di Broncio ». Gli avvenimenti del 1849 e il sangue col quale era rimasta bagnata anco la Toscana lo avevano trasformato. Potevo io farlo ridere e ballare se così afflitto egli rimase?.. Appena lontani da lui, appena fuori da que' saloni, al quarto atto. eh, perzio!... Ecco che l'allegria torna!

Eppure soltanto il *Marzocco*, tra tutta l'autorevole critica fiorentina, scrisse queste righe:

« La commedia " storica " tipo *Canapone* ha un suo fato al quale non ci può essere ingegno di autore di teatro che valga a sottrarla. E' frammentaria, è inorganica, è a mosaico, per necessità costituzionale. La biografia è incompatibile con la fantasia: e la commedia

degna del nome, si alimenta di fantasia comica e drammatica. La biografia manca di imprevisto, come la storia. Trovare un filo qualsiasi che leghi fra loro in forma scenica le gesta grandi e piccole, famose e mediocri, memorabili e dimenticate di un personaggio storico è già un problema che somiglia alla quadratura del circolo. Molti autori, avvertendo l'ostacolo, preferiscono di girarlo: e ci regalano i " quadri ": comoda trovata per risparmiarsi il filo che, grosso o fine, è indispensabile per gli " atti ". Dunque una bella invenzione comica o drammatica con Leopoldo II protagonista nessuno avrebbe, logicamente, dovuto aspettarsela ». E poi: « Leopoldo II Granduca di Toscana non è nel *Canapone* di Augusto Novelli, meno vivo di Ferdinando II di Napoli nel *Re burlone* di Gerolamo Rovetta. E' probabile e verosimile che gli tocchi la stessa sorte sulla scena. Anche il " burlone fu accolto ostilmente, anzi con maggiore ostilità, al Manzoni di Milano, nove anni or sono in una prima solenne e seppellitrice. Eppure vive ancora e veste panni. La forza, la sola forza della commedia storica di Augusto Novelli è proprio il protagonista. Fino che egli domina la scena, l'interesse si mantiene costante ».

Gaio (G. Orvieto) fu profeta; il lavoro si replicò per trentaquattro sere consecutive con un successo sempre crescente.

Per tante e tante altre chiacchiere dette, scritte e stampate più che alla vanvera col corredo di una stupefacente ignoranza storica, leggi attentamente le note alla fine di ogni atto.

Firenze, Marzo 1914.

AUGUSTO NOVELLI.

PERSONAGGI

LEOPOLDO II, granduca di Toscana. d'anni 62
MARIA ANTONIETTA, granduchessa. » 44
MARIA FERDINANDA di Sassonia. » 65
Il gran principe ered. arcid. FERDINANDO. » 24
L'arciduca CARLO SALVATORE, colonnello e ispettore generale delle artiglierie toscane. » 20
L'arciduchessa MARIA LUIGIA. » 15
L'arciduca LUIGI CARLO. » 10
L'arciduca GIOVANNI NEPOMUCENO. » 8
S. E. il cav. GIOVANNI BALDASSERONI, presidente dei ministri. » 65
S. E. il senatore LEONIDA LANDUCCI, ministro dell'interno. » 50
ANNA, camerista.
MATTEO, servo particolare del Granduca.
CECCO, giardiniere di Boboli.
GIOVANNI DUPRÈ. » 42
NUNZIATINA, stiratrice.
COBBETT, della Legazione Britannica.
FILOMENA, camerista.
DARIO ANGIOLINI, tenente d'artiglieria toscana.
ULISSE CASANOVA, idem.
CICCIO, sergente napoletano istruttore d'artiglieria.
AMLETO, milite livornese idem.
FERRUCCIO, milite idem.
ROSINA, lattivendola.
La voce di un TENENTE.
Il grido del LACHERA, pasticcere.
Il grido di un giornalaio venditore della *Lanterna*.
Il grido di un giornalaio venditore del *Piovano Arlotto*.
Un servo che non parla.

Soldati d'artiglieria toscana.

La scena a Firenze dal Gennaio all'aprile del 1859; nei primi tre atti a Palazzo Pitti, nel quarto sul Forte di Belvedere.

ATTO PRIMO

UNA SALA DALLA PARTE DELLA MERIDIANA A PALAZZO PITTI. — Grande sala la cui parete che prospetta è composta quasi per intero da tre grandi vetrate. Traverso i cristalli di queste scorgonsi gli altissimi alberi e le grandi piante del giardino reale di Boboli. E' questa come un luogo di convegno per la vita patriarcale della famiglia granducale. L'ingresso comune è dalla vetrata centrale; a sinistra (sempre dello spettatore e non dell'attore) due porte; a destra una sola alla seconda quinta, perchè alla prima, da questa parte, si apre un grande caminetto acceso con la cassa delle legna lì prossima. Nel fondo, a destra, quasi sotto i cristalli, il pianoforte a coda di Luigia; dall'altra parte invece, a sinistra, e sempre addossato ai vetri, il banco da falegname del Granduca con tutti gli arnesi. Dietro il pianoforte un lavamano con la brocca e degli asciugamani; sopra il banco da falegname un tarlato stipo del settecento da restaurare; negli angoli alcune grandi gabbie di Luigi, e le macchine fotografiche co' cavalletti di Ferdinando. Sul davanti, a destra, piccolo tavolo da lavoro di Maria Ferdinanda; a sinistra, tavola più grande con libri, carte, ed un alto lume a moderatore: prossima a questa una poltrona. Altre sedie.

Siamo verso la fine del mese di Gennaio.
Là fuori il sole tramonta.

SCENA PRIMA.

LEOPOLDO, MARIA e LUIGIA.

(*All'alzarsi della tela la Granduchessa vedova sta ricamando al tavolino da lavoro; Luigia è al piano e suona un pezzo della « Fiammetta » del maestro Teodulo Mabellini, mentre Leopoldo, chiuso in un grande gilet con le maniche di lana e con legato un*

grembiule da falegname col pettino, sta lavorando al suo banco per restaurare lo stipo del settecento).

LUIGIA. — (*Seduta, come si è detto, al piano, termina di eseguire il suo pezzo. Gli altri, pur lavorando ascoltano religiosamente. Finalmente essa fa risuonare le ultime note, e chiudendo lo spartito:*) Ecco fatto!...

MARIA. — (*Volgendosi a Leopoldo*). Che cosa te ne pare?

LEOPOLDO. — Ma a me, veramente, la non mi dispiace. Vero che di musica io me ne intendo poco.

LUIGIA. — Oh, ecco, bravo babbo. Per me il maestro Teodulo questa volta, con questa su' *Fiammetta* gli ha sbagliato, e se i signori accademici della Pergola un l'hanno digerita, gli hanno mille ragioni.

LEOPOLDO. — Te tu se' peggio di' Padre Pedani che su' i' *Monitore Toscano* glie l'ha stroncata a morte. [1]) Ma per lo meno si doveva ricordare che il Mabellini 'glie il maestro della nostra cappella! [2])

LUIGIA. — (*Ridendo*). E che il su' babbo fu quello che t'insegnò a fare il legnaiolo! Senti veh; non te ne avere a male, ma la *Matilde di Toledo*, la *Maria di Francia*, la *Ginevra degli Amieri*, tutte quest'opere del nostro signor maestro le non son altro che robuccia; non ce n'è una che la stia in gamba.

LEOPOLDO. — Ho capito, via; sbagliai anche a aiutare quel pover'uomo di su' padre perchè potesse fare studiare il figliuolo. Già, io sbaglio sempre.... [3])

MARIA. — No, la Luigia la non dice questo.... La Luigia la pensa quello che penso anch'io, e cioè che il Mabellini, invece di scrivere dell'opere, farebbe meglio a dedicarsi alle composizioni religiose. Lì ci riesce!

LUIGIA. — Ecco!... Io volevo dir questo.

LEOPOLDO. — Meno male. Allora qualcosa ho ottenuto

perchè meglio contentare Iddio che gli abbonati della Pergola.

MARIA. — Ma di certo. Così, come tu vedi, e' tu' quattrini sono stati tutt'altro che buttati via!

LUIGIA. — Però il Verdi!...

MARIA. — E il Rossini?..

LEOPOLDO. — O la *Norma* del Bellini, indoe vu' la lasciate?... Certo, anche il Rossini, ma a me mi pare che lui rida troppo; mi somiglia qui' birbone dello stenterello Cannelli, che anche la settimana passata mi toccò a mandare per tutto il giorno alle Murate. Però, quando fu buio, lo feci rimetter fuori perchè un mancasse a su' impegni co' il pubblico.... Gliè bene che la gente che ha pagato un abbonamento la non sia defraudata di diletto che può darle un artista.

MARIA. — Anche quando quest'artista dice male di te sulla scena quasi tutte le sere?...

LEOPOLDO. — Se mi voglian bene e se mi rispettano per punirlo un ci dèano andare. La sera 'gli appartiene a loro, e tocca a loro; io un lo posso condire che di giorno.

LUIGIA. — O icchè disse, babbo?... Icchè disse?... Perchè n'ha delle buone.

LEOPOLDO. — Chiamiamole buone. Disse così, tanto questa ve la posso raccontare: come tu sai in questo momento, qui a Firenze ci sono tre spettacoli con lo Stenterello; uno di questi 'gliè appunto all'antico teatro della Quarconia dove recita lui, al quale teatro, per farmi onore, hanno messo il nome di Teatro Leopoldo II.

MARIA. — Hanno fatto bene.

LEOPOLDO. — Chi lo sa!...

LUIGIA. — Perchè?...

LEOPOLDO. — Senti prima come disse il Cannelli appena la settimana passata 'gli entrò sulla scena: —

Lo sapete perchè oggi un si fanno più affari?.. Perchè a Firenze ci sono tre Stenterelli: Teatro di Borgognissanti, teatro della Piazza Vecchia e Leopoldo II! [5])

TUTTI. — Ahi!... Ahi!... Ahi!...

LUIGIA. — L'è pepata, babbo!

LEOPOLDO. — Guarda un po' che onore m'hanno fatto!

MARIA. — Lasciali dire, non ti confondere.... Son fiorentini. Tornando ora al nostro grande Rossini tu dici che ti fa ridere; ma guarda un po' la preghiera del *Mosè!...*

LEOPOLDO. — Ah, sì sì; la preghiera la mi fa venire le lacrime.... (*E mentre Luigia, che è tornata al piano, attacca la preghiera del* Mosè:)

MARIA. — (*Sussurra, sottovoce*:)

« Dal tuo stellato soglio
Scendi, o gran Dio, su noi.... »

LUIGIA. — (*Accompagnando mentre la vecchia Granduchessa continua a cantare*). Ah, nonna; nonnina mia, che cosa grande!... (*La musica è interrotta dal pianto del piccolo arciduca Luigi che arriva dal giardino*).

SCENA II.

ANTONIETTA, DUPRÈ e LUIGI di dentro; poi subito CECCO e DETTI.

ANT. — (*Di dentro, al figlio che strilla*). Io un'altra volta ti strappo gli orecchi!... Hai capito?...

DUPRÈ. — (*Di dentro*). Ma no, Altezza! E' stato uno scherzo!

ANT. — (*Come sopra*). Bello scherzo!.. Son cose da guappo!... Cose da lazzerone, non da un arciduca.... (*E mentre il suo accento è napoletano, il linguaggio è sempre quello di una popolana fiorentina*).

MARIA. — Ma cos'è stato?

LUIGIA. — (*Che è corsa a guardare traverso i cristalli*). L'è la mamma che sgrida Luigi.

LEOPOLDO. — N'avrà fatta una delle solite.

MARIA. — (*Chiamando*). Cecco!.. Cecco!.. Cos'è stato?

CECCO. — (*Entrando, in uniforme da giardiniere*). Niente, Altezze, nulla di male. Siccome dopo tant'acqua, ora su' i' tramonto 'gliè sortito un po' di sole, l'arciduca Luigi 'gliè venuto laggiù alla *Cerchiaia* a fare un po' di chiasso con Angiolino, 'i figliolo di' capo giardiniere; e siccome anche la Granduchessa padrona l'è uscita.... così.... per far du' passi in compagnia di' professor Duprè.... icchè gli hanno fatto e' du' birichini?... Son corsi avanti, si son nascosti dietro la siepe, e appena gli hanno visto la coppia entrare ni' viale buio coperto di lauro fitto, scuoti i' fusto delle rame tutte fradice!... Le capiranno; i' professore e la Granduchessa son rimasti inzuppati da capo a' piedi! [5])

TUTTI. — Ah!... (*Disperazione generale*).

LEOPOLDO. — 'Gliè inutile! Se un l'affido a il capitano di' *Giglio* e non lo tengo per un anno in alto mare da quel ragazzo non ottengo nulla!

MARIA. — Ma che mandare sul *Giglio!...*

LEOPOLDO. — Eh, unn'ho altri de' legni da guerra, dove lo devo mettere?... [6])

MARIA. — Almeno che si cambino i vestiti!

CECCO. — La non dubiti, Altezza; la Filomena e la mi' mamma le son subito corse....

LEOPOLDO. — E il professore?...

LUIGIA. — (*Che guardava sempre*). Eccolo in qua con Matteo.

LEOPOLDO. — Guardate, Cecco; mettete allora altre du' legna in quella stufa.

CECCO. — (*Eseguendo*). Eh, sì; perchè il so' professore gli ha bisogno di rasciugarsi, gnene dico io!

MARIA. — Però la colpa l'è più del figliuolo della

Pucci che di Luigi! Se la signora giardiniera la tenesse il suo un po' più a catena.... (*E va a guardare sulla porta anche lei. Leopoldo torna a lavorare*).

CECCO. — (*Mettendo la legna*). (Eh, no; la colpa l'è proprio di' principino perchè quello 'gliè un ragazzo che guarda e vede. Tanto l'ho sempre detto, l'arciduca Luigi unn'ha ancora dieci anni, ma 'gliè i' più intelligente di tutta la famiglia. [7]) Lui ci vede, e annaffia quando su' madre la va sotto e' boschetti di Boboli!).

MARIA. — (*Sulla porta*). Portatelo qua, Matteo! Portatelo qua!

LUIGIA. — (*Come sopra*). Venga, venga, professore!

SCENA III.

MATTEO, DUPRÈ e DETTI.

MATTEO. — (*Accompagnandolo e introducendolo*). Ecco un bel fòco, la guardi.

DUPRÈ. — E' permesso?... (*Ed entra tutto bagnato, ma sorridendo*).

LEOPOLDO. — V'hanno annaffiato, eh?... Mi dispiace.

DUPRÈ. — Proprio come quando infradicio e' mi bozzetti d'argilla perchè un si secchino! (*E va alla stufa*).

LEOPOLDO. — (*Con intenzione*). Ma voi v'un vi seccate mica a stare in compagnia della Granduchessa, dico bene?...

DUPRÈ. — Oh, certo. Ah!, se Sua Altezza vedesse.... (*E ride asciugandosi*).

LEOPOLDO. — Che cosa mi volete far vedere d'altro?...

DUPRÈ. — Come la Granduchessa l'è stata condita!

LEOPOLDO. — (*Alle donne*). Andate un po' a guardare.... E ditegli che la si rifaccia dalla camicia, se no domani siam costretti a chiamare il Del Punta, e in questo momento 'gli ha troppi malati per poter pensare a noi. [8]) Quanto a il ragazzo, che vada subito

a letto senza venire a tavola: così sarà punito per avere infradiciato gli amici della nostra famiglia.

DUPRÈ. — Grazie, Altezza; ma io un permetto che per così poco....

MARIA. — Gastigarlo a questo modo sarebbe troppo; basterà levargli la chicca. Vieni Luigia. Arrivederci professore.

DUPRÈ. — Altezza.

MARIA. — E tante scuse per qui' monello! (*E esce dal giardino*).

DUPRÈ. — Ma per me unn'è nulla.

LUIGIA. — Tante scuse anche da parte mia, professore. Per rimediare si farà questo bustino, va bene?...

DUPRÈ. — Son qua a sua disposizione.

LUIGIA. — Dirò alla mamma che lo voglio, lo voglio, e lo voglio!... (*Poi sottovoce mentre Leopoldo è tornato a lavorare*). (A proposito, lo sa? C'è stato Il Bezzuoli....).

DUPRÈ. — (Ahn, senti....).

LUIGIA. — (Par che la mamma la ci faccia fare il ritratto a tutti....). Addio, professore, e che Iddio la salvi da una reale e imperiale scalmana! (*E segue la nonna ridendo*).

DUPRÈ. — (*Da sè*). Senti, senti.... I ritratti dal Bezzuoli?... (*I due servi hanno preso ciascuno di sul lavamano un panno, e vanno rasciugando il Duprè*).

LEOPOLDO. — Se vu' volete che vi faccia dare uno de' mi' vestiti, per entrare ne' mi' panni.... Ma saranno un po' larghi e corti, mi pare?...

DUPRÈ. — Oh, Altezza!... O se son bell'e asciutto.

CECCO. — Unn'è altro, unn'è altro!

MATTEO. — Unn'è più nulla, e se i' signor padrone un ci comanda....

LEOPOLDO. — Andate, andate pure, figliuoli. Però, voi, Matteo, guardate: fatemi il piacere, scaldatemi prima la colla. (*E gli porge il calderotto*).

MATTEO. — Subito signor padrone. (*E esce dalla seconda a sinistra*).

CECCO. — (*Andandosene*). (Vah, io un la capisco!... 'Gliè lì, tranquillo, beato.... O un lo sente i' vento che soffia fuori?...). (*Esce dal giardino*).

LEOPOLDO. — Perdonategli, professore....

DUPRÈ. — Ma se da ragazzo l' ho fatto tante volte anch' io!

LEOPOLDO. — E benchè sia un arciduca, a quell'età siam tutti uguali, unn' è vero?... Ebbene, ditemi un poco giacchè vu' siete qui. Come va avanti questo Sant'Antonino per la loggia degli Uffizi?... [9])

DUPRÈ. — Eh, Altezza; ecco una statua dimolto difficile. Ne parlavo or ora anche a Sua Altezza Maria Antonietta.

LEOPOLDO. — Ma la Granduchessa la v' avrà risposto che nulla dev' esser difficile per l'autore dell'Abele.

DUPRÈ. — Se si trattasse di un' altra figura dalle forme regolari come quelle del Giotto che ho già messo nella nicchia, potrebbe darsi; ma questa io un so se la faccio vera o falsa ... [10])

LEOPOLDO. — Come?

DUPRÈ. — Lo sa Vostra Altezza com'era Sant'Antonino vescovo di Firenze?... Non solo 'gli era un omino piccino piccino, ma era anche un poco.... (*E alza appena una spalla*).

LEOPOLDO. — Un poco come?...

DUPRÈ. — (*Sottovoce*). Un poco gobbo.

LEOPOLDO. — Ah, no, no!... Un santo gobbo un c' è da farlo. Si starebbe freschi co' fiorentini e con l' idee che oggi torna a galla. Invece di farlo venerare, ci sarebbe il rischio.... No, no; gobbo no.

DUPRÈ. — E se Iddio lo creò a questo modo?...

LEOPOLDO. — (*Guardandolo e pensando*). L' è giusta anche quest' osservazione. E se a Dio gli piacque di crearlo a questa maniera?... Eh, un c'è mica da

andare contro a' voleri di' Signore. 'Gliè un problema serio, v' avete ragione; il metter le mani nell'opera divina mi sembra azzardato.

DUPRÈ. — Capisco, Altezza, che il vero, in arte, deve esser relativo; ma, certo, tradire affatto la realtà....

LEOPOLDO. — Unn' è soltanto per la realtà; egli è che poi, siccome il giorno in cui si deve comparire dinanzi al gran Giudice gli arriva per tutti, c' è da sentissi dire: « E chi vi dette il permesso di raddirizzarlo?... » (*Dopo aver pensato*). Fatelo gobbo, fatelo gobbo!... (*E tornando a lavorare*). Ma questa colla?...

SCENA IV.

MATTEO e DETTI.

MATTEO. — (*Entrando col calderotto fumante*). Pronto, signor padrone.

LEOPOLDO. — Credevo che vu' avessi da struggere un francescone!

MATTEO. — I' l' ho dovuta bollire un pochino, ha 'nteso; perchè l'era troppo liquida, e quando l' è dimolto sciolta.... lei la se ne intende meglio di me.

LEOPOLDO. — Venite qua.... tenetemi sotto il calderotto che un s'abbia a imbrodolare il pavimento.... se no la Granduchessa la mi rimanda.... (*E incollato un pezzetto di cornice in alto*). Ora vu' potete andare. (*E col martello comincia a buttar giù le puntine già pronte sul pezzo di cornice per sorreggerla*).

MATTEO. — Come la m'ordina. (*E esce da dove è venuto*).

DUPRÈ. — Sua Altezza è maestro!

LEOPOLDO. — Io un son maestro; ma lo fo volentieri perchè 'gliè il mestiere di San Giuseppe. Se lo fece il marito di Maria, regina de' cieli, lo può fare il

consorte di Maria Antonietta granduchessa di Toscana.

DUPRÈ. — Giustissimo.

LEOPOLDO. — E per oggi basta: vedo che gl'incomincia a far sera.... (*E toltosi il grembiule s' infila la giacca da camera appesa a una sedia*).

DUPRÈ. — (*Aiutandolo, subito*). Prego, Altezza!

LEOPOLDO. — Vi ringrazio. C' è dell' umido in questa stanza terrena.

DUPRÈ. — Perchè Sua Altezza la non sceglie una sala migliore?

LEOPOLDO. — Ma cosa volete, si sta così bene dalla parte della Meridiana.... Non si sentono rumori e qui c' è l'arsenale di tutta la famiglia. (*Accennando*). Il mi' banco, le gabbie degli uccelli di quel monellaccio di Luigi e le macchine fotografiche del grande arciduca Ferdinando. [11])

DUPRÈ. — Che ebbi il piacere d' incontrare l'altra sera alla festa del principe Demidoff, e che trovai abbastanza allegro dopo il lutto gravissimo per la morte della povera principessa Anna.

LEOPOLDO. — Eh, che volete: a questo mondo bisogna darsi pace. Anche a lui 'gliè successo come a me e come a il su' nonno. A nessuno della nostra famiglia è rimasta mai viva la prima moglie. E così. anche della buon' anima di mio padre Ferdinando III io ho qui, come vu' avete visto, la seconda consorte ...

DUPRÈ. — La Granduchessa vedova....

LEOPOLDO. — Sicuro: e ora, anche quello che sarà Ferdinando IV dovrà fare come s' è fatto noi, perchè la buon'anima della principessa Anna la non gli ha lasciato che una piccina di pochi mesi.

DUPRÈ. — Bisognerà che il Gran Principe pensi a dare un erede maschio a questo trono.

LEOPOLDO. — Io unne stetti a perder tempo. Sparita

Carolina principessa di Sassonia, mia prima consorte, dopo un anno andai a Napoli e mi scelsi Maria Antonia. Penai poco, un vi pare? [12])

DUPRÈ. — La più bella sovrana degli Stati italiani.

LEOPOLDO. — Eh, e bella ancora; voi che vu' siete artista vu lo sapete meglio di me. (*E lo guarda*).

DUPRÈ. — (*Un po' imbarazzato*). Il profilo di Sua Altezza imperiale sarebbe stato degno dello scalpello del Canova.

LEOPOLDO. — Se Paolina Borghese la fosse vissuta la non si sarebbe vantata d'essere la più perfetta. Eppoi ecco la vera sovrana che pensa alla fortuna dello Stato. In venticinque anni la m' ha dato sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, una delle quali felicemente maritata a il Duca di Trapani. Già, seme napoletano seme buono!... [13]) E la vostra di dov' è?...

DUPRÈ. — (*Ora turbato*). Fiorentina, Altezza....

LEOPOLDO. — So che l' è una santa creatura.... e che vu' vi sposaste dimolto giovani. E so anche che l' ha sofferto.... [14]) Ma ora la sarà felice, spero?... Procurate di non darle de' dispiaceri.

DUPRÈ. — (*Turbato sempre di più*). (O icchè 'gli ha oggi? Qui c' è stato qualcuno....).

LEOPOLDO. — (*Tornando a lui*). Sentite; prima d'andar via venite un momentino con me. Vi voglio far vedere la tazza di Cosimo I restaurata da il mi' Museo delle pietre dure. Ci vorrei fare una bella base. (*E s' incammina*).

DUPRÈ. — Ai suoi ordini, Altezza.

LEOPOLDO. — (*Andandosene*). Come vu' sapete 'gliè un lavoro regalato a quel Granduca da Sua Santità papa Clemente VII. [15]) (*E esce dalla prima a sinistra*).

DUPRÈ. — (*Sempre turbato*). (Che sia stato il Bezzuoli?...) [16]) (*E lo segue*).

SCENA V.

CECCO e NUNZIATINA.

(*Si scorgono tutti e due lottarsi per un poco nel giardino, al di là dei cristalli, lei per volere entrare con la sua paniera da stiratrice, lui per cercare di impedirglielo*).

CECCO. — Eh, no!... T' unn'entri!... T' unn'entri, via!...

NUNZ. — I' unn'entro?... O che se' tè i' padrone?... Che se' te i' granduca?

CECCO. — (*Entrando e guardando nell' interno*). Tu l' ha' 'uta! Guarda, 'gli ha bell' è fatto festa!... O vai!... (*E entrano tutt' e due*).

NUNZ. — (*Gira, guarda e poi:*) Brutt'assassino; ma lo vedrò, sai!... Dovessi star qui sino a domani!...

CECCO, — Nunziatina, va' fora!... Tu lo sai, Palazzo Pitti unn' è per e' poeri.

NUNZ. — I' padrone riceve tutti!

CECCO. — La mattina, ma non a quest'ora!

NUNZ. — Per noi che si serve la su' casa un c' è ora!

CECCO — (*Ironico*). Che se' arciduchessa d' Austria, scusa?...

NUNZ. — Come tu lo dici benino qui' nome d'Austria! Vergognati! Tanto te come la tu' poera mamma v' aete sempre mangiato di questo pane!... Te tu se' nato qui! Tu se' nato qui!

CECCO. — (*Sorridendo ironico*). O che per questo sono uno schiavo?...

NUNZ. — Un ce n'è ma' stati degli schiavi in questo palazzo! O se vu' siete tutti un mucchio di fannulloni e di mangia a ufo!

CECCO. — (*C. s.*). Ci puzza i' bene stare, unn'è vero?...

NUNZ. — Come tu te n' ha' a pentire, come tu te n' ha a pentire se Dio ne liberi succede icchè tu vuoi!

CECCO. — E succederà!... Te lo dice i' tu' Cecco, via, perchè come 'gliè' informato lui un c' è nessuno.

NUNZ. — Lo so che tu le sa' tutte! Tu se' amico di Don Pirro!... Già, quando lo incontro qui' pretaccio scomunicato lo voglio pigliar per i' collare e lo voglio sbatacchiare sodo sodo ni' muro. 'Gliè lui che ti mette su, 'gliè lui che ti manda incontro alla rovina!...

CECCO. — Chetati, un bestemmiare! Ce ne fossero de' preti come Don Pirro Giacchi!

NUNZ. — O se 'gliè sempre briaco! O se 'gliè sempre a processione per le botteghe di' Tinti vinaio! [17])

CECCO. — Ma 'gliè 'taliano!

NUNZ. — Anche l'altra sera passò tutto in bernecche con un branco d'amici da via di' Campuccio, cantando:

« Andiam di Tinti in Tinti
Noi siamo tutti intinti! »

O che volete fare la rivoluzione co' i fiasco di' Chianti?

CECCO. — Co' i' fiasco e co' i' fucile!... (*Sottovoce*). Ma fori e' tedeschi!...

NUNZ. — Che son tedeschi e' nostri padroni?... I' su babbo nacque qui, lui 'gliè nato qui, tutti e' su' figlioli sono stati battezzati ni' nostro San Giovanni. Indoe sono e' tedeschi che vu' dite voialtri?... [18])

CECCO. — Ma i' sangue 'gliè sempre quello, perchè in più d'un secolo un gliè riuscito ancora di cambiarlo! (*Levando un opuscolo*). Leggi!... Leggi!... « Trecento vittime toscane, dell'imperiale Casa Austro-Lorenese! » (*Commovendosi*). Trecento, capisci, Nunziatina!... Trecento! O perchè le un si dèan vendicare?... Perchè la un si deve finire con una famiglia, fiorentina di nascita, ma che l'ha paura a vivere d'accordo co' su' concittadini? [19])

NUNZ. — (*Resta zitta per qualche momento; poi rasciugandosi una lacrima alla cocca del grembiule*). Noe, noe, t'un mi persuadi!

ANNA. — (*Di dentro chiamando*). Cecco! Cecco!...

CECCO. — C' è mi madre che mi chiama. Va' via! (*Esce dal fondo*).

NUNZ. — (*Rimasta sola e levando una lettera*). Che gne ne dò o un gne ne dò?... Certo, basterebbe che il padrone la leggesse per sapere.... Tanto, Cecco un se n'è avvisto che sono andata a frugare ni' su' cassettone e che glie l'ho portata via.... Chi è? (*E udendo entrare Anna si ritrae da una parte*).

SCENA VI.

ANNA e DETTA.

ANNA. — (*Entra con un piccolissimo volume involtato, e mentre va a deporlo sulla tavola parla fra sè, senza scorgere la di lei futura nuora*). Ma andiamo! Ceffonarlo sodo sodo a qui' modo!... E poi, a letto senza desinare nonostante le preghiere della nonna. 'La li tien poco a stecchetto que' poeri bambini, anche a letto senza pranzo!... Ma ch'è una mamma quella?... [20]) (*E preso il lume a moderatore lo porta sulla tavola e lo accende*). E bastasse questo: siccome quella creatura 'gli ha la passione degli uccellini e siccome lassù alla *Vecchia* e' tiene le su' voliere co' cardellini e co' filunguelli, l'ha mandato a chiamare i mi' Cecco e ora la gli vuole ordinare di aprir le gabbie e di dar l'aire a ogni cosa. [21]) Eh, ma io gne n'ho detto; bada bene di non lo fare senza che ci sia anche l'ordine di' padrone, sai!... Perchè chi comanda 'gliè lui!

NUNZ. — (*Avanzandosi*). Bona sera, signora Anna.

ANNA. — Toh!... Che se' venuta a pigliare la roba da stirare della servitù?...

NUNZ. — Sì.

ANNA. — Guarda, stai attenta. E' cravattoni bianchi de' cacciatori fagnene un po' più duri perchè anche

l'altro giorno la padrona, montando in carrozza e vedendoli andar giù menci menci, la si mise a brontolare.

NUNZ. — O che l'ha anche con me?

ANNA. — La l'ha con tutti, sai! La un va d'accordo altro che.... Lo so io con chie....

NUNZ. — E allora glie li farò più duri: ma que' disgraziati, stando ritti dietro alle carrozze attaccati alle cigne co' cravattoni sodi, c'è i' rischio che moiano impiccati. Ma la un vuol così? E così farò!

ANNA. — Ecco: contentiamola, d'avanzo son momentacci.

NUNZ. — Ahn, dunque lo sa anche lei?

ANNA. — E chi è che un lo sa?... Basta metter la testa fuori per sentir come bollano... Un c'è che lui che un sente nulla. Icchè voglia fare un si sa....

NUNZ. — Ecco, allora giacchè la dice così, giacchè l'è persuasa anche lei.... Icchè la direbbe se io gli presentassi una prova de' pericoli che corre?...

ANNA. — Come una prova?... O che fa' parte della pulizia di' ministro Landucci?...

NUNZ. — No, io.... un fo parte di codesto!... (*Disperata*). Ma si tratta di noi, perchè c'è chi tenta di traviare persino i' su' figliolo!...

ANNA. — Maria Santa!... Cecco?... Cecco d'accordo?..

NUNZ. — Ell'è così, e se lei la mi fa parlare co i' padrone son pronta a dargli subito la prova!...

ANNA. — (*Dopo aver pensato scoppiando, in lacrime*). E' mi more anche lui come i' su' babbo!... E' mi more a Curtatone e Montanara!... Te tu eri bambina, ma tu te ne ricordi di' mi' poero Bastiano. E' volle andar via, un ci fu cristi! 'Gli era giardiniere anche lui, e siccome vide che allora i' su' padrone 'gli era d'accordo con que' fanfaroni, venne, gli chiese i' permesso e partì! Fu proprio in questa stanza che 'gli entrò per dirgli addio, me ne rammento come se

fusse ora benchè sien passati undici anni! Si presentò.... vestito con l'uniforme di volontario toscano, e andando diritto sino a lui che 'gli era a sedere in qui' posto, gli fece, levandosi i' berretto: « Artezza, vo' a combattere anche per lei e per la su' famiglia! » Il padrone lo guardò e stringendogli la mano gli rispose: « Fatevene onore, e che Iddio v'accompagni! » Poi gli voltò le spalle e andò via con le lacrime negli occhi.... E i' mi' Bastiano un tornò più, un tornò più!... O unn'ha ragione se ora unne vuol sapere?... Io son come lui, perchè se 'gliè andato a rotoli ogni cosa la prima volta sarebbe da imbecilli a ricominciare!...

NUNZ. — E allora icchè la mi dice di fare?...

ANNA. — Ci penso io, ci penso io a farti discorrere; bisogna salvarlo a ogni costo!... Guarda, i' Granduca sarà qui a momenti, perchè sa che gli devo consegnare questo libro. Va' laggiù in Boboli e aspetta; ti farò un segnale con la pezzola!

NUNZ. — Allora son là che un mi movo! (*Esce dal giardino*).

ANNA. — (*Rimasta sola*). Anche lui?... Anche lui?... Ah, i' ho fatto un bel lavoro a tenere sopra a i' letto i' ritratto di' su' babbo vestito a qui' modo, co' i' fucile e la sciabola, per fagnene baciare tutte le sere!... (*Volgendosi*). Eccolo.

SCENA VII.

LEOPOLDO e DETTA.

LEOPOLDO. — (*Entrando, da sè*). (Se 'gliè vero la deve aver capita e non si deve far più vedere; se poi torna, allora 'gliè segno che si tratta delle solite calunnie....). (*Scorgendo Anna*). Oh, buona sera, Anna.

ANNA. — Buona sera, signor padrone. Eccogli il libro che l'ha mandato a comprare per stasera.

LEOPOLDO. — Che siete andata voi da i' Barbèra?... (*E preso il piccolo volume edizione diamante, siede e incomincia a svolgerlo e tagliarlo*).

ANNA. — Sì, signor padrone. [22]).

LEOPOLDO. — Cosa c'è, cosa c'è di nuovo fuori di' Palazzo? Qualche nuvola, eh?... Oh, ma la passerà, la passerà, non dubitate.

ANNA. — Speriamo.

LEOPOLDO. — (*Guardandosi ad un tratto le mani ed alzandosi dopo aver deposto il libro*). Accostatemi qui' lavamano, se no rimane tutte le ditate sulle pagine. I' ho lavorato sino a ora, capite....

ANNA. — (*Eseguendo*). Venga, signor padrone.

LEOPOLDO. — (*Lavandosi le mani*). Icchè v' avete?... che siete seria?...

ANNA. — Eh, che vuole.... A andar fuori fa dispiacere.... Tutti chiacchierano, tutti sussurrano....

LEOPOLDO. — Lasciateli chiacchierare. Io un posso mica tagliar la lingua alla gente. Basta che un nascan de' disordini.

ANNA. — Ah! 'gliè vero.

LEOPOLDO. — (*Stropicciandosi*). Questo benedetto inchiostro, quando ci siam conciati le dita un vuole andar più via.... Vero che ho scritto tanto stamattina.

ANNA. — La scriva, signor padrone; ma la scriva bene e chiaro!

LEOPOLDO. — Eh, scrivo chiaro, un dubitate.

ANNA. — E la si faccia intendere da Sua Eccellenza il cavalier Baldasseroni presidente de' su' ministri.

LEOPOLDO. — (*Non risponde. S'asciuga e poi si guarda le dita*). Stasera quando s'anderà a tavola l'Antonietta la non brontolerà perchè ho le dita nere d'inchiostro. [23]) (*E torna a sedere per riprendere il libro*).

ANNA. — (*Rimettendo a posto il lavamano*). (Come fo a fargliela ricevere?...).

LEOPOLDO. — (*Tagliando con la stecca le pagine del volume*). Ah, dunque. anche il signor Barbèra s'è deciso a farne un'edizione?... Se ero in lui facevo un minuzzolo più piccino! E chi ci legge qui dentro?... La moda?... Ma per fare accecar la gente!... Lui unne stampa in grande altro.... M'intendo io!... Fortuna che l'Antonietta la gli ha fattò buttare all'aria tutti i caratteri. [24]) (*Leggendo*). « *Poesie di Lorenzo de Medici, con prefazione di...? Di Giosuè Carducci,* » Chi sarà egli? Per ora all'aspetto mi sembra che la sia più bella l'edizione che feci fare a mi' spese nel 1825. Icchè vu' ne dite, Anna?

ANNA. — Ah, io un me ne intendo, sa. Per me, icchè si stampa oggi, son tutti libracci!

LEOPOLDO. — Non tutti, non tutti. Le poesie di Lorenzo se non altro le insegnano che il genio può portare anche una corona.

ANNA. — E pòle, ma pe' i' popolo e' granduchi son tutti ciuchi!

LEOPOLDO. — Io specialmente!... (*Fermandosi a leggere alla seconda pagina*). Vah! me lo stampano anche qui in questa prefazione: sentite (*Leggendo*). « *Anche l'edizione fiorentina del venticinque* (la mia) *e difettosa per rispetto al pudore di parecchi versi e d'intere poesie, ne' sicurissima della lezione.* » O bravo signor Carducci!... O che voleva che un sovrano pubblicasse un'opera da lupanare?... [25])

ANNA. — Colpa sua, signor padrone, e io m'azzardo a dirglielo per il bene che tutti noi di casa gli si vole. Troppi fogliacci, troppi! Il *Passatempo:* la *Lente:* ora c'è anche il *Piovano Arlotto.* Se la vedesse la *Lanterna di Diogene* d'oggi!... Io un glie lo dico come l'hanno disegnato!...

LEOPOLDO. — Eh, me lo immagino.

ANNA. — E come la tengono esposta da tutti i tabaccai! A me mi pare che si sia tornati come ni' qua-

rantotto, quando i' signor Guerrazzi diventato ministro veniva qui a fargli fare icchè voleva, e quando, andato via lei, manco poco che un dassero fòco a ogni cosa!

LEOPOLDO. — (*Rimane in silenzio, la testa affogata nel collo, continuando a sfogliare il volume*).

ANNA. — (*Dopo una pausa*). Ma che è sempre vivo?..

LEOPOLDO. — Chie?...

ANNA. — I' Guerrazzi?

LEOPOLDO. — Questa volta un sarebbe lui solo.... Anzi lui dovrebbe essere dimolto lontano.... ma i' mi' nipote Vittorio Emanuele mi fa la grazia di tenermelo vicino; qui a Genova, a du' passi. [26])

ANNA. — O perchè la un gli scrive che lo spedisca un pochino più su?

LEOPOLDO. — Ma unn'è lui, unn'è il Guerrazzi, v'ho detto. Lui questa volta se n'occupa poco. (*Altra pausa*). Ma io son sicuro, son troppo sicuro.... Siccome un fo del male a nessuno.

ANNA. — E se io gli dicessi?... (*E si ferma per rasciugarsi una lacrima*).

LEOPOLDO. — (*Fissandola*). Cosa mi volete dire?... Avanti, parlate. Che c'è qualche seccatura?...

ANNA. — C'è qui la Nunziatina, e se la permette la gnene dirà meglio di me!...

LEOPOLDO. — Fatela entrare!...

ANNA. — (*Va e fa il segnale*).

LEOPOLDO. — Ma cosa c'è?...

SCENA VIII.

NUNZIATINA e DETTI.

NUNZ. — (*Entrando timida*). C'è questo, Altezza. Nell'andare, così per caso, a i' cassettone di Cecco... Non per frugare, veh....

LEOPOLDO. — Ma per bracare ne' fatti degli altri! Tirate innanzi.

NUNZ. — Nell'andare stamani a il su' cassettone, la guardi la lettera che gli ho trovato. (*E gliela porge*).

ANNA. — Una lettera?

NUNZ. — La senta, la senta prima di rimproverarmi.

LEOPOLDO. — (*Mettendosi gli occhiali*). Le lettere le un s'aprano, bambina mia!... Basta.... (*Da sè*). (Aprivo anch'io quelle di Mazzini, dunque....) (*Aprendola*). (Vediamo se 'gli è il caso di farle scrivere in calce quello che ci scrivevo io: *Letta!*... ci mettevo il bollo e le facevo proseguire. Così qui' rompiscatole gli smise senza bisogno di dirgli nulla). [27]) O sentiamo; (*Legge*). « Fratello!... Grazie della vostra generosa offerta. Il vostro nome è già segnato e voi partirete al momento opportuno. Per ora dobbiamo farne allontanare il meno possibile perchè nella città è necessario rimangano tutti gli animosi adatti a tener desto il popolo. Intanto regolate i vostri affari e tenetevi pronto a qualunque chiamata. Viva l'Italia una! Vostro Giuseppe Dolfi. » (*Egli rimane leggermente turbato. Le donne invece singhiozzano sommessamente*). (Benone! Anche qui in casa mia). (*Poi rivolto ad esse*). Cosa c'è da piangere?... Che c'è bisogno di belare?...

ANNA. — Come?... O la un lo vede 'gliè i' solito fornaio che ce li mette su?... [28]).

LEOPOLDO. — Sta bene.... Lo capisco.... Ma se un piango io non comprendo come dobbiate pianger voialtre. Che piangevo nel quarantotto quando m'andavan via tutti?... Quando le Università di Pisa e di Siena le mi rimasero vuote?...

ANNA. — Ma questo 'gliè il mi' figliolo!...

LEOPOLDO. — E unn'è anche mio, come gli eran tutti quegli altri?... Poi il signor Salasco, quel bravo ge-

nerale piemontese, me li lasciò soli e successe quello che successe....

NUNZ. — Ecco, 'gliè questo il male, la un capisce?...

ANNA. — Se ne ricorda di' mi' poero Bastiano, eh?...

LEOPOLDO. — Perciò questa volta un me ne voglio intrigare!... Se a il mi' nipote Vittorio Emanuele piace, padrone, ma io un mi muovo! (*Udendo bussare e volgendosi*). Chi è?... Avanti!...

SCENA IX.

MATTEO e DETTI; poi il ministro BALDASSSERONI; in ultimo la voce lontana di ROSINA.

MATTEO. — (*Entrando dalla sinistra*). Signor padrone, sua eccellenza il ministro cavalier Baldasseroni vorrebbe passare per dirgli una parolina.

LEOPOLDO. — Fatelo entrare.... Se si tratta d'una parolina.... (*Il servo esce, ed egli, alle donne che vanno per ritirarsi*). Ma no, non andate via; sarà per sapere se domani la Corte la interviene a il primo corso di gala.

ANNA. — (*A Nunziatina*). (Fagnene duri e' golettoni de' cocchieri!)

NUNZ. — (Lo so!)

BALDAS. — (*Entrando dalla sinistra*). Buona sera, Altezza.... (*Sempre tronfio e pettoruto*).

LEOPOLDO. — Che viene a portarmi qualche buona notizia?...

BALDAS. — Eh, Altezza, si tratta d'un fatto nuovo.

LEOPOLDO. — Allora ho capito: se l'è una novità la notizia la sarà poco buona.

ANNA. — Andiamo.... andiamo. (*E le due donne vanno nuovamente per ritirarsi*).

BALDAS. — (*Fermandole*). No: tanto è una cosa che qui a Firenze a quest'ora sanno tutti.

LEOPOLDO. — Restate, restate; un ci siam che noi

che siamo gli ultimi ad essere informati. (*Al ministro*). Dica, dunque.

BALDAS. — Sua Altezza si ricorderà delle parole pronunziate al principio di quest'anno nuovo dall'imperatore Napoleone?

LEOPOLDO. — Quelle all'ambasciatore d'Austria?...

BALDAS. — (*Ripetendole*). « Mi dispiace che le nostre relazioni le sieno così cattive.... »

LEOPOLDO. — Me ne ricordo, me ne ricordo: io ho la mente buona. La vada avanti. Ebbene? dopo questa chiacchierata?...

BALDAS. — Oggi c'è stato un seguito. Re Vittorio' inaugurando a Torino le due Camere, ha detto: « L'orizzonte non è sereno. Il Piemonte piccolo, per territori, ma grande per l'idea che rappresenta, non manca di pericoli, poichè non resto insensibile al grido di dolore che da tanta parte d'Italia si alza sino a me!... »

LEOPOLDO. — (*Dopo aver pensato per un poco*). Ben: va bene. Ma per ora le non sono che delle frasi, che dei discorsi. Se ne son fatti tanti dal cinquanta a oggi.... [29])

BALDAS. — (*Sorridendo*). Verissimo... Guardi, però, Altezza, che c'è da Napoli anche un'altra notizia.

LEOPOLDO. — Da il mi' cognato?

BALDAS. — Appunto. Sua Maestà re Ferdinando, lette le parole pronunziate stamani dal Re del Piemonte ha creduto politico di ordinare, a patto che se ne vadano subito in America, la scarcerazione dei condannati Poerio, Settembrini e Spaventa.

LEOPOLDO. — Segno che Ferdinando di Napoli s'è spaventato.

BALDAS. — O, forse, quest'improvvisa e inattesa scarcerazione la vuole aver l'aria di un consiglio.

LEOPOLDO. — A me?... E chi c'è di condannati politici nelle nostre carceri?... Io unn'ho de' mangiapa-

ne.... Fuori, fuori!... Dopo un po' di tempo, fuori tutti!... Lo Stato toscano gli ha da spendere meglio e' su' quattrini. D'avanzo n'ho fatti de' martiri co' il famoso processo Guerrazzi. Vero che almeno lui ci stette più di quattro anni.... Ma mi costò di be' francesconi, e appena potei, via!... Fuori anche lui!

BALDAS. — Ad ogni modo, Altezza, io ho convocato anche gli altri.... (*E accenna il gabinetto di sinistra*).

LEOPOLDO. — (*Alzandosi e soffiando*). Ahuf, ma guarda che seccature, di sera e a quest'ora!... (*E poi al Baldasseroni, mostrando il volume*). Ma la non sa che c'è qui il signor Carducci.... Basta, lo leggerò dopo, via!... L'entri, l'entri cavaliere, e la mi scusi se....

BALDAS. — Ma, Altezza, se lei vuol fare il suo comodo faccia pure; noi si aspetta.

LEOPOLDO. — Già.... (*Da sè*). (Perchè trovi tutto il ministero addormentato!...) Vengo subito, vengo subito....

BALDAS. — Faccia pure. (*E entra a sinistra*).

LEOPOLDO. — (*Apre il cassetto e leva alcune carte: poi, prendendo la lettera del Dolfi rimasta lì sopra, vòlto alle due donne*). Sentite, donnine; che vi contentate se questa lettera la piglio io?...

NUNZ. — (*Spaventata*). La un gli farà di male, eh?..

ANNA. — Mi raccomando.... Salvarlo sì, ma....

LEOPOLDO. — Allora ve la rendo.

NUNZ. — No, no, Altezza; 'la la tenga pure....

LEOPOLDO. — (*Unendola agli altri fogli*). Poi ci ragionerò da me. Avete sentito?... Il grido di dolore...! Che lo sentite voialtre qui in Toscana?...

ANNA. — Ma.... veramente noi un si sente nulla.

LEOPOLDO. — Andate, andate.

NUNZ. — Buon riposo, Altezza!...

ANNA. — La dorma tranquillo! (*Poi uscendo*). (O icchè 'gliè i' grido di dolore?...).

NUNZ. — (Quarcosa di brutto, gne ne dico io!).

ANNA. — (E lui un ci crede!... Un ci crede mica!). (*Escono*).

LEOPOLDO. — (*Raccolte le carte, va per entrare nel gabinetto, ma è colpito da una lontana voce argentina di fanciulla. Allora si ferma e ascolta*).

LA VOCE DI ROSINA:

« E fiore e fiorellino di verbena,
« In Santa Croce diamoci la mana,
« In Santa Croce diamoci la mana,
« Per romper le catene dei Lorena!.. »

LEOPOLDO. — (*Sorridendo e tentennando la testa sempre incredulo*). Catene.... catene!... Ie un le vedo mica queste catene. Le ci saranno.... Ma dove?... (*E entra a sinistra, mentre la voce passa e ripete*).

« E fiore e fiorellino di verbena.
« In Santa Croce diamoci la mana....

FINE DEL PRIMO ATTO.

Note storiche del primo atto.

1) « Qualche volta un articolo di lui bastava a dividere la città in due campi. » (MARTINI, *Al Teatro*, pag. 51).

2) Vedi *Almanacco Toscano del 1859.*

3) « È da aggiungersi che accudiva pure, nelle ore di ozio, a lavori di magnano e di legnaiolo, nei quali riuscì ad acquistarsi un'abilità non comune. Gli era maestro in ciò il Mabellini, padre di quel Teodulo che divenne poi una celebrità musicale. » (G. STIAVELLI. *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi,* pag. 47.

4) G. STIAVELLI, *op. cit.*, pag. 51. — G. CONTI, *Firenze vecchia.*

5) Di questi scherzi fatti alla Granduchessa dall'Arciduca monello e dal figlio del capo giardiniere di Boboli parla " Il saccente ,, (G. CONTI) in un articolo pubblicato dalla *Nazione* di Firenze del 27 aprile 1899.

6) Nell'occasione del varo del « Giglio » corse a Firenze questo epigramma:

> Perchè non possa al prisco onor tornare,
> Baldasseroni l'ha gettato a mare.

Intendi il « giglio » emblema della città di Firenze.

7) « Luigi Carlo, nato il 4 agosto 1847, dimostrava un certo ingegno e rivelava, a volte, indole più svegliata. » (DEMO, *Leopoldo II.* Torino, Tipogr. editr., 1865, pag. 112).

8) Vedi *Almanacco Toscano del 1859.* Si vuole che questa illustrazione della medicina toscàna fosse uno dei preferiti dalla Granduchessa. Così le voci diciamo pure maligne che anche oggi circolano sulle labbra dei vecchi fiorentini una volta addentro alle segrete cose di Palazzo Pitti.

9) Due furono le statue ordinate a spese della famiglia Granducale al Duprè per le logge degli Uffizi: quella del Giotto e quella di Sant'Antonino. (BALDASSERONI. *Leopoldo II*).

10) Questo modello mi costò una fatica improba (del Sant'Antonino); il soggetto richiedeva carattere, atteggiamento e stile decisamente e del tutto naturali.... Sant'Antonino si chiamò appunto così perchè era di piccola statura. Io fui tentato più volte di riprodurre le particolarità sue: piccolo e curvo.... » (*Pensieri sull'Arte e Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè*, cap. X, pag. 187).

11) MONTAZIO, *L'ultimo Granduca di Toscana*. Firenze. Sudrie e C., 1870.

12) BALDASSERONI, *op. cit.*

13) BALDASSERONI e MONTAZIO, *op. cit.* — ZOBI. *Storia della Toscana.*

14) « Una mattina, stando al mio banco di lavoro, vidi passare una giovinetta a passi piccoli e presti, tutta in sè raccolta: fu un'impressione fugace, ma viva: ad ogni tratto mi ritornava quella visione e pareva confortarmi. Io non avevo veduto i lineamenti del viso, non gli occhi che teneva abbassati, eppure quella figura schietta, modesta.... La seguii: si fermò in una casa e sulla porta vidi un cartello che diceva così " Stiratora. „ » (DUPRÈ. *op. cit.*, pag. 41).

15) « In questo momento la R. Manifattura delle Pietre dure aveva compiuto il restauro della famosa *Tazza di porfido;* oggetto prezioso e raro che fino dal tempo di Cosimo I, al quale papa Clemente VII l'aveva regalata, era restato nascosto nei magazzini, mutilato in gran parte. Volendo il Granduca che questo lavoro facesse bella mostra di sè nella R. Galleria desiderò che una base la sorreggesse. » (DUPRÈ, *op. cit.*, pag. 279).

16) « Maria Antonia di Borbone portava nella mente e nel cuore quel gusto pel bello artistico che è innato nel nostro paese: e di questo gusto essa ha dato non scarse

prove. Protesse le belle arti ed accolse in familiare intimità, ne' suoi palagi, gli artisti; e scese, come visitatrice privata, nei loro studi: Giovanni Duprè. il grande scultore, e Teodulo Mabellini, il pistoiese musicista per tacere di molti altri. » (MONTAZIO, *op. cit.*, pag. 47 e 48). — « *Item*. a titolo di legato lascio alla mia Serenissima sposa.... tutti gli oggetti di belle arti cui si dilettò non meno che tutta quella immensa quantità di ritratti fatti fare da un solo pittore per la mania che aveva di proteggerlo me vicino. » (*Testamento di Canapone*. opuscoletto rarissimo pubblicato dalla Tipografia C. Rebagli di Firenze nel 1860). « .... Incaricò il suo medico particolare Luigi Del Punta di visitarmi, studiare la malattia e suggerire il rimedio. » Ivi: « Pochi giorni dopo il Granduca mi fece sapere per mezzo del suo segretario Venturi che m'era necessario cambiare aria e che il professore Del Punta aveva consigliato Napoli.... » Ivi: « provvedere egli (il Granduca) per tutto quel tempo che sarebbe occorso per la mia guarigione... » (DUPRÈ. *op. cit.*, pag. 217). « .... C'è il disprezzo (a Firenze) e l'insulto sempre crescente che viene dimostrato al Bezzuoli e al Duprè. che credo si siano pentiti di molto di aver accettato le commissioni fatali. » (*Lettera dell'aristocratico patriotta Leopoldo Cempini al marchese Bartolommei, patriotta che. essendo figlio del ministro della polizia. tutto potera sapere pur vivendo separato dal padre pe' suoi nobilissimi sentimenti*). « Il Bezzuoli e il Duprè, come tutti sanno, erano allora i più noti ed ammirati artisti toscani; avevano accettate commissioni varie dalla famiglia dei Lorena e, per questo (il che può ora parere eccessivo) rimasero sempre poco simpatici al paese, ma non credo si pentissero mai; furono e rimasero sempre codini emeriti. Se di una cosa si sarà pentito il Duprè, bellissimo uomo, deve essere senza dubbio per aver ceduto alle seduzioni di un eterno femminino granducale, dato e non concesso che fossero vere le voci che a questo proposito circolavano per Firenze. » (M. GIOLI, *Il rivolgimento toscano*, pag. 165, Barbèra, 1905).

17) Pirro Giacchi fu forse il più bel tipo di reverendo liberale che l'Italia abbia avuto. Fiorentino nelle barbe,

frecciò nel *Piovano Arlotto* tutte le tirannidi: le sue poesie meriterebbero tutto uno studio poichè pochi versi rammentano come quelli di quest'allegro sacerdote la *Toscanina*. Peccato che egli avesse il brutto vizio del bere; il ritornello che io ricordo è proprio quello col quale quasi ogni notte uscendo dalle antiche botteghe di vinaio del Tinti, l'allegro reverendo era solito di disturbare la quiete pubblica. (Vedi per sapere di lui. MARTINI. e STIAVELLI, *op. cit.*).

18) ZOBI, BALDASSERONI, MONTAZIO, STIAVELLI, *op. cit.*

19) *Trecento Vittime Toscane della Casa Austro-Lorenese.* Opuscolo raro, pubblicato clandestinamente a Firenze sui primi del 1859, forse in contrapposto al quieto volumetto della *Biblioteca Civile dell' Italiano* edita dal partito conservatore per cura di Ricasoli, Ridolfi, Peruzzi, Corsi, Cempini, Bianchi.

20) Per una volta e per sempre riporto qui il ritratto morale che della consorte di Leopoldo II ci ha lasciato Montazio; e scelgo questo autore per non trascrivere ciò che ne scrissero molti, senza che ve ne sia uno solo quale abbia osato di dire il contrario. Tanti altri tacquero o ne dissero peggio: « Dopo il 49 la rigida economia ridotta pressochè a spilorceria presiedeva alle spese della Corte » (*op. cit.*, pag. 89). — « La Granduchessa rese anco più amara la vita di Anna di Sassonia moglie del suo primogenito Ferdinando. Sulle sue labbra di gelosa del potere correva questo motto: — Anna non è nata per essere una grande principessa ereditaria — » (pag. 93). — « I martirj della infelice giovane che di lì a poco morì furon tanti che fu mestieri per il re di Sassonia suo padre di accorrere a Firenze a prender le parti della figlia oltraggiata » (*idem*). — « Quando Antonietta giunse in Toscana, consorte di Leopoldo, aveva diciotto anni e portava sul volto lo stampo italiano per la sua bellezza: nella mente e nel cuore il gusto pel bello artistico; ma tali doti erano caramente ricomprate dalla divozione esagerata e dalle pratiche superstiziose in cui la principessa

era stata educata nella ipocrita e gesuitica Corte napoletana » (pag. 49). — « Sulle labbra del popolo correva la voce ch'ella, in un impeto di rabbia, avesse talmente percosso una camerista da farla di lì a poco morire. Era ghiotta e avara » (*op. cit.*).

Sin qui i contemporanei; recentemente la nipote Luisa Toselli di Sassonia ha anche rincarato la dose nei suoi ricordi, forse esagerati, ma dei quali non si può non tener conto date le precedenti biografie. Ad ogni modo vedi anche i medesimi per sapere come Maria Antonia trattava i propri figli.

21) « .... si recava alla *Vecchia* (località del giardino Boboli) dove erano alcune voliere che servivano di deposito ai volatili dell'arciduca Luigi, appassionato ornitologo. (*Il saccente,* artic. ricordato) ».

22) L'edizione fu curata da Giosue Carducci. Nella prefazione al *Libro delle prefazioni* questi racconta che pochi giorni dopo la pubblicazione di questo volumetto, il Granduca di Toscana, passando da via Faenza di ritorno dalla Fortezza da Basso, si fermò alla Tipografia Barbèra ad acquistare personalmente una copia del volumetto.

« L'aneddoto ci sorprese, perchè, non ci era mai occorso di udirlo raccontare a Gaspero Barbèra, nè ve n'è cenno nelle *Memorie di un Editore*, mentre ce ne sarebbe stata l'occasione dove è notato che il Granduca, amico delle lettere e delle scienze, prediligeva le opere di Galileo e le poesie di Lorenzo il Magnifico.

« Abbiamo voluto far qualche indagine, e s'è trovato che il volumetto fu pubblicato il 2 aprile 1859, e che, dai registri dell'amministrazione, di tutte le copie vendute nel mese d'aprile si conosce chi le ricevette, fuorchè di una, venduta il giorno 19 assieme a una copia del *Vocabolario Dantesco* e dei *Capricci* del Vasari.

« Possibile che l'acquirente di questa partitella di libri (importo, lire toscane 7,10) fosse il Granduca in persona? Prima di tutto questo particolare assai singolare sarebbe stato notato nel registro, come furono notati i nomi degli altri acquirenti; in secondo luogo, come avrebbe osato fermarsi alla Tipografia Barbèra dopo l'arbitrio commesso

per di lui ordine contro di essa nella notte del 17 marzo, e che fece tanto scalpore?

« Se dunque la testimonianza del Carducci ha il suo peso, nè nelle *Memorie* dell'Editore, nè nei ricordi di famiglia, nè nei registri abbiam potuto trovarne la conferma ».

Ed ecco perchè molto giustamente, come mi disse il figlio del Barbèra, io faccio fare questo acquisto, non dal Granduca ma da una sua incognita camerista.

23) Era questa una delle tante disgrazie del Granduca; le dita sudicie d'inchiostro e i relativi rimbrotti di sua moglie. (MONTAZIO, *op. cit.*).

24) G. BARBÈRA. *Memorie*.

25) G. CARDUCCI, *Il libro delle prefazioni*, Barbèra edit.

26) Maria Teresa, madre di Vittorio Emanuele e moglie di Carlo Alberto era figlia di Ferdinando III granduca di Toscana, e perciò sorella di Leopoldo II.

27) E. DEL CERRO, *Misteri di Polizia* (Toscana), cap. V.

28) Ritengo assolutamente inutile documentare l'opera santa per la redenzione d'Italia e della Toscana in special modo del grande e nobile popolano Giuseppe Dolfi il cui culto è nell'anima di tutti noi.

29) « Il granduca Leopoldo appartenne lungamente, *ed anche troppo lungamente*, al numero non piccolo di coloro che nei primi mesi del 1859 non potevano risolversi ad ammettere la possibilità di una guerra ». (BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 532 e segg.).

ATTO SECONDO

LA CAMERA DA LETTO DEL GRANDUCA. — Nel fondo a sinistra una larga alcova che lascia vedere: il letto con le ampie cortine a baldacchino, il cassettone. e addosso alla parete. un inginocchiatoio sovrastato dalla Madonna cosiddetta del Granduca, opera di Raffaello negli Uffizi. Dinanzi a questa, costantemente accesa, una lampada. Tutto ciò nell'interno dell'alcova. Di fianco alla medesima, nel fondo, la porta comune a due battenti, chiusa. Alle quinte di destra, sempre dello spettatore, alla prima una larga finestra co'cortinaggi e le imposte, alla seconda un'altra porta. Una terza porta alla prima quinta di sinistra e alla seconda quinta una toelette. Una tavola con molte carte, con una lucerna ed un vaso da fiori e lì prossime, tre grandi poltrone. Altra tavolina dall'altro lato. Nel fondo, tra l'alcova e la comune, un mobilino a cassetti. La di lui veste da camera sopra ad una sedia presso il letto; sopra ad un'altra i suoi abiti neri. Due ritratti a olio, uno di Radetsky e uno di Francesco Giuseppe. Una sveglia sulla toelette.

SCENA PRIMA.

LEOPOLDO, poi ANTONIETTA, indi ANNA, in ultimo FILOMENA; più tardi la voce di un TENENTE.

(*La scena è all'oscuro per le imposte accostate, dalle quali penetra un raggio di sole primaverile poichè è giorno fatto. La pallida luce che rischiara l'alcova è data dalla sola lampada appesa alla Madonna. Leopoldo, coricato nel suo letto, dorme affogato fra due guanciali, a naso ritto, russando non troppo forte. Ad un tratto la piccola sveglia di sul comodino incomincia a battere; ma il Granduca non si muove. egli continua a dormire saporitamente. Cessato il batter della sveglia e trascorso*

qualche altro momento si apre la prima porta di sinistra ed entra Antonietta in abito da mattino, semplice ma piuttosto discinto e provocante).

ANT. — (*Fermandosi sulla soglia e quasi urlando*). Ehi, Leopoldo!... Credi che non sia ancora giorno?... (*Ed attraversata la scena va e spalanca le imposte della finestra*).

LEOPOLDO. — (*Destandosi di soprassalto ed accecando per il sole che va a battergli nella faccia*). Oh!... Buon giorno.... Antonietta.

ANT. — Buon giorno.... Su, su! Siamo di primavera, sai?... E ora fa giorno presto.

LEOPOLDO. — Ah, lo so; diamine! (*E starnutisce*). Epci!

ANT. — Sei sempre acchiappato?... Allora, oggi non s' esce.

LEOPOLDO. — Ho da fare; ho da fare....

ANT. — Per lo meno per tutta la mattinata. (*E gettato lo sguardo sui di lui abiti chiama*). Anna!... Anna!...

ANNA. — (*Entrando dalla comune nel fondo*). Buon giorno, Altezze.

LEOPOLDO. — Buon giorno, Anna! (*E si stropiccia gli occhi*).

ANT. — Prendete quegli abiti e dategli una spazzolata; poi mandatemi la Filomena. (*Siede e si mette ad esaminare le molte carte abbandonate dal consorte sulla tavola*).

ANNA. — Sarà servita.... (*Raccoglie gli abiti del Granduca*).

LEOPOLDO. — (*Sbadigliando e stirando le braccia, sempre seduto nel letto*). Ah, Dio, Dio, Dio!...

ANNA. — (E poi un deve essere sempre mezzo addormentato! 'La lo costringe a ruzzolare i' letto innanzi giorno!). (*E esce con gli abiti*).

Leopoldo. — (*Con gli occhi tra' peli*). Dimmi, Antonietta.... (*Come per cercare che ella si avvicini al letto*). Senti, Antonietta. ..

Ant. — (*Non gli bada, ha raccolto un plico, lo ha aperto e legge*).

Leopoldo. — O Antonietta !...

Ant. — (*Sgarbata*). Cosa ?... Vuoi che ti chiami Matteo ?... (*E si alza*).

Leopoldo. — No, scusa, perchè ?... Quando tu ci se'te.... mi basta. (*Ed egli la guarda molto amorosamente*).

Ant. — Via, su; eccoti la veste da camera. (*Ed eseguisce, accostandosi al letto*).

Leopoldo. — (*Sporgendosi e tentando di abbracciarla*). La più bella sovrana degli Stati italiani !...

Ant. — (*Scontrosa e allontanandosi*). Andiamo, andiamo; finiscila.... E levati t' ho detto !...

Leopoldo. — (*Che sperava le restasse vicina*). Mi levò.... Mi levo subito.

Ant. — Subito, subito e tu resti lì !... Vuoi che allora ti chiami la Filomena ?...

Leopoldo. — No, no, fo da me ! Ti pare, chiamare una ragazza !... (*E scende il letto mettendo fuori le gambe dall'altra parte*).

Filomena. — (*Entrando*). Buon giorno, Altezze. Mi comandano ?...

Leopoldo. — O domandate il permesso, santo Dio ! (*E fugge con la veste mezzo infilata dietro l'ampio cortinaggio del letto*).

Filomema. — Scusi tanto, signor padrone.

Ant. — Si sono alzati gli arciduchi ?...

Filomena. — Sì, Altezza. Finiscan di vestirsi.

Ant. — E i grandi ?...

Filomena. — Le Loro Altezze il gran principe Ferdinando e l'arciduca Carlo sono usciti a cavallo.... Credo sieno andati alle Cascine.

LEOPOLDO. — (*Di dentro*). Male!... Dimolto male!... Che sono andati soli!...

FILOMENA. — No, signor padrone. Pippo e Nanni son partiti innanzi di loro con il *break* e con dentro le macchine fotografiche dell'arciduca gran principe Ferdinando.

ANT. — (*Da sè*). (Sicuro!... Ci sarà la solita bella sigaraia con le amiche ad aspettarlo sui prati per farsi i ritratti.... Bella roba va a scegliere anche lui!...). [1] (*E accostatasi al piccolo mobile a cassetti lo apre*).

LEOPOLDO. — Ma il marchese Cosimo non li ha accompagnati stamani?

FILOMENA. — Dice li aspettava al Ponte di ferro, il signor marchese Ridolfi. [2])

LEOPOLDO. — Speriamo allora che unn'abbian preso da'quartieri popolari di San Frediano e di'Pignone: perchè in questi momenti a passare in mezzo a quella roba c'è i'rischio.... Basta!...

ANT. — (*Togliendo da detto mobile un pacchetto*). Son questi, non è vero, i brevi che t'ha mandato il Santo Padre?...

LEOPOLDO. — (*Sempre di dietro la cortina*). Sì!... Brava! Mandaglieli subito ai bambini.

ANT. — (*Aprendo il pacchetto*). E il tuo?...

LEOPOLDO. — (*Uscendo in veste da camera di là dal letto e accennando l'origliere*). L'ho tenuto tutta la notte qui sotto i'guanciale.

ANT. — (*Porgendo quelli che essa ha scelto alla cameriera*). Ecco; mettetene uno per uno al collo dei piccoli. Ai grandi lo darò da me. (*E ne intasca due*). E speriamo che Iddio ci protegga davvero!

FILOMENA. — Sua Altezza mi ordina altro?

ANT. — Per ora no.

FILOMENA. — Con permesso?... (*Esce dal fondo recando seco le reliquie*).

ANT. — Sua Santità, nei brutti momenti, non ci di-

mentica mai! (*E avendo seguito l'uscita della cameriera si affaccia laggiù, a guardare nell'anticamera. Vedendo qualcuno e parlandogli:*) Siete voi di guardia oggi, tenente?...

Una voce. — Sì, Altezza.

Ant. — Ahu, benissimo. (*Sorride a quel militare e salutandolo:*) Buon giorno.

La voce. — Buon giorno, Altezza.

Ant. — (*Accosta la porta e torna a dirigersi al mobile per richiuderlo; ma scorge lì dietro una scatola di dolci; allora arriva e la scioglie. Intanto domanda:*) Ha moglie il tenente Balducci?...

Leopoldo. — (*Che è tornato dietro le cortine, di dentro*). Credo.... Mi pare.... Ma un lo so!

Ant. — (*Apre la scatola e mette subito un dolce in bocca; poi la prende e, chiuso il mobile, la porta sulla tavola, alla quale si siede per frugare e guardare ancora nelle carte che son lì sopra masticando quei dolciumi*).

Leopoldo. — (*Lo si sente lavarsi rumorosamente la faccia al lavabo nascosto dalle cortine del letto*). Brr! Brr!...

Ant. — Ce l'hai il sapone?

Leopoldo. — (*Di dentro*). Ce l'ho; ma avre' preso volentieri un po' d'acqua calda.

Ant. — Di questa stagione!... Avvezzati, e pensa che se tu dovessi andare alla guerra....

Leopoldo. — (*C. s.*). Ma che guerra?! Prima che ci sia una guerra!... (*E lo si vede rasciugarsi la faccia*).

Ant. — (*Sempre guardando le carte e mangiando dei dolci*). Eh, se quell'asino di tuo nipote Vittorio perdesse davvero la testa, il tu'dovere sarebbe proprio di andare al campo.

Leopoldo. — Se questo bisogno ci sarà, ci anderò. Tu potresti star tranquilla, sai, Antonietta.... perchè, tanto, basta farsi vedere.

Ant. — Son io che intendo dire basterebbe cotesto! Non foss'altro per chiuder la bocca a quelle canaglie che le dicono che tu hai preso l'abitudine di vestirti da feld-maresciallo austriaco per spaventare i passerotti!...

Leopoldo. — Lasciali dire, lasciali dire.... Io so che dopo il quarantotto, se non rientravo con quella fiera uniforme.... Vedesti appena mi videro come si calmarono subito?... [3]) (*E uscendo in veste da camera, accennando il ritratto di Radetsky:*) Ed è a lui che dovetti questo consiglio. All' invincibile generale!... (*E va alla toelette per ravviarsi la testa e poi sciacquarsi le mani*).

Ant. — Invincibile, sì, ma antipatico come tutti i tedeschi. [4])

Leopoldo. — Se se ne potesse fare a meno!... Ma che si può?

Ant. — Ah, no purtroppo!

Leopoldo. — Tuo fratello bisogna che tenga l'esercito napoletano per sè, perchè anche a Napoli soffia un certo vento.... A fatica ci può mandare qualche sergente istruttore. Per noi non c'è che l'Austria, non c'è che l'Austria; dato il bisogno, lo stretto bisogno.... questo s'intende. Egli è che ci vuol giudizio, perchè (*Canterellando*) non la digeriscono la bella uniforme bianca!... Io un la capisco; più elegante quella dove la voglion trovare quest' artisti? Eppure la fu la permanenza di coteste truppe che, dopo il quarantanove, la mi tirò addosso le prime odiosità.

Ant. — E si capisce: a tu' fiorentini brucian sempre i trentacinque o trentasei milioni che costarono gli austriaci!

Leopoldo. — E chi li dovea pagare, io? Quando i Digny, i Ricasoli, i Peruzzi e tanti altri mandarono a richiamarmi, credevan forse che volessi tornare

con le mani in mano, dopo l'inferno che s'era scatenato?...[5] (*E vedendo ch'ella continua a divorar di quei dolci, si toglie dallo specchio e accostandosele amoroso:*) Non ne mangiar tanti di codesti dolci!... Sempre ghiotta, sempre ghiotta....

ANT. — Non li compri per me?...

LEOPOLDO. — (*Facendole l'occhio dolce*). Li compro per te, ma per quando tu vien qui.... e tu cerchi di meritarteli. Anzi, stamani, nel vederti entrare a codesto modo, ho pensato.... che tu fosse venuta.... per aprire la scatola di Castelmur insieme. (*Tornando ad abbracciarla ripete:*) La più bella sovrana degli Stati italiani!...

ANT. — Finiscila, finiscila.... (*E gli sfugge, alzandosi*). Proprio questi i momenti!... E poi ho da andar fuori! Voglio tornare all'Annunziata e, dopo, allo studio del Bezzuoli per vedere a che punto sono i ritratti de' bambini.

LEOPOLDO. — Tu hai ragione; tu hai ragione. Scusami. (*E torna alla toelette*).

ANT. — Ma questo vestito, stamani?... (*Torna ad aprire la porta di fondo. Parlando subito al militare, e sorridendogli*). Vi seccate a star costì?...

LA VOCE. — Tutt'altro, Altezza!

ANT. — Leggete, leggete, se volete leggere. Non avete nulla?...

LA VOCE. — No, Altezza.

ANT. — Allora vi darò io la *Marietta de' Ricci* dell'Ademollo nell'edizione composta e stampata proprio dalle mani del Granduca. Non la conoscete?... Fra un quarto d'ora entrate da me. Ve la presterò.[6]

LA VOCE. — Grazie, Altezza.

ANT. — (*Salutando con un altro sorriso*). Vi aspetto!.. (*Poi voltandosi e chiamando dall'altra parte dell'anticamera:*) Anna! Ma, Anna!...

ANNA. — (*Di dentro*). Vengo, Altezza!

Ant. — (*Tornando sulla scena*). Poldo!...

Leopoldo. — Eh?

Ant. — Te lo sei levato bene l'inchiostro dalla punta delle dita?

Leopoldo. — Sì.... ma' gliè un inchiostraccio; bisogna cambiarlo.

Ant. — E adopera la farina di lupini!... Eccola qui, guarda!... (*E alzando il coperchio del vasetto di sulla toelette glie la mostra*).

Leopoldo. — L'ho adoprata.... Ho bell'e fatto!... Tanto, bisogna dirlo al Pistoi nostro cartolaro!...

SCENA II.

Anna e detti, poi Matteo, indi Luigia, Giovanni, Luigi e Filomena.

Anna. — (*Entrando con gli abiti spolverati*). È permesso? Ecco servito il signor padrone. (*E li stende sul letto*).

Leopoldo. — Grazie, Anna.

Ant. — Ci voleva tanto?

Anna. — Che vuole, Altezza; sa.... c'era una macchiolina, qui, su' ginocchi.... Ho dovuto.... (*E fa l'atto di smacchiare*).

Leopoldo. — Vu'avete ragione, vu'avete ragione. Fra poco bisogna che me ne metta un altro paio, sapete. Si manderà a chiamare il Piacenti in Vacchereccia, perchè venga a prendermi la misura.[7])

Ant. — O i bambini, stamani? (*E siede da un lato della tavola*).

Anna. — (*Accennando la porta che si apre*). Eccoli, Altezza. (*E va nell'alcova per accomodare il letto*).

Leopoldo. — (*A questo annunzio, anch'egli, così in veste da camera, siede dall'altro lato della tavola*).

Matteo. — (*Annunziando*). Le Loro Altezze l'arciduchessa Maria Luigia e gli arciduchi Luigi Carlo, e

Giovanni Nepomuceno!... (*I fanciulli entrano compostamente, seri seri, a rango d'altezza, l'uno dietro all'altro; ultima la cameriera Filomena*).

I TRE FANCIULLI. — (*Insieme e quasi come un coro:*) Buon giorno, Altezze!

LEOPOLDO e ANT. — (*Seduti e senza nemmeno voltarsi, abituati a quella funzione di etichetta:*) Buon giorno! (*I fanciulli fermi ad una rispettosa distanza tacciono senza muoversi*).

ANT. — Come avete riposato?...

LUIGIA. — Benissimo! Io ho fatto tutt'un sonno!

LEOPOLDO. — (Sfido!... Col giuoco del volano!... Dopo si vede dagli stivaletti!). (*Passa un altro momento di silenzio. Nessuno dice nulla; non si sente che Anna sbattere i guanciali*).

ANT. — Ben; allora andate. Tu, Maria Luigia, ricordalo; quest'oggi hai il professore di latino.

LEOPOLDO. — È quello di tedesco.

LUIGIA. — (Pur troppo!).

ANT. — E voialtri, la grammatica, la storia, la geografia e, quel che più importa, l'ora di catechismo.

ANNA. — (*Scrollando la testa*). (Poere creature!).

ANT. — (*Allungando loro la destra per il bacio*). Andate pure a far colazione.

LEOPOLDO. — Andate pure. (*E anch'egli allunga la mano*).

I TRE FANCIULLI. — (*Sfilano dinanzi ai genitori, baciano loro la destra e girando intorno alla tavola tornano a fermarsi sulla porta per ripetere:*) Buon giorno!

ANT. — Buon lavoro!

LEOPOLDO. — Buon appetito! (*Matteo torna a spalancar la porta e i ragazzi escono*).

LUIGIA. — (*Rimasta l'ultima, volgendosi laggiù nel fondo, presso l'alcova, a Anna*). (Come resterei volentieri a darti una mano!...).

Filomena. — (La venga via!... La venga via!... (*E la trascina seco*).

Luigia. — (*Esce seguita da Filomena*).

Matteo. — Le Loro Altezze desiderano d'esser servite qui?...

Ant. — (*Alzandosi*). No, io torno nelle mie stanze.

Leopoldo. — (*C. s.*). E io mi vesto e scendo.

Ant. — T'ho detto di no!... Tu uscirai quando il sole sarà un poco più alto. Vuoi prendere una bronchite come nell'anno passato?... Se viene qualcuno passerà qui....

Matteo. — C'è giù ni'gabinetto le Loro Eccellenze i ministri Baldasseroni e Landucci.

Ant. — Avvertiteli e fateli salire. A Sua Altezza portate qui la colazione.

Matteo. — Come la comanda Sua Altezza! (*E esce*).

Ant. — Allora tra poco io vado via.... Vado all'Annunziata e forse anche a San Marco per sentire di certi sussidi da darsi alle ragazze di quella Cura. Di lì arriverò, come t'ho detto, dal Bezzuoli. Addio a poi....

Leopoldo. — Buon lavoro, Antonietta. (*E si mette a riordinare le carte di sulla tavola*).

Ant. — Altrettanto. (*Poi, di sulla porta*). Ma dài ascolto a me: fatti intendere da quei signori ministri. Non ti lasciar trascinare.

Leopoldo. — Dal Baldasseroni e dal Landucci? O se son più rigidi di me!

Ant. — Ma t'hanno portato la lettera del marchese Corsini con la quale ti scongiura ad allentar le briglie....

Leopoldo. — Gli hanno fatto benissimo, perchè è bene che io conosca l'opinione di tutti; ma a giudicare devo esser da me.

Ant. — Se il marchese Don Neri vuole unirsi al Piemonte e alla Francia, mandagli a dire che si unisca

lui, ma che noi ci lasci in pace! (*E esce da dove venne, a sinistra*).

ANNA. — (*Appena sola con Leopoldo*). Come, signor padrone?... Anche il marchese Corsini?...

LEOPOLDO. — (*Sempre tranquillo*). Sì, gli ha stampato una lettera.... Gli ha fatto male a stamparla, ma il marchese di Laiatico lo fa perchè mi vuol bene. Forse 'gliè il solo che mi vuol bene senza secondi fini. Però, santo Dio, anche lui dimostra una paura.... Mi vorrebbe salvare; ma da che cosa?... [8]

ANNA. — (*Colpita*). 'La capirà.... Se io fussi in lei mi muoverei.... Un si tratta mica più di ragazzacci; a quello che sento, questa volta 'gliè un marchese.

LEOPOLDO. — Rifate la camera, rifate la camera.... O stamani, Cecco, non me li porta i primi fiori di Boboli?...

ANNA. — Ora glie li porterà. (Quest' omo e' va incontro al precipizio un'altra volta! Io me ne intendo perchè 'gliè quarant'anni che vivo in questa casa e n' ho viste passar dimolte!). (*E torna a rifare il letto*).

SCENA III.

MATTEO e DETTI; poi i ministri BALDASSERONI e LANDUCCI.

MATTEO. — (*Portando un vassoio con l' apparecchio per la colazione a latte*). E' permesso?...

LEOPOLDO. — Avanti, avanti; venite, Matteo.

MATTEO. — (*Deponendo l' apparecchio sull'altra piccola tavola*). Le Loro Eccellenze le son qui.

LEOPOLDO. — (*Guardando*). Va bene le Loro Eccellenze, ma.... e il panino con il burro?...

MATTEO. — Sua Altezza la Granduchessa, invece di caffè e latte 'la gli ha ordinato i' latte solo, ben caldo,

che si sta preparando. Certo, se i' signor padrone 'gliè incomodato....

ANNA. — (*Lontana, riassettando*). (Figuratevi che dolore!... L'è poco spilorcia!).

LEOPOLDO. — Quante paure, quante paure per me. Basta: se c'è quest'altri, prima aiutatemi a vestirmi. E voi, Anna, fateli entrare. (*E sparisce nell'alcova, dietro le cortine*).

MATTEO. — (*Lo segue con l'abito nero che raccoglie di sulla sedia*).

ANNA. — (*Va alla porta di fondo e introduce i ministri*). Le Loro Eccellenze le possono entrare. (*I due ministri entrano coi loro portafogli*).

LANDUCCI. — Sua Altezza è proprio incomodato?...

ANNA. — No: ma siccome ieri sera si sentì qualche brivido, un po' di riguardo un fa mai male.

BALDAS. — Giustissimo, giustissimo.

ANNA. — Le s'accomodino. (*E porge loro le poltrone alla tavola di destra*). Ora vien subito. Permettono, Eccellenze?...

BALDAS. — Andate, andate pure.

ANNA. — (*Inchinandosi*). A' loro comandi. (*E esce dal fondo, poi torna*).

BALDAS. — (*Levando delle carte*). E allora, come si diceva, caro Senatore, a me mi pare che anche stamani non ci sia niente di grave.

LANDUCCI. — Ma l'agitazione la non manca. Vero che anche a me la mi pare un po' esagerata. Tutto questo nobilame che viene a romper le tasche, che ci riempie di lettere e di raccomandazioni.... O ce lo dicano piuttosto che voglion tornar loro!... Ci si ritira e buona sera signori! (*E parla sempre così, asciutto, quasi crudo*).

BALDAS. — (*Sorridendo*). Ma la non dia retta e faccia come faccio io: tentenni la testa quando gli si presentano.... e risponda a questo modo: (*Imitando*).

— Va bene, va bene; forse lei ha ragione, ma vedremo, penseremo e si discuterà con Sua Altezza, perchè noi possiamo poco o nulla, 'gliè lui che fa e disfà. — 'La vedrà come vanno via contenti. N' ho rimandati tanti a questa maniera.

LANDUCCI. — Oh, senta, io so finger poco; e siccome vedo che questi ciambellani, rimasti soltanto ciambellani, l' hanno con me, con lei....

BALDAS. — Perchè io sono venuto da un piccolo impiego; perchè son quasi un plebeo.... [9])

LANDUCCI. — Onore suo, caro Baldasseroni. Io non sono nato dal popolo, ma mi vanto di averlo a presidente, perzio!... Cos' ha questo nobilame che vuol essere democratico? Siamo noi i veri democratici! E lo siamo perchè si prende l' esempio dal nostro Sovrano. Ne trovino un altro che dalla propria servitù si lascia chiamare semplicemente signor padrone! [10]) La vera democrazia è qui!... Guardate come si viene al Consiglio, noi! Io l' ho fatta tutta a piedi; sempre sul marciapiede, si capisce.

BALDAS. — Io ho preso una vettura.... (*Sottovoce*). E poi, mi dòle un po' la testa....

LANDUCCI. — (*Alludendo al vento che soffia:*) Il tempo cambia, caro cavaliere; il tempo, laggiù verso le Alpi, vuol cambiare; ho ragione io! (***E*** *batte il pugno*).

BALDAS. — Sì, ma per ora....

LANDUCCI. — Speriamo si rimetta.

MATTEO. — (*Uscendo dall' alcova e inchinandosi per uscire:*) Eccellenze.

LANDUCCI. — Addio, Matteo....

BALDAS. — Guarda; avverti giù che se gli arriva il mio segretario, io son qui.

MATTEO. — Sarà servito. (***E*** *esce; poi torna*).

BALDAS. — Non c' è che il Congresso, caro senatore!... Col Congresso degli Stati italiani tutto tornerà al posto

LEOPOLDO. — (*Entrando*). Buon giorno, signori! (*Ed appare nella sua figura tradizionale, tutto di nero, col soprabito stretto alla vita*).

I MINISTRI. — (*Alzandosi*). Altezza!...

LEOPOLDO. — Stieno comodi, stieno comodi; e le mi scusino se stamani son costretto a riceverli qui. Però bisogna contentare anche la propria consorte. (*Ma i ministri rimangono in piedi*).

ANNA. — (*Di dentro*). E' permesso?...

LEOPOLDO. — Avanti.

ANNA. — (*Rientra con un bricco di latte fumante*). Eccole i'latte....

LEOPOLDO. — (*Guardando mescerlo*). Eh!... N'ho bevuto tanto da ragazzo quando i'ero malato.

ANNA. — Ma quello 'gli era di somara.

LEOPOLDO. — Già, e per questa ragione e' fiorentini dicono che i' mi' cervello dà in ciampanelle. Ora questo gliè di mucca.... ma un son mica contenti, sapete.... [11])

ANNA. — La li lasci dire.

I MINISTRI. — (*Sorridendo pur essi*). Ma sicuro, ma sicuro....

LEOPOLDO. — (*Ai ministri*). Debbo far servire anche loro? (*A Anna*). Che ce n'è più giù in cucina?...

ANNA. — Credo ce ne sia un altro pochino.

BALDAS. — Grazie, Altezza; l'ho preso ora al Caffè Panone.

LANDUCCI. — E io esco adesso da Doney!...

LEOPOLDO. — Chi è che dà la colazione meglio? (*E accennando lo zucchero a Anna*). Cinque palline sole.

LANDUCCI. — Eh, la meglio la dà Doney!...

BALDAS. — Badi, senatore, anche al Panone....

LEOPOLDO. — (*Con la tazza in mano*). Che voglion favorire?...

BALDAS. — Grazie, Altezza; di nuovo, grazie.

LEOPOLDO. — E allora, veniamo a noi. (*Girando il*

latte bollente col cucchiaino). Ebbene? Questo Congresso si fa o non si fa?...

BALDAS. — Ne parlavo adesso, Altezza. Si farà, si farà. Siamo dietro a stabilire i punti, principalissimo tra questi quello del disarmo preventivo.

LEOPOLDO. — Bravi, bravi! Prima di riunirsi e di mettersi a discutere, deponiamo tutti le armi; io per il primo! (*E soffia il latte che fuma*).

ANNA. — (Ma icchè vuol deporre?... O se i fiorentini dicono: per truppa l'è trippa, per trippa l'è troppa!...).

LEOPOLDO. — Deponiamolo e discutiamo.... (*E mettendosi la tazza alle labbra*). Ohi, per.... micio!... (*Si brucia*).

LANDUCCI. — (*Accostandoglisi*). Sua Altezza si è bruciato?...

ANNA. — (*Spaventata*). Maria, santa! (*Correndo alla porta e chiamando*). Matteo!... Matteo!...

LEOPOLDO. — Ma che cosa chiamate?... Che Matteo mi può cambiare la lingua come mi cambia il vestito?...

MATTEO. — (*Rientrando affannato*). Comanda, Altezza?

ANNA. — Il Granduca s'è bruciato la lingua!

LEOPOLDO. — Allora, fatelo stampare anche ni' *Monitore Toscano!*...

MATTEO. — Ma io l'avevo sentito che bruciava troppo!

LEOPOLDO. — Se vu' l'avevi assaggiato, vu' me lo potevi dire, villan...! (*Stizzito:*) Andate via!...

MATTEO. — (*Uscendo rivolto nell'anticamera alla guardia nobile di servizio:*) Niente, signor Ufficiale. l'Granduca che s'è bruciato la lingua! (*E s'allontana*).

LEOPOLDO. — Ma un diceva nulla di male, ditegli anche questo!...

ANNA. — (*Al servo*). Chetatevi!... (*E segue Matteo richiudendo la porta di fondo*).

LEOPOLDO. — Più che parlare di deporre le armi per non far nascere un incendio.... E mi brucio!... Tor-

niamo a noi! (*E presa la tazza va a sedere alla tavola coi due ministri che ora si accomodano*). Il disarmo generale è certo la cosa sulla quale bisogna insistere.

LANDUCCI. — (*Con un sospiro*). Eh!... ma il Piemonte?...

BALDAS. — Allarghiamo il dubbio. E l'Austria che cosa farà l'Austria?

LEOPOLDO. — (*Soffiando e sorbendo il latte*). Facciano così: facciano grado a grado. Oggi i' Piemonte gli abbandoni un cannone, domani l'Austria la lasci un fucile.... E il giorno dopo viceversa.

BALDAS. — Certo si è che il re Vittorio non s'azzarderà mai d'attaccare da solo, e siccome l'imperatore Napoleone ci garantisce che egli si è vincolato ad assistere il figlio di Carlo Alberto nel caso unico che questi venga assalito, così basterà che l'Austria la si mantenga calma e la non perda quella serenità della quale fino a oggi ci ha dato mille prove.

LANDUCCI. — Sta bene, ma noi abbiamo da fare con un uomo qual'è il conte di Cavour il quale, dopo il colloquio di Plombiers, sembra si sia prefissa tutta una via precisa. Ora, costui, m'ha l'aria, non di mostrarsi riluttante agli accordi, anzi.... Per lui va tutto bene; per amor della pace lui si dichiara pronto a far tutto; ma a parole, perchè viceversa, non fa nulla; ossia, fa, ma fa il contrario di quello che politicamente sarebbe onesto. In breve, per dirla come si dice noi toscani, a tutt'oggi il ministro di Sua Maestà Vittorio Emanuele, porta il can per l'aia, e qui sta il pericolo!

LEOPOLDO. — Eh, lo capisco, lo capisco.... Perchè loro le pensano che taroccando a questa maniera...?

BALDAS. — Eh, certo, il pericolo è qui: 'gliè in questo tentennare del conte di Cavour!

LEOPOLDO. — Bella cosa gli òmini risoluti!... Gliè così che mi piacciono. Sì o no! (*Poi pensando*). Dieci anni

fa avevo l'autore dell'*Assedio* fra' piedi, oggi c'è il Cavour.... Ma che omo è egli questo conte?

BALDAS. — Altezza,... lo vogliono una gran testa.

LEOPOLDO. — Sie!... (*Come dire: non ci credo*). Anche di' Guerrazzi mi dicevan così.... ma poi lo vidi alla padella. Peggio d'un pulcino nella stoppa. A me, intendiamoci, non mi pareva vero di vederlo così impappinato....

LANDUCCI. — Ma son trascorsi dieci anni, Altezza, e, chi sa.... L'esperienza la può avere ammaestrato gli uomini.

BALDAS. — Eh, certo.

LEOPOLDO. — Però io credo che non ci si debba impensierire troppo.

TUTTI. — Ah, no! Ma le pare?

LEOPOLDO. — Bisogna vegliare, questo sì.... Ma po' poi, pare a me che qui a Firenze...

LANDUCCI. — Eh, qui a Firenze, Altezza.... (*E sospira*).

BALDAS. — Eh!... (*E scuote la testa anche lui*).

LEOPOLDO. — Sentiamo, sentiamo. Le non sospirino. Sentiamo quello che succede; c'è o non c'è questo sto bù bù?

LANDUCCI. — Altezza, bisogna che io lo confessi; anche qui non si dorme in un letto di rose.

LEOPOLDO. — Ma questo lo so da me, santo Iddio!... Se fosse stato di rose un mi sarei svegliato tanto presto. Sentiamo, dunque: sentiamo.

LANDUCCI. — (*Guardando delle carte*) Ecco qua. Il pericolo più grave, per noi, è in tre focolari. Primo: nel palazzo di Borgo Pinti.

LEOPOLDO. — La residenza di' ministro sardo Buoncompagni; va bene, questo lo sapevo. Ormai il mi' nipote Vittorio, l'ha anche con me....

LANDUCCI. — Secondo: nella bottega di Borgo San Lorenzo, dove ha sede il partito popolare.

LEOPOLDO. — Da il fornaio Dolfi. Sapevo anche questo.

LANDUCCI. — E terzo: nella torre di via Lambertesca, vera fucina del cosiddetto partito nazionale.

LEOPOLDO. — Nel palazzo del marchese Ferdinando Bartolommei. C'era da immaginarselo!... Invece di graziarlo come lo graziai commutandogli la pena del carcere, nell'esilio d'un anno, lo dovevo tener rinchiuso nel forte di Piombino.[12] Questa l'è la ricompensa.... (*Cambiando*). Ben: a quello che sento, anche stamani siamo sempre lì: in fondo non si tratta che di cattivi umori. E allora lo sanno quello che devon fare per il popolino, che 'gliè il più turbolento?...

BALDAS. — Lasciarlo partire!...

LEOPOLDO. — Ecco!... Che il signor Dolfi continui pure a raccoglierlo e ad arruolarlo, e che il marchese Bartolommei seguiti a far quattrini per equipaggiarlo e spedirlo. Se potessi gli manderei un sussidio perchè più che me ne levan di torno di queste teste calde e più mi fanno piacere. Anzi, procurino che alla Ferrovia non manchino mai le vetture per spedirli; e anche se unn'hanno il biglietto li lascino montare, li lascino montare.[13] (*Udendo bussare leggermente alla porta*). Chi è?... Avanti!

SCENA IV.

MATTEO e DETTI.

MATTEO. — (*Affacciandosi con due telegrammi in mano*). Il signor Duchoquè, segretario particolare di Sua Eccellenza il cavalier Baldasseroni, mi prega di porgere a Sua Eccellenza questi due dispacci urgentissimi. (*Si avanza, li consegna e esce. Un po' di sorpresa e d'ansia su tutti i volti*).

LEOPOLDO. — Due dispacci?... Mi paian troppi.

BALDAS. — (*In mezzo al silenzio degli altri guarda con calma il primo indirizzo:*) Da Torino.... (*Poi il secondo*). Da Vienna. (*E apre lentamente il primo*).

LEOPOLDO. — (*All'orecchio del Landucci*). Che lo crede una cosa dimolto necessaria lei, il telegrafo?...

LANDUCCI. — Eh, certo, se Napoleone lo avesse posseduto....

LEOPOLDO. — 'La un si confonda; l'avrebbero avuto anche e' su' avversari!

BALDAS. — (*Appena letto il primo telegramma, turbato:*) Com'è possibile?... (*Aprendo e scorrendo subito anche il secondo*). Confermato da Vienna?!...

LEOPOLDO. — Che cosa, andiamo!...

BALDAS. — (*Agitato e commosso*). Altezza, stamani, Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe, che Iddio salvi sempre, ha intimato, con un *ultimatum* al Piemonte, il disarmo immediato o la guerra!

LANDUCCI. — (*Scattando*). L'Austria è cascata nella rete del conte di Cavour!

LEOPOLDO. — (*Colpito, ma calmo*). Aspettiamo, aspettiamo a dir questo. Sin che la noce la non è nel sacco....

BALDAS. — Ma, Altezza: se l'Austria si muove per la prima, e' francesi scenderanno subito in Italia!

LEOPOLDO. — Ancora dèano scendere. La non sarebbe la prima volta che Napoleone III manca alla su'promessa. Del resto lui ci ha fatto sapere che al Granduca di Toscana non darà nessunissima noia, e questo 'gliè il su' dovere perchè qui 'gliè morto in pace re Luigi suo padre. In casa mia ho poco da temere, data l'affezione, sia pure un po' interessata, che la mi dimostra tutta la buona società: per cui, provvedano loro a tener tranquilli i pochi scavezzacollo che cercan di turbare la nostra quiete. (*Si torna a bussare*). Ancora!... Ma chi è?... (*Sempre, nella sua pace, con degli scatti nervosi*).

SCENA V.

MATTEO, poi gli arciduchi FERDINANDO e CARLO e DETTI; indi ANTONIETTA.

MATTEO. — Altezza, il Gran principe ereditario e l'arciduca Carlo insistono per esser ricevuti da Sua Altezza Imperiale e Reale e dalle Loro Eccellenze.

LEOPOLDO. — Se Ferdinado stamani gli stava qui, invece d'andare alle Cascine per dar dietro a chi.... A chi lo so io!...

BALDAS. — Altezza, ma faccia entrare; questi sono momenti ne' quali il consiglio di chiunque della sua famiglia può esser prezioso.

LEOPOLDO. — Ben, che pàssino.

MATTEO. — (*Fa posto agli Arciduchi e esce; poi torna*).

FERD. — (*Entrando subito, senza nemmeno aspettare l'invito del servo, in abito militare, seguito dal fratello minore anch'egli nella sua uniforme di ispettore generale delle artiglierie, in tòno agitato e con aria piuttosto sgarbata*). Lo sapete, signori, quello che succede? ..

I MINISTRI. — Che cosa?

LEOPOLDO. — Un'altra di nuovo, ho bell'e capito.

FERD. — Ieri sera il tenente Guidotti....

CARLO. — Questo signore che chiamano il moscardino....

LEOPOLDO. — Lascialo dire, Carlo; tu sei il minore....

FERD. — Il tenente Guidotti si fece vedere con la nostra uniforme ad accompagnare alcuni cosiddetti volontari, e al momento degli addii li lasciò con quest'urlo: « Viva l'Italia e Vittorio Emanuele!... ».

I MINISTRI. — Oh!... con l'uniforme?...

LEOPOLDO. — Male, dimolto male!... Fosse stato vestito di suo tara baralla; nessuno avrebbe potuto rilevare quest'offesa alla disciplina.

CARLO. — Risaputo questo fatto, appena usciti dalla rappresentazione del teatro del Cocomero, io e Ferdinando si passò dalla Caserma centrale: e, capirete, s'ordinò che questo signore fosse messo subito agli arresti e trattenuto!

LANDUCCI. — Ben fatto, Altezza!

FERD. — Ben fatto se poco fa, mentre io scattavo la molla per fare un gruppo sotto gli alberi delle Cascine, non me lo fossi visto apparir dinanzi come per dire: — Mettimi agli arresti, eccomi qui! Pigliami.... ma nella negativa!... —

TUTTI. — Ah!...

LEOPOLDO. — (*Offeso dalla burla*). Oh, fiorentinaccio fognu....!... O chi l'ha fatto uscire?...

CARLO. — I nostri soldati lo hanno voluto libero!...

LEOPOLDO. — (*Battendo il pugno*). Che nostri?!... Cotesti non sono più nostri!...

ANTONIETTA. — (*Entrando, pallida, da passeggio, dalla sinistra*). Li chiami nostri, dopo che in quella caserma il busto di tuo padre è stato tirato giù e bastonato?!...

TUTTI. — Bastonato? Il busto del Granduca?!...

ANTONIETTA. — L'ho saputo dal dottor Del Punta che ho incontrato adesso all'Annunziata. Non sono rimasta nemmeno alla messa. Sono corsa per scuotervi!

TUTTI. — Ah!... (*E sono tutti scandalizzati, tranne lui*).

LEOPOLDO. — (*Tornato calmo*). Ma.... era proprio quello mio di gesso?...

ANTONIETTA. — Il tuo!... Il tuo!...

I FIGLI. — Lo dice la mamma!

I MINISTRI. — Certo!... E' così!

LEOPOLDO. — Tranquilli, tranquilli.... (*Colpito, ma sempre calmo:*) Stiamo tranquilli.

ANTONIETTA. — Ma come tranquilli? Se te le dànno in effigie, segno che appena tu gli apparirai dinanzi....

LEOPOLDO. — 'Gliè appunto quello che ora si vedrà, poffarbacco!... (*E suona. Riappare Matteo*). Matteo, andate nel guardaroba.... Subito la mia uniforme da feld-maresciallo! E, che è pronto Biancone, il mi' cavallone alto?...

MATTEO. — Altezza, 'gliè un po' indisposto.

LEOPOLDO. — Sicchè stamani un può sortire nemmeno lui, via, ho bell' e visto. Ben, e allora fate attaccare un *landau*, anderò in carrozza; ma vestito della mia uniforme!

MATTEO. — Subito, Altezza!... (*E esce dalla sinistra*).

TUTTI. — Bene! Benissimo!

ANTONIETTA. — Accompagnatelo, eh, ragazzi! Mi raccomando....

I FIGLI. — Diamine, mamma....

LEOPOLDO. — Niente affatto! Non voglio!... Vado da me!... (*E va a formar gruppo coi suoi*).

LA FAMIGLIA. — Ma come?... (*E lo circondano per persuaderlo*).

LANDUCCI. — (*Al Baldasseroni*). (Corro ad ordinare una seminata di giandarmi per tutto il tragitto!).

BALDAS. — (Sarà bene).

LANDUCCI. — Altezze, con permesso. (*E preso il portafogli esce frettoloso dal fondo*).

LEOPOLDO. — (*Alla famiglia*). Guardate, guardate.... Dicendo che voglio andar solo in quella Caserma di bestie ho sbagliato.... (*Va al letto e toglie di sotto al guanciale il breve*). Vado con questo, perchè quando ho questa reliquia.... 'la mi basta!..

ANTONIETTA. — Ah, sì! Sì!... (*Glie l'afferra e lo bacia con trasporto: quindi aprendogli la sottoveste:*) Qui, qui, nel taschino di dentro.

LEOPOLDO. — Grazie, Antonietta.... (*Bacia la consorte e quindi, accomodandosi il vestito e la sciarpa:*) Ora sentiranno! Mi voglio far sentire!... (*Poi, ricordandosi*). Ma, Dio bene: prima bisogna che vada a ve-

stirmi in quell'altro modo.... (*E esce diritto e impettito per entrare a sinistra*).

FERD. — (*Seguendolo, alla madre*). Stai calma....

CARLO. — (*C. s.*). Non si lascia.... (*E i figli lo seguono*).

ANTONIETTA. — Mettetegli bene lo squadrone!... Già, vo da me, se no gli ciondola troppo.... [15]) (*E segue gli altri*).

BALDAS. — (*Raccogliendo le carte e mettendole nel portafoglio*). Bastonare il busto?... Ah, quel Cavour!... Per ora la gli è riuscita... Ma il seguito?... Perchè il buono gl'incomincia ora! (*E si muove per uscire dal fondo*).

SCENA VI.

Le voci dei GIORNALAI, e DETTO; poi CECCO; in ultimo il grido del LACHERA.

PRIMO GIORNALAIO. — (*Dalla strada*). Legghino i' supprimento alla *Lanterna!*... L'urtimatumme!... La partenza delle truppe toscane unite a quelle di' Piemonte!...

BALDAS. — (*Che si è incamminato*). Oh, questo, sin tanto che son qua io, no!... (*E esce dal fondo*).

CECCO. — (*Entrando quasi furtivamente dalla porta di destra, prossima alla finestra, con un mazzo di fiori. Avendo udite quelle parole e come gridando dietro al ministro:*) Cieco!... Se anche t'un lo vorrai e' soldati toscani gli anderanno via a uno a uno! (*E tutto raggiante va a deporre il mazzo in un vaso ch'è sulla tavola. Sale allora dalla piazza l'urlo di un secondo strillone*).

SECONDO GIORNALAIO. — Sentiranno ni' *Piovano* la grave scoperta d'un ingegnere.... I' palazzo Pitti che tentenna!...

CECCO. — (*Ridendo felice, ma sottovoce:*) Sì!... Ten-

tenna!... Tentenna!... (*E per ascoltar meglio corre alla finestra*).

LACHERA. — (*C. s.*). Novità! Novità!... Signoroni, oggi non più ciambelle; oggi ho la pattona!...

CECCO. — (*Riconoscendolo*). Il pasticcere Lachera!... La satira fatta uomo!

LACHERA. — (*C. s.*). La bolle!... La bolle!... Questa volta la bolle davvero!...

CECCO. — (*Con tutto l'entusiasmo, ma a voce bassa, abbandonando la finestra*). Sì!... La bolle e domani la scoppierà!... Iddio lo vuole!... (*Ode le voci di coloro che tornano, con un salto si cela dentro l'alcova dietro le cortine del letto*).

SCENA VII.

ANTONIETTA, CARLO, FERDINANDO e DETTO; poi LEOPOLDO.

ANT. — (*Tornando dalla sinistra coi figli*). Accompagnatelo! Accompagnatelo e non gli date retta

FERD. — Ma sì.... Dio santo!...

CARLO. — Nessuno di noi lo lascerà!...

LEOPOLDO. — (*Uscendo ultimo nella uniforme di feldmaresciallo*). Sino alla caserma, ma poi scenderò ed entrerò in quell'inferno da me solo!... Sono o non sono il Granduca di Toscana, poffarbacco?! (*Ed esce dal fondo tutto impettito ma abbandonando e strascicando lo squadrone. I figli lo seguono*).

ANT. — (*Seguendolo*). Ma tienla su!... Ah, Dio, quella sciabola la sarà la nostra rovina!.. (*E lo segue*).

CECCO. — (*Tornando fuori e ridendo*). Ah, ah, ah!... Vai, va' pure!... A vederti vestito così noi s'e sempre riso!... (*Togliendo un fazzoletto tricolore*). Gliè questo che ti farà paura!... (*Lo spiega e lo bacia: poi, cercando:*) Indoe gne ne caccio?... Ah, qua!... Sotto

i' guanciale! (*Eseguisce mettendo il tricolore sotto il capezzale: poi fugge*).

PRIMO GIORNALAIO. — (*C. s.*). La partenza delle truppe pe' i' Piemonte!...

SECONDO GIORNALAIO. — (*C. s.*). I' palazzo Pitti co' i' ballo di San Vito!...

FINE DEL SECONDO ATTO.

Note storiche del secondo atto.

1) « Niun fiorentino ignora le plebee tresche alle quali recavasi travestito da guardia nobile. » (MONTAZIO, *op. cit.*, pag. 93). « Papà era sempre sensibile ai vezzi di una bella donna e passava facilmente da un amore all'altro. Alla età di diciotto anni ebbe un *affaire de cœur* con una borghesuccia....» *Luisa di Toscana, La mia storia*, pag. 20).

2) « Appartenne più decisamente al partito liberale (dopo il 1830), con cui mantenne fino all'ultimo, relazioni assai strette ed innegabili che pur credea conciliare con la posizione sua presso il Granduca e con l'affezione sua al Principe Ereditario, di cui eragli stata affidata la educazione. » (MONTANELLI, *Memorie*, tomo I, pag. 106. — BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 246).

3) « Portava per lo addietro la barba a collare: in Gaeta si fece crescere i baffi, e per darsi aria anche più feroce, egli che sempre erasi visto mischiarsi alla folla qual cittadino, in abito borghese, vestì le assise di feld-maresciallo austriaco, calcandosi in testa una enorme *lucerna* piumata e strascicando seco una enorme durlindana di acciaio che, quando ei scendeva o saliva le lunghe scale di Palazzo Pitti, destando i lunghi echi da lunghi anni addormentati, faceva credere per un istante ad un gatto lanciato fuor di cucina da qualche sguattero sguaiato con una cazzeruola alla coda ». (MONTAZIO, *op. cit.*, pag. 88).

4) « ....se si avessero dei Napoletani per un anno tanto che venissero i Svizzeri, ma a me pare che il meglio sieno i Tedeschi benchè gli odii, ma per fare il ripulisti non c'è che loro. » (« Lettera del 16 aprile 1849 scritta dalla Granduchessa al Granduca » in: GENNARELLI, *Epistolario*, pag. 34).

5) « Altezza Reale! — La popolazione toscana tòcca dalla sventura, per subitaneo ed improvviso moto del cuore, ha riposta in seggio la Monarchia costituzionale da Voi con sapienza fondata. » (Indirizzo della Commissione Municipale del 17 aprile 1849, firmato O. C. Ricasoli, G. C. Digny, BETTINO RICASOLI, ecc. in: BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 584). « Il Municipio di Firenze, assumendo la direzione degli affari A NOME DI S. A. R. intese non solamente di redimere lo Stato dal dispotismo di una fazione.... » (Lettera del dì 6 maggio 1848, diretta al conte Serristori, Commissario straordinario del Granduca per la sua restaurazione, e firmata dai: Devotissimi, UBALDINO PERUZZI, Gonfaloniere, Orazio Ricasoli, L. G. DI CAMBRAY DIGNY, Giuseppe Ulivi, Luigi Cantagalli, Carlo Azzurrini, Gaetano Galletti, Filippo Brocchi, Giuseppe Martelli, Filippo Rossi, Carlo Bonaiuti, Giuseppe Bonini, Tommaso Gotti cancelliere, in: *Toscana e Austria*, p. 88, edito dalla Tipografia Barbèra nel marzo del 1859 per cura dei compilatori della Biblioteca Civile dell'Italiano, marchese G. Ridolfi, barone B. Ricasoli, cav. U. Peruzzi, avv. T. Corsi, avv. L. Cempini, C. Celestino Bianchi).

6) « Imitando Luigi XV ebbe egli pure la mania del tipografo; ed è da raccontarsi che di sue proprie mani *compose* alcuni capitoli della *Marietta de' Ricci* dell'Ademollo. » (STIAVELLI, *op. cit.*, pag. 49).

7) « Due ginocchi ripiegati, che uscivano di sotto a un soprabito nero e sul bavero del soprabito una testa che ciondolava di qua e di là, come se fosse una testa da potersi levare e rimettere a piacere. » (COLLODI, *Occhi e nasi*). « Quando camminava aveva l'abitudine di tirarsi sempre su i calzoni, non perchè questi fossero molto lunghi, ma perchè non aderendo bene ai fianchi calavano giù giù a vista d'occhio, con grave offesa, a volte, anche del pudore oltre che dell'estetica. (*Ivi*). « Il suo sarto era Francesco Piacenti che aveva bottega in via Vaccherecciа. » (STIAVELLI, *op. cit.*, pag. 56 e 66).

8) « Tra il febbraio ed il marzo levaronsi taluni che, per il canale del Presidente dei Ministri, presero a pro-

vocare un cambiamento di politica. Questo dovea consistere nel romperla con l'Austria. ed accostarsi a tutti gli effetti alla causa Franco-Sarda. Primo si fu il professor Matteucci, cui tenne dietro più autorevolmente il marchese di Laiatico con una lettera che circolò subito e che poi fu stampata quasi prima che giungesse al destino. Gli scriventi protestavano di esser mossi da affetto al Principe ed alla Dinastia.... e noi vogliam credere che le intenzioni fossero sincere. Se non chè la pubblicità data a quei loro ultronei consigli.... ecc. » (BALDASSERONI. *op. cit.*. pag. 537).

9) « A forza di schiena e d'inappuntabilità egli era salito dai bugigattoli delle segreterie ai più eminenti seggi dello Stato. » (MONTANELLI. *op. cit.*).

10) È inutile che io riporti ciò che a questo proposito narrano tutti i biografi di Leopoldo II; eppure la prima sera ci furono dei cosiddetti colti fiorentini i quali, non solo si stupirono perchè i miei servi e le mie cameriste trattano confidenzialmente il Granduca, ma si scandalizzarono !... Oh, se tanti assidui delle *prime* dei lavori veramente storici andassero un po' a scuola, innanzi di correre a fermare i palchi e le poltrone !

11) « Forse l'abuso di tanto liquido somaresco giunse ad esercitare qualche nociva influenza sulle sue facoltà mentali. » (MONTALTO. *op. cit.*, pag. 22).

12) M. GIOLI, *op. cit.*, pag. 86.

13) BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 535.

14) Il fatto del tenente Guidotti, della bastonatura del busto e della visita del Granduca alla caserma centrale per poi non aprir bocca sono raccontati da tutti gli storici.

ATTO TERZO.

UNA SALA ATTIGUA ALLE CAMERE DEI GRANDUCHI. — Nel fondo due grandi arcate chiuse da due arazzi dagli stemmi medicei. All'arcata di sinistra l'arazzo è abbassato; alzandosi lascia poi vedere l'interno della cappella. All'arcata di destra, invece, quel tessuto avvolto e tirato su da una parte, permette di scorgere nel fondo il corridoio a cristalli che dà sulla piazza. Quattro porte laterali: le due a sinistra conducono alle camere dei ragazzi; le due a destra a quelle dei Granduchi. Due tavole, l'una a destra e l'altra a sinistra, poltrone e sedie.

SCENA I.

ANNA, MATTEO e FILOMENA.

(*I tre servi, in abito da mattina, stanno facendo pulizia. Anna spolvera le vesti della Granduchessa, Matteo il solito abito nero del Granduca, Filomena le vesti dei ragazzi*).

ANNA. — (*Spazzolando*). Io un dico altro che gli si prepara de' gran brutti momenti!

FILOMENA. — (*C. s.*). Ma voialtri che vu' gli state così vicini, qualcosa di positivo vu' dovresti sapere!...

MATTEO. — (*C. s.*). Ma icchè si dèe sapere?

FILOMENA. — Allora 'gli hanno proprio ragione quando dicono che si circonda de' più ciuchi....

MATTEO. — Ciuca tu sara' te! E poi, a ogni caso, codesto lo dicono per e' su' ministri, perchè vogliano che per apparir più bravo e' formi sempre i' su' ministero con degli omini di mezza tacca. [1])

ANNA. — Ma chè mezza tacca! Fors'iddio Su' Eccellenza i' cavalier Baldasseroni 'glie una cima di nulla!

FILOMENA. — O allora perchè lo chiamano Sua Baldanza Eccellenzoni?

ANNA. — Perchè e' fiorentini son degli ignoranti! Si vedrà, se viene un altro, che belle zucche saprà scegliere!...

FILOMENA. — Io unn'aspetto nissuno; io voglio bene a' mi' padroni.

MATTEO. — E allora tu devi pregar'Iddio perchè la bufera la passi!

FILOMENA. — Ma la passerà di sicuro, icchè vu' vi spericolate?...

MATTEO. — Già, ma intanto anche stamani, quando sono uscito per pigliare un po' di tabacco, sapete icchè gli ha avuto il coraggio d'urlare qui' ragazzaccio di' carbonaio di Piazza Santo Spirito?.. « Signori, quello si vende! » E accennava me! « Spurghi! Spurghi, madama! Robe vecchie! »

ANNA. — O i' Lachera un vien perfino sotto le finestre di' Palazzo Pitti a urlare: « Signori la bolle! Questa volta la bolle davvero! »

FILOMENA. — O come mai s'è messo a vendere la pattona dolce? O un vendeva le ciambelle?

ANNA. — Perchè ora, per poter urlare a questo modo, 'gli ha cambiato mestiere!... [2]). Io li legherei tutti!

MATTEO. — Ma icchè vu' volete arrestare?... Che si arresta un popolo che ride?...

ANNA. — V'aete ragione, v'aete ragione; tanto, questo 'gliè sempre stato i' viziaccio de' fiorentini. Loro un t'ammazzan mica co' i fucile, ti pigliano in giro e ti riducano un cencio; dopo t'un ti ririzzi più!

MATTEO. — Meno male quando gli volevan bene, allora si contentavano di chiamarlo i' Babbo.... (*Alla ragazza*). Ma appena gl'incominciarono a parlare di Mazzini....

ANNA. — (*Spaventata*). Uh!... (*E si segna*).

MATTEO. — Di Gioberti....

Anna. — Un prete spretato, sarmisia!

Matteo. — E di Pio IX, che ni' quarantasette 'gli avea perso la testa....

Anna. — 'Gli era i' diavolo che cercava di tentarlo, ma un ci riuscì?...

Matteo. — Appena cominciarono a parlare di questi tre che li chiamavano e' riformatori, ecco che si misero a sbertucciare anche il nostro padrone. Siccome per firmare: « Leopoldo II » e' fa un elle grande con accanto du' uni, icchè ti fecero?... Elle, du' uni, lo chiamarono: Lire undici!

Anna. — Dopo i' quarantanove stiaffali subito i' tilolo di Broncio!...

Matteo. — Perchè 'gli era tornato allegro, dopo che anche allora lo costrinsero a scappare?...

Filomena. — E oggi chi lo chiama Canapone, e chie i' Gori!... Canapone, vah, meno male; 'gliè tutto bianco e color canapa; ma icchè c'entri i' Gori io un lo so!...

Matteo. — Te lo dico io come c'entra. Quando coniarono le monete, l'incisore, che 'gli era un certo Gori, ci fece la su' firma forse in lettere troppo grosse. Bastò!... Appena videro i' profilo di' Granduca con sotto qui nome, te lo ribattezzaron subito. Qualunque nostra moneta ora tirin fòri, ti dicano: Ecco i' Gori!... Unne può più!... 'Gli ha un buco ni' cervello!... [3])

Anna. — E queste le son le trovate de' begli spiriti che gli stanno a i' caffè Ferruccio!... Già, io l'ho detto: li manderei tutti a Vorterra!...

Matteo. — Son momentacci, credetelo!... Indoe s'ha ire se succede una disgrazia?...

Filomena. — A me m'hanno detto che a ogni peggior ipotesi si resterebbe qui per servire quello di' Piemonte.

Anna. — E chi lo 'ntende, se viene?... Guarda, io mi

ricordo di quando venne a stare alla villa di' Poggio Imperiale il su' babbo, i' so' Carlo e Alberto. Vu' l'aessi sentito! (*Imitando*). « Anduma!... Ciarea chiel'.... » Me, mi pigliava per il ganascino e mi chiamava: « Trota!... Trotina! » Ditemi voialtri se le ragazze le s'hanno a chiamare com'e' pesci!...

FILOMENA. — Un fu lì 'ndoe prese foco i' lettino?...

MATTEO. — E c'era lui, proprio Vittorio Emanuele! 'Gli aveva du' anni.

ANNA. — 'Gli era meglio se 'gli era bruciato vivo!

MATTEO. — Andiamo, Anna! Codeste cose le un si dicano. Dopo tutto gli è un re anche lui.

FILOMENA. — Lei l'esagera.

ANNA. — Ma 'gliè un re monello!... Perchè voialtri v'un lo sapete chi mi trascina d'accordo con quell'altro diaolaccio di Garibaldi, perchè ora son tutti una lega, questa volta un si letican più!...

MATTEO. — Chi vi trascina?...

ANNA. — (*Udendo entrare la Granduchessa*). Zitti!... Ecco lei! (*E tornano tutti a spazzolare*).

SCENA II.

ANTONIETTA e DETTI.

ANTONIETTA. — (*Dalle sue camere, prima porta a destra, accigliata come tutti quelli della sua famiglia per gli avvenimenti che vanno svolgendosi, e più sgarbata, più irascibile*). Via, via; unne state a sruscìar tanto! (*Al vecchio*). E voi, costì, tentennone, ci vuol molto a spolverare un vestito?...

MATTEO. — Altezza, 'gliè di già pronto!...

ANT. — Allora via!... Andate e vestitelo; che si levi! Son momenti da stare a letto, questi?...

MATTEO. — (*Prendendo l'abito e incamminandosi*). (Eh, anche con l'acqua alla gola l'avrà sempre di

queste manieracce!). (*Ed entra nella camera di Leopoldo, seconda a destra*).

ANT. — (*A Filomena*). A' ragazzi questi vestiti no!... Bisogna andar via....

LE DUE DONNE. — Via?...

ANT. — Li porto con me per qualche giorno alla villa di Montughi. Ma, non diciamo nulla, eh?... Non chiacchieriamo con nessuno!... [4])

ANNA. — (*Prendendo l'abito della Granduchessa*). (Allora le cose le vanno male davvero!). (*Ed entra nella di lei camera. Poi torna*).

FILOMENA. — (*Raccogliendo gli abiti dei fanciulli*). Se Sua Altezza la mi vuol dire come devo vestire le Loro Altezze?

ANT. — Vengo da me! (*Ed esce dalla prima a sinistra*).

ANNA. — (*Tornando fuori dalla camera della Granduchessa, a Filomena*). Si va a Montughi?...

FILOMENA. — A me un mi par vero. Tra pochino comincia a cantare le cicale! (*E presi gli abiti dei fanciulli segue la Granduchessa*).

ANNA. — Altro che cicale!... Questo 'gliè proprio segno che qui si precipita a rotta di collo!... E lei la lo lascia solo?... La fa come ni' quarantotto; invece di stargli vicina, la piglia su e va in villa!... [5]) Già, 'gliè meglio che la s'allontani perchè l'ha fatto più male lei di cinquanta Mazzini e di cinquanta Garibaldi! I' popolo unn'è mica cieco. L'è stata lei!... Lei!... Mentre di lui icchè possan dire?... Diranno d'una tabaccaia d'Orbetello, quando prosciugava le Maremme; ma gli dette la patente che la si meritava e tutto finì! [6]) (*Volgendosi*). Eccolo bell'e vestito. (*Osservandolo entrare*). Come 'gliè serio! Come 'gliè sempre più serio!... Vah, guardatelo: e come gli hanno a fare a non chiamarlo Broncio?...

SCENA III.

MATTEO, DETTA e LEOPOLDO; poi un SERVO.

MATTEO. — (*Ha alzato la portiera per lasciare entrare il Granduca*).

LEOPOLDO. — (*Entra lentamente, di nero, come è stato descritto, sempre più serio e imbronciato*).

ANNA. — Buon giorno, signor padrone. Bene alzato.

LEOPOLDO. — (*La guarda appena e va a sedersi per restar lì a pensare, gingillandosi con un volumetto che trova sulla tavola*).

ANNA. — (*Piano a Matteo*). (Icchè dice?...).

MATTEO. — (Unn'ha fatto nemmeno una parola!).

ANNA. — (O i' caffè e latte l'ha preso?...).

MATTEO. — (Appena un gocciolo!).

ANNA. — (Ma se un piglia nulla, allora fa peggio!... Capisco che una bottiglia di bordò per sè e' l'ha sempre fatta durare tre giorni, ma i' caffè e latte gli fa bono!). [7])

LEOPOLDO. — Matteo, sentite.

MATTEO. — Comandi, signor padrone?...

LEOPOLDO. — Fatemi un piacere. Mandate.... (*Come chi, debole di spirito e di mente, comincia più che mai a perder la testa*). Mandate qui a Santa Felicita e chiedete di monsignor Niccolò Del Meglio....

MATTEO. — I su' confessore, l'elemosiniere di Palazzo Pitti? [8])

LEOPOLDO. — Fategli domandare se può venire a dire una messa nella nostra Cappella senza aspettare a domenica. Prima che la mi' famiglia la s'allontani voglio che si preghi tutti insieme.

MATTEO. — Subito, signor padrone... (*E va per partire*).

LEOPOLDO. — Fategli sapere anche questo; non c'è furia, faccia pure tutte le sue funzioni.... Fra tre giorni s'entra nella settimana di pasqua e io non voglio sagrificare gli altri per me.

MATTEO. — Ho capito. (*E esce dal fondo*).

LEOPOLDO. — (*Rimasto solo con Anna, torna taciturno per qualche momento*).

ANNA. — (*Accostandoglisi, sottovoce*). Lei la fa dimolto bene, ma la pensi, signor padrone, che un basta raccomandarsi a Iddio.

LEOPOLDO. — Lo so da me!... Io unne sto con le mani in mano.... L'altra mattina non ebbi paura di vestirmi e d'andare alla Caserma di Piazza delle Travi.

ANNA. — Che si fece sentire?...

LEOPOLDO. — Un ci fu bisogno. Volevo.... ma poi capii che bastava mi vedessero vestito come ero.... Entrai e girai dappertutto, come per dire: — Eccomi qua!... Bastonate me, ora, se vu credete che me le meriti! — Nessuno si mosse.

ANNA. — Ma la glielo doveva dire, magari, urlando.

LEOPOLDO. — In certi momenti il silenzio 'gliè più eloquente della parola!... Che cosa ne sapete, voi?!...

ANNA. — La mi scusi. La lo dice lei....

LEOPOLDO. — E poi, a ogni caso, mi vestirò daccapo.... e allora agirò! Del resto gli Arciduchi vigilano.... Stamani Ferdinando 'gliè andato in Fortezza da Basso, e Carlo su a Belvedere!

ANNA. — Un succederà nulla, eh?...

LEOPOLDO. — State tranquilli.... Se succedesse qualcosa io.... Vu' vedeste come feci nel quarantotto.

ANNA. — Allora finchè lei l'è qui siam sicuri, via. (*Volgendosi e vedendo entrare il servo*). Ecco la su' posta privata.

SERVO. — (*Entra portando un vassoio di lettere, plichi e giornali. Lo depone sulla tavola, dinanzi al Granduca e esce inchinandosi*).

LEOPOLDO. — (*Rimescolando lentamente con una mano quel mucchio di lettere*). Scrivete, scrivete.... Ormai vi conosco, mascherine! (*A Anna*). Volete vedere che coraggio?... (*E presa una lettera*). Guar-

date, ne piglio una a caso. (*L'apre e legge:*) « Caro Gori! »

ANNA. — (*Spaventata*). Uh!...

LEOPOLDO. — « Se t'un ti spicci a cedere e a far la guerra d'accordo co' il Piemonte per restituire du' botte a que' mangiasego che fecero rincarar le candele, si vien tutti costà e ti si taglia e' baffi, a' quali dopo i' quarantotto tu ci tieni tanto. » Avete sentito che be' complimenti?... Mi voglion tagliare perfino e' baffi!...

ANNA. — Infatti lo dicevano anche e' ragazzi quando la tornò vestito a qui' modo e con la barba in un'altra maniera:

> « L'ha' mangiata la minestra co' i' lesso?... Figlio....

LEOPOLDO. — ....d'un cane che baffi t'ha messo!» Non ero nemmen padrone d'essermeli lasciati crescere![9])

ANNA. — La un gli dia retta, la un gli dia retta!... Tanto un si tengano, bisogna lasciarli dire.

LEOPOLDO. — Ma ogni soverchio e' rompe i' coperchio, cara Anna!... Come mai nessuno di questi anonimi un pensa che anche a noi portaron via la nostra Lorena?... La mia famiglia la fu spogliata dai due grandi Imperi, e siccome l'era debole la dovette piegare.... e s'ebbe questa Toscana come compenso a il nostro sacrificio. Noi non s'è rubato nulla! Anzi, siamo de' derubati anche noi!... [10])

ANNA. — 'Gne ne credo, 'gne ne credo....

LEOPOLDO. — (*Raccogliendo tutta la corrispondenza e porgendole il vassoio*). Portate via e mettete nella mi' camera. (*Gettando gli occhi sopra una busta*). Aspettate. Questa no. (*E la prende*). Andate. (*Apre quella seconda busta*).

ANNA. — (*Prende il vassoio con tutte le altre lettere ed entra nella di lui camera a destra. Poi torna*).

LEOPOLDO. — (*Aperta la lettera da lui tolta e riconoscendo il carattere*). I' unne sbagliavo. (*E legge:*) « Altezza!... Il mio piccino soffre tutti i giorni. Dite a Sua Altezza il Gran principe Ferdinando che prima di partire....» (*Stizzito*). Ma che partire!... L'è la terza di queste pettegole che in pochi giorni 'la mi scrive a questo modo!... E poi, che cosa c'entro ió con le tresche di.... (*E va per strappare il foglio, ma fermandosi e ripiegandolo*). Se però c'è un bambino.... (*Intascando la lettera*). Ah ragazzo, ragazzo!... Come l'aveva ragione la povera Maria Anna a piangere e a chiamarti Don Giovanni.... Almeno lei la dorme! [11] (*E nel riporre questa busta nella tasca interna del soprabito s'accorge che tiene lì qualche altra cosa ch'egli, come al solito, non ricorda più*). A proposito

ANNA. — (*Rientra*).

LEOPOLDO. — Sentite, Anna. Io ho un debito con voi... Devo parlare con il vostro figliuolo.

ANNA. — Un m'azzardavo a rammentarglielo....

LEOPOLDO. — Il su' babbo venne e mi salutò.

ANNA. — Sicuro, poero Bastiano! (*E piange*).

LEOPOLDO. — So che s'è bell'è licenziato, ma prima che se ne vada, andate a cercarlo e mandatemelo qui.

ANNA. — Mi raccomando a lei.

LEOPOLDO. — Farò quello che posso, ma impedire la su' volontà, questo no. Copritevi perchè a girare in Boboli.... Il sole d'aprile fa male.

ANNA. — Vo a scovarlo fosse anche laggiù alle Vigne, sotto i' forte di Belvedere! (*Esce dal fondo*).

LEOPOLDO. — (*Togliendo il fazzoletto tricolore dell'atto precedente*). L'ho tenuto rinchiuso una settimana, ma poi l'ho scoperto chi s'aggirava nelle mi' stanze in quella mattina. Difatti, un poteva esser che lui. (*E piegatolo tutto nella parte rossa torna a metterlo nella tasca interna del soprabito che egli si lascia abbottonato*).

SCENA IV.

LUIGIA e DETTO.

LUIGIA. — (*Affacciandosi dalle camere, seconda a sinistra*). È permesso?... Buon giorno, babbo. (*Appare un po' afflitta anche lei*).

LEOPOLDO. — Buon giorno, Luigia.... Und deine Brüder!...

LUIGIA. — (*Faticando a rispondergli*). Meine Brüder.... sind dort.... beim Frühstück.... Ich bin schon fertig. Ma parliamo toscano, babbo. O non siamo toscani, noi?

LEOPOLDO. — Sì, ma innanzi tutto tedeschi!

LUIGIA. — Sta bene.... ma oggi, mi pare.... Oggi più che mai si dovrebbe evitare...

LEOPOLDO. — Che cosa?... E' forse un giorno differente oggi?...

LUIGIA. — E allora dimmi perchè tu ci mandi via....

LEOPOLDO. — Perchè alla villa di Montughi vu' starete meglio di qui.

LUIGIA. — Ah, dunque si dà noia a qualcuno?...

LEOPOLDO. — A chi tu' vuo' dar noia?...

LUIGIA. — (*Abbracciandolo*). Senti, babbo, dimmi la verità. Mi dici icchè c'è?... Mi dici perchè tutti discorron sottovoce, camminano spauriti e non voglion nemmeno che ci s'affacci sulla piazza?

LEOPOLDO. — (*Accarezzandola e commovendosi*). Ma no.... un c'è nulla, sai; un c'è nulla, angiolo mio.... (*E la bacia*).

LUIGIA. — Ma come nulla?... Anche te tu se' serio, t'un dici più una parola. Alla mamma, poi, un gli si sta più d'intorno. E' egli possibile che la Granduchessa si dimentichi di tutte le regole dell'etichetta? Eppure ora 'gliè così... Dunque qualcosa ci deve essere. Dimmelo, dimmelo! (*E nel cingerlo alla vita sopra il gilet, gli apre il soprabito. Gettando a*

caso gli occhi dalla parte della tasca). Ah, Dio! Tu sei insanguinato! (*E si ritrae da lui impaurita*).

LEOPOLDO. — Ma no!... Guarda.... (*Toglie il fazzoletto tricolore tutto avvolto, come lo aveva avvolto, nella parte rossa e lo spiega appena*).

LUIGIA. — (*Subito con gioia battendo le mani*). Babbo!... Davvero? Tu torni come nel quarantotto?...

LEOPOLDO. — Ah, no! Vi feci star male una volta, ora basta.... I nostri colori, Luigia mia, un dico che sieno veramente quelli di Sua Maestà l'imperatore Francesco, ma nemmeno questi. (*E depone con rispetto il tricolore sulla tavola*).

LUIGIA. — Eh, già, già.... (*Prendendo lei quel fazzoletto e piegandolo in modo da fare sparire il verde*). Eccoli qua e' nostri colori, quelli delle nostre truppe e del Granduca di Toscana: bianco e rosso. Però basterebbe far così.... Tappete! (*E agitandolo spiega tutti e tre i colori*).

LEOPOLDO. — No, Luigia! Lascia stare, lascia stare. (*Glie lo toglie dalle mani e torna a metterselo in tasca*).

LUIGIA. — Tu ha' ragione, tu ha' ragione. Noi non si può, perchè la nostra famiglia la discende dalla Lorena ed ebbe la Toscana dall'imperatore Carlo VI.

LEOPOLDO. — Brava; così ti voglio sentir parlare. (*E la bacia di nuovo*).

SCENA V.

MARIA e DETTI.

MARIA. — (*Entrando dalla sinistra con un mazzo di fiori*). Tu ci mandi a Montughi temendo chi sa che cosa....

LEOPOLDO. — Ma chi è che teme?...

MARIA. — Guarda se i fiorentini ti voglian sempre bene. Ecco quello che la ti manda la Beppa fioraia.

LEOPOLDO. — Ma la chiaman la codina, e delle Beppe fioraie ce n'è una sola. A baciare pubblicamente i soldati tedeschi un fu visto che lei. [12])

LUIGIA. — Questo a me un mi piace, perchè io son fiorentina, nata qui, nata qui!

LEOPOLDO. — Daccapo!... Ma, Luigia....

MARIA. — Ma tutti vu' siete nati qui! Ecco perchè anch'io dico al tu' babbo; o contentalo il Ricasoli che m'ha raccontato il Landucci, 'gliè stato a scongiurarlo per ben due volte [13]).

LEOPOLDO. — (*Pensando*). Ahn, il superbo barone...? (*Poi*). Pensino a mantenersi fedeli come dican d'essermi! Inchinarmi, tornare ad aver bisogno di loro, questo no! Andate, andate ed aiutare la povera Antonietta che con questa partenza chi sa quante cose l'ha da sbrigare.... E que' fiori sien messi sull'altare. Avvertite poi che innanzi di partire s'ascolterà la santa messa tutti insieme.

MARIA. — Meglio, meglio assai; si pregherà tutti uniti!

LUIGIA. — Addio babbo, e fatti animo! (*Lo bacia e andandosene coi fiori*). Tanto, il popolino di Firenze 'gliè così buono. Un ci farà mica di' male? (*E le due donne escono da dove entrarono*).

LEOPOLDO. — (*Rimasto solo si alza e passeggia pensieroso sussurrando*). Salvare me?... La loro Toscanina dall'invasione dei piemontesi voglion salvare, non me!... La fede nell'unità d'Italia, questi patrizi fiorentini, l'hanno come l'ho io. Un c'è che il popolo che la sogni, che s'ubriachi e m'affronti a viso aperto. Loro no!... Loro un vorrebbero altro che tornar qui credendo d'aver tant'acqua per spenger l'incendio e tanta capacità per guidarmi!... [14]) ma non avendo nè l'una nè l'altra li vedrei scappare lasciandomi solo in mezzo all'anarchia come fecero nel quarantotto!... [15]) Non li voglio!... Non li voglio!...

SCENA VI.

ANNA e DETTO; poi CECCO.

ANNA. — (*Entrando dal fondo e togliendosi un fazzoletto che s'era gettato sul capo*). Eccolo!... Teneva circolo a tutti gli altri giardinieri, nonostante si sia bell'è levato l'uniforme.

CECCO. — (*Entrando in abito civile, rispettoso, con un inchino*). Altezza.

LEOPOLDO. — (*Levando il portasigari e accendendo un virginia*). Lasciateci soli, Anna.

ANNA. — (*Andandosene, sottovoce al figlio*). (E la dia retta a icchè gli dice il su' babbo!).

CECCO. — (Ora un son più a i' su' servizio.... Se ho accettato di venir qui 'gliè perchè so d'essere.... da pari a pari!).

ANNA. — (Pazzo!). (*E andandosene*). (Che idee!... Che idee!...). (*Ed esce disperandosi*).

LEOPOLDO. — (*Imbarazzato non ostante gli stia di fronte un umile*). Venite avanti.... Venite pure avanti!... (*Cecco si avanza ancora. Egli lo guarda e poi:*) Dunque.... dunque.... (*E incomincia a tirare il sigaro, non sapendo come andare innanzi*).

CECCO. — (*Guardandolo di sottecchi*). (Proprio vero quello che scrisse il Guerrazzi: quando si trova di fronte a qualcuno, chiunque sia, fa subito i' viso rosso!...). [16])

LEOPOLDO. — (*Pompando sempre il sigaro che ora incomincia ad andargli*). Dunque, vi dicevo; o, meglio vi volevo dire.... che se v'ho fatto chiamare una ragione la c'è! Non è vero?... Ne siete persuaso? (*E fuma*).

CECCO. — Certo, Altezza.

LEOPOLDO. — Meno male!... E allora aggiungerò che la ragione l'è questa. (*Pensa, e poi a un tratto, forte:*)

Chi ha perso roba si risenta!... Avete perso nulla, voi?... (*E fuma felice d'aver trovato una bella frase*).

CECCO. — Ma.... i' un saprei.

LEOPOLDO. — Vu' avete la mente più labile della mia. (*Togliendo dalla tasca il fazzoletto tricolore*). Guardate.

CECCO. — (*Dopo un momento, fattosi rosso, ma francamente:*) Sì, sono stato io!

LEOPOLDO. — Ammiro la vostra lealtà. Prendete, dunque, i' un voglio mica tenere la roba degli altri, sapete! (*E fuma*).

CECCO. — (*Ritirandolo*). Grazie, Altezza.

LEOPOLDO. — Un c'è di che.... a me mi basta di farvi sapere che nonostante l'abbia tenuto sotto la testa per tutta una nottata e che poi l'abbia conservato per parecchi giorni in camera mia, nonostante questo, ho sempre dormito bene! (*E fuma*). Già io un fo che dormire, unn'è vero?... (*Piccola pausa mentre Cecco, a testa china, si rigira tra le mani il tricolore. Quindi il Granduca riprende con un'altra boccata di virginia*). Voi, però, vu' avevi l'intenzione di farmi fare de' brutti sogni! Dite la verità, tanto, siamo qui fra noi due e il Landucci co' su' giandarmi un c'è; nè io intendo di far la spia per simili ragazzate!

CECCO. — No! ragazzate no, Altezza. Ecco dove Su' Altezza gli sbaglia. Io l'ho fatto.... per aprirgli gli occhi.

LEOPOLDO. — (*Severo*). Ci vedo bene da me!... E vedo anche che voi andate a farvi ammazzare come il vostro povero babbo!

CECCO. — (*Con fervore*). Pazienza; ma almeno potrò dire d'aver tentato di vendicarlo!...

LEOPOLDO. — (*Comincia a fumare nervosamente*).

CECCO. — (*Continuando con fede crescente ma senza declamare*). Son dieci anni che tutte le sere bacio il su ritratto. Dieci anni che lo vedo insanguinato

e steso su' il campo di Curtatone e che lo sento dire: « Ricordati, Cecco, ricordati! » Altezza.... 'Gliè venuto il giorno in cui me ne devo rammentare!...

LEOPOLDO. — (*Un po' scosso e più calmo, ora non fumando più, ma masticando quel sigaro*). Io non ho mai cercato di cancellare dall'anima de' figliuoli la memoria de' padri.

CECCO. — (*Sorridendo dolorosamente*). Ah, Altezza!... Mi dispiace di doverglielo far tornare alla mente, sono stato un su' poero giardiniere.... Due anni dopo quell'eroica giornata ci s'era riuniti in Santa Croce per loro, per e' nostri caduti. Io ero per la mano a il mi' zio.... e mentre stavo inginocchiato vidi strappare le tavole di bronzo con que' nomi santi e sentii le su' fucilate!

LEOPOLDO. — Fu un ordine non mio....

CECCO. — Ma fu dato dal maggiore Malerbi, da il tenente Vegni e dall'aiutante De Vecchi!... E chi gli eran quest'eroi se non e' capi di quella giandarmeria che lei l'aveva triplicato?... E le vittime delle cosidette truppe ausiliari con le quali Sua Altezza la tornò?... Le ci sputavano addosso!...

LEOPOLDO. — Esagerazioni!

CECCO. — L'entravan di prepotenza nelle nostre case...!

LEOPOLDO. — Qualche caso isolato.

CECCO. — L'aggredivano le nostre donne!... Perfino le sue, perfino le Loro Altezze Maria Ferdinanda e la su' buona sorella Maria Giuseppina, la povera gobbina, le si videro fermar la carrozza da cotesti soldati e intimare che le scendessero per far posto a uno di loro ubriaco fradicio!

LEOPOLDO. — Gli erano.... ubriachi!... Vu' lo dite da voi....

CECCO. — Ma gli ammazzavan la gente! Il sarto Bartelloni fu lasciato come morto da una pattuglia. Il priore Casini di San Jacopino corse sulla piazza a

dare l'olio santo a uno di Brozzi. Il Linari, giardiniere alla Pietra e mi' amico, fu ferito e morì dopo tre giorni!... O se persino un ragazzo fu trapassato a morte in Borgo Allegri da una di codeste baionettate!... Quanti, quanti furono e' cittadini percossi e sciabolati, quì a Pisa, a Siena, a Pistoia....

LEOPOLDO. — Tutta roba, codesta, che provocava un po' troppo, e i toscani m'avevan richiamato per rimettere l'ordine!...

CECCO. — Lei, Altezza, gli avean richiamato.... quelli che lo richiamarono: ma il popolo, se poteva riaccettare il Granduca, quelle truppe un le voleva. Un voleva che l'eroica Livorno la fosse assediata e fossero massacrati e fucilati più di novanta popolani...!

LEOPOLDO. — (*Scattando in piedi e con animo*). Livorno la non si voleva quietare!... L'era una traviata!...

CECCO. — (*Con anima maggiore*). L'era l'eroica Livorno, che si difendeva come una leonessa!...

LEOPOLDO. — (*Gettando stizzito quello che ora non è altro che un disfatto mozzicone e brontolando da sè con calma agitata*). (Ha' tu visto chi avevo per la casa?...). (*Quindi buttando giù l'amaro che gli sale alle labbra*). Eccessi.... Eccessi dolorosi per tutti.... e che io conobbi dopo.... perchè unn'ero ancora arrivato.

CECCO. — Ma' gliè così che 'la si faceva spianare la strada; e l'aspettava a tornare; l'aspettava apposta....

LEOPOLDO. — No.... Apposta no! perchè voi vu' sapete meglio di me che in Toscana s'è goduto una libertà che il Piemonte s'è mai sognato di dare. Il Metternich mi chiamò traditore, scellerato e perfino eretico!

CECCO. — Prima di' quarantotto.

LEOPOLDO. — Qui c'è stato il Colletta esule; qui il Pepe potè tirare la sciabolata a il signor Lamartine per ricacciargli in gola l'offesa che 'gli aveva fatto dicendo che la nostra.... (*Correggendosi*) che la vo-

stra l'è la terra de' morti, e anch'io quando seppi questo dissi: « 'Gli ha fatto bene! » Qui il Mazzini gli ha tenuto la Sidoli a lavorare e io.... gli ho fatto il postino.... A modo mio, ma glie l'ho fatto!...

CECCO. — Per scoprire, per sapere.... icchè gli scriveva.

LEOPOLDO. — Io so questo: in vita mia unn'ho mai sottoscritto una sentenza grave!...

CECCO. — Vennero gli altri a firmare per lei.

LEOPOLDO. — Ma e' vostri amici dovrebbero tener conto di quello che io feci personalmente!

CECCO. — Tener conto d'un sovrano che si lascia trascinare?...

LEOPOLDO. — Oh!... Mi son lasciato trascinare da tutti anche da voialtri!

CECCO. — Ma chi è debole....

LEOPOLDO. — (*Scattando violentemente, pallido*). Ho con me l'Austria!

CECCO. — Ecco l'errore. Altezza! (*Mostrando il tricolore, quasi con le lacrime*). L'abbia con sè questo.... L'abbia con sè questo, e la vedrà che noi si dimentica tutto; anche il fatto della costituzione da lei giurata e poi strappata.

LEOPOLDO. — (*Calmandosi e meditando*). Non ho strappato nulla.... Ho semplicemente sospeso.

CECCO. — Eh, ma se la un ce la rende....

LEOPOLDO. — Basta, basta! V'ho lasciato dire anco troppo.... Allontanatevi e uscite presto da questo palazzo.... Io non vi scaccio perchè v'ho avuto qui bambino.... (*Andandosene*). Correte, correte pure a farvi massacrare.... Il mi' odio per voi 'gliè così grande che pregherò Iddio perchè vi tenga le su' sante mani sulla testa!

CECCO. — (*Inchinandosi*). Grazie, Altezza....

LEOPOLDO. — (*Con un'ultima occhiata e con una lacrima:*) Cattivo!... Cattivo anche te! (*E rientra nella propria camera*).

CECCO. — Sempre sospeso fra il paradiso e l'inferno come gli angioli di Dante! Tanto meglio; la si farà davvero quest'unità, e per farla, gli ha ragione il popolano Dolfi: bisogna mandarlo via! [17])

SCENA VII.

ANNA, NUNZIATINA e DETTO.

ANNA. — (*Entrando dal fondo*). Vieni, vieni, Nunziatina. I' padrone un c'è più....

NUNZ. — Oh, meno male. (*A Cecco*). Come se' tu stato, bambino?

ANNA. — Te l'ha aperto cotesto cervellaccio bacato?...

CECCO. — 'Gliè andato via dandomi quasi la su' benedizione.

TUTTE. — (*Sbalordite*). Eh?...

ANNA. — Allora gli ha perso la testa anche lui!...

NUNZ. — O che vuol tornare daccapo?...

CECCO. — Questo 'gliè il guaio, perchè l'è questa la su' paura!

ANNA. — Ma come?... Unn'ha cercato d'impedirti...?

CECCO. — E con che diritto?... Lui tira innanzi per la su' strada, che l'è brutta, dimolto brutta; io per la mia che l'è quella lasciatami per testamento da i' mi' poero babbo!... (*E esce dal fondo, prendendo a sinistra*).

NUNZ. — (*Scoppiando in lacrime*). Oh, poerini a noi!...

ANNA. — Eh, ma io ora lo dico a i' Landucci!... Lo fo legare e lo fo rinchiudere alle Murate! E poi a Piombino! (*E seguono Cecco disperandosi*).

SCENA VIII.

FERDINANDO, CARLO, COBBETT, BALDASSERONI e LANDUCCI.

(*Entrano dal fondo in gruppo, quasi circondando il reggente della Legazione britannica il quale ha l'aria*

di voler convincere i ministri e di voler calmare i bollenti spiriti dei due Arciduchi).

FERD. — Il vostro Governo non ci garantisce nulla, caro signor Cobbett!...

CARLO. — Lord Palmerston, se è bene informato, deve sapere qual'è in questo momento lo stato d'animo del nostro popolo. Firenze minaccia di essere sobillata da tutti!

COBBETT. — (*Con marcato accento inglese*). Non certo dall'Inghilterra, Altezze! Vi prego perciò di avere più calma. Io compio la mia missione, uguale del resto a quella compiuta poco fa dalla Legazione francese della vostra capitale, come or ora c'informava Sua Eccellenza il ministro cavalier Baldasseroni.

BALDAS. — Però io le faccio osservare, signor Cobbett, il valore che il Governo del Granducato di Toscana porge ormai alle affermazioni dell'incaricato d'affari di Sua Maestà l'imperatore Napoleone!...

LANDUCCI. — (*Mostrando una carta*). Ecco qua: l'esercito francese sta per varcare i confini e unirsi all'armata del Piemonte!

COBBETT. — Ma questo non vuol dire minacciare la Toscana!... Sua Maestà l'Imperatore dei francesi vi ha promesso....

FERD. — Le promesse dell'uomo del due Dicembre?... Ah, ah, ah! (*E ride*).

CARLO. — Anche nostro cugino Vittorio prometteva col mezzo del suo ministro a Firenze, Buoncompagni!

BALDAS. — E per la verità si deve dire che la condotta di questo rappresentante del Piemonte fu più riservata di quella di qualche suo predecessore.

LANDUCCI. — Sul principio!... Sul principio!...

FERD. — Ma poi l'agitatore marchese Bartolommei scrisse una lettera al conte di Cavour e gli fece sapere che questo suo ministro qui da noi, ci trattava troppo bene! Andava troppo d'accordo coi conservatori puri!

LANDUCCI. — Verissimo! Verissimo! « Non era all'altezza delle circostanze. » Parole testuali.

CARLO. — E allora ecco che il presidente dei ministri di Vittorio....

BALDAS. — Manda a chiamare a Torino il commendatore Boncompagni....

FERD. — Gli dà una bella lavata di testa....

CARLO. — Ed egli torna a Firenze per agire come agisce; facendo, cioè, lega col popolame, e preparando con le istruzioni precise del Conte di Cavour, quello che tra poco vedremo se non teniamo pronte le nostre polveri!...

LANDUCCI. — Asciutte! Asciutte le nostre polveri!...

COBBETT. — Non è per giudicare l'opera della politica del Conte di Cavour, o Altezze, che io venni qua. Il mio Governo, come ripeto, m'incarica di chiedere se l'intenzione di Sua Altezza Imperiale e Reale è ancora una volta quella del 1849. Io formulo nuovamente la precisa domanda: intendete di chiamare in questo momento un corpo di Austriaci a Firenze?... Sì o no?...

BALDAS. — (*Leptamente*). A questa domanda di lord Palmerston, onorevole signor Cobbett, io torno a rispondere come già ho risposto: quella di tutelarci può essere una buona intenzione di Sua Maestà il nostro imperatore Francesco Giuseppe....

COBBETT. — Prego di scusarmi se interrompo: le nostre informazioni a questo riguardo, voi lo comprenderete ci giungono da Vienna e sono precise.

BALDAS. — Ripeto: può essere una sua intenzione, ma posso assicurarvi che sino a questo momento, sino al momento in cui vi parlo, questa non è certo la intenzione di Sua Altezza Imperiale e Reale il nostro Granduca!

COBBETT. — Molto bene, molto bene....

CARLO. — Ah, sì?...

FERD. — È naturale....

COBBETT. — Io corro allora a riferire immediatamente al mio Governo. (*E inchinandosi va per partire*). Altezze....

FERD. — (*Che si è seduto, fermandolo, in tòno ironico*). Perdonate, signor Cobbett.

COBBETT. — Ai vostri ordini, Altezza.

FERD. — Ditemi! Nel caso di un qualche pericolo, ha ciascuno il diritto naturale di cercare il soccorso di cui sente il bisogno?...

COBBETT. — (*Titubando*). Ma.... io crederei di sì, secondo la mia opinione.

FERD. — (*Alzandosi e guardandolo in faccia*). E se ha questo diritto, ha anche quello di chiedere aiuto dove può sperare di conseguirlo?...

COBBETT. — (*Dopo aver pensato*). Per darvi una risposta permettete che prima io la domandi al mio Governo.

CARLO. — (*Scattando*). Ma dunque ci voglion tenere con le mani legate?!..

FERD. — E lasciarci in balìa dei facinorosi!...

COBBETT. — Ma voi, Altezze, avete le vostre truppe toscane!...

CARLO. — Ah!... le nostre truppe!

BALDAS. — Purtroppo, signor Cobbett!... L'esercito toscano, benchè modesto, avrebbe potuto in questa occasione essere di grande aiuto alla causa della famiglia di Lorena....

CARLO. — Ma a stento si può trattenere!

FERD. — Basta girare per le nostre caserme!

LANDUCCI. — Bastonano i busti di gesso, questi eroi!..

COBBETT. — Però i vostri soldati hanno giurato!

CARLO. — E oggi non sognano che di partire per il Piemonte!...

COBBETT. — Ah, niente! Unita alla Francia anche la mia nazione vi raccomanda la neutralità!... Solo in

questa, Altezze; soltanto nella neutralità è riposta la salvezza del vostro Stato.

CARLO. — (*Piano al fratello*). (Ci tradiscono!). [18])

FERD. — (Calmati!...).

SCENA IX.

ANTONIETTA e DETTI; poi MATTEO.

ANT. — (*Entrando dalla sinistra, calma e sorridente con una carta da visita in mano*). Calma, signori.... Io vi porto una notizia che la serve a ringraziare la Francia e l'Inghilterra, ed a guarirle subito da qualunque preoccupazione per noi. Guardate, guardate, figliuoli.... (*E mostra loro la carta*). Prima d'avvicinare il Granduca egli ha voluto parlare con me, e ora è di là che aspetta.

CARLO. — Il generale Crenneville?...

FERD. — L'eroe di Livorno?...

ANT. — (*Come in atto di sfida, rivolta a tutti*). Arrivato da Vienna e mandato qui da Sua Maestà l'imperatore Francesco per dire al mio Leopoldo che, se egli ne sente il bisogno, un corpo di truppa imperiale scenderà subito a Firenze! [19])

COBBETT. — (*Al Landucci*). Ah, vedete se le informazioni del mio Governo erano precise?...

BALDAS. — (*Turbato e avanzandosi*). Altezza, prima di rispondere e d'accettar l'offerta è bene pesare il pro e il contro di questo intervento.

ANT. — (*Severa*). Tocca al Granduca a rispondere!... E questa volta si consiglierà con me! (*Suona per chiamare il servo e rivolta ai figli sottovoce:*) (State pur tranquilli). (*Gli occhi degli Arciduchi sfavillano di contentezza*).

BALDAS. — (*Si è ritirato inchinandosi ed è andato a confabulare nel fondo col proprio collega*).

COBBETT. — (*Da sè*). (E' dunque vero?... Qui i Ministri contano zero.

MATTEO. — (*Entrando*). Comandano?...

ANT. — Avvertite Sua Altezza Imperiale e Reale che ho bisogno di parlargli. (*Il servo sparisce nella camera del Granduca*).

MATTEO. — (*Annunziando al Granduca*). Sua Altezza Reale e Imperiale la Granduchessa!...

ANT. — (*Sempre ai figli*). (Ci sono state un'altra volta le truppe bianche, ci posson tornare!...). (*E s'avvia; ma quando è sulla porta si ferma, guarda tutti e come se temesse di essere udita, rivolta a Matteo*). Voi restate qui! (*E sparisce nella camera del Granduca*).

COBBETT. — Altezze, la discussione che voi terrete per dare una risposta a quel generale è troppo grave perchè io la intralci con la mia presenza. Penserà il mio Governo a chieder la decisione che Sua Altezza Imperiale e Reale sta per prendere. (*Ai ministri*). A me non resta che ricordare alle Eccellenze Vostre quali sono i desiderî della Gran Bretannia.

FERD. — (*Ironico*). La neutralità!

COBBETT. — Sì, Altezza.

CARLO. — (*Rabbioso*). Le mani legate.

COBBETT. — La salvezza, Altezza....

CARLO. — (*Con uno scatto quasi furioso*). La salvezza dallo sdegno del vostro Governo che con quello della Francia congiura a nostro danno!...

I MINISTRI. — (*Spaventati*). Altezza!...

FERD. — (*Severo*). Carlo!...

COBBETT. — (*Sorridendo e facendo un atto con la mano come per dire: Non raccolgo queste parole:*) Oh. molto giovane e molto caldo, Sua Altezza l'arciduca Carlo! Che Firenze non ne subisca gli effetti. (*Poi inchinandosi:*) Con permesso. (*E va per ritirarsi*).

FERD. — (*Come per scusare il fratello minore*). Vi prego di rimanere.

COBBETT. — Ai vostri ordini, Altezza! (*E resta duro e freddo nel fondo*).

MATTEO. — (*Rimasto sulla porta e alzando la portiera:*) Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca! (*Inchino generale mentre i figli rimangono sull'attenti, e grande ansia sul volto di ognuno*).

SCENA X.

LEOPOLDO e DETTI; poi ANTONIETTA, in ultimo tutti i PERSONAGGI comparsi finora, tranne il DUPRÈ.

LEOPOLDO. (*Entra solo ancor più pallido, con un piego in mano; si ferma sulla soglia e scambia due parole col servo*). (Che è arrivato il Del Meglio?).

MATTEO. — (*Rispondendogli sottovoce*). (Sì, signor padrone! Gliè tanto che gli aspetta. Ci son tutti).

LEOPOLDO. — (Allora, andate; vengo subito).

MATTEO. — (Come comanda!) (*Esce dalla porta a sinistra*).

LEOPOLDO. — (*Si avanza, s'inchina leggermente a Cobbett e si dirige alla piccola tavola di destra; poi apre la carta che tiene fra le mani e la scorre. L'ansia di tutti aumenta*).

FERD. — (*Non potendo più reggere*). Altezza.... L'inviato da Vienna è di là che aspetta....

LEOPOLDO. — (*Lentamente*). Ce n'è anche un altro, sai, Ferdinando, che aspetta; e aspetta sin da ieri sera.... (*Passandogli la carta*). Leggi.

FERD. — (*Dopo aver letto, sorpreso*). Una nota del ministro sardo Boncompagni che domanda officialmente al Granduca di unirsi al Piemonte. (*Stupore generale*).

COBBETT. — (*Dimenticando il suo dovere, movendo verso il Granduca*). Altezza, io mi permetto di ripetere...!

BALDAS. — (*Fermandolo risoluto*). Sua Altezza Imperiale e Reale non ha consiglieri di Stato!

COBBETT. — (*Accortosi dell'errore, retrocedendo subito con un inchino*). Domando perdono.

LANDUCCI. — (*Da sè, stizzito*). (Qui non siamo nella Gran Bretagna, perzio! Già, è un nobile!...).

CARLO. — (*Piano al fratello*). (Che ne dici di questa offerta del Piemonte?).

FERD. — (Per essere assorbiti e distrutti!).

LEOPOLDO. — (*Osservandoli*). Che cosa brontolate, che cosa brontolate?... Io faccio quello che mi pare e piace!...

I FIGLI. — (*Tornando in posizione*). Altezza....

LEOPOLDO. — E la mia decisione l'è questa. (*A Cobbett*). Lei lo vede, eh?... Da una parte mi s'offre l'Austria, da quell'altra il Piemonte. (*Svelto, quasi brontolando*). Io rispondo di no a tutt'e due! (*Differente sorpresa in tutti. I figli si fanno pallidi; i ministri restano afflitti; Cobbett è felice. Entra Antonietta.*

COBBETT. — (Molto bene!).

BALDAS. — (Verranno i conservatori....).

LANDUCCI. — (Se il popolo non li trascinerà!).

CARLO. — (*Andando incontro a sua madre*). (Mamma, ma come?).

ANT. — (O se l'ho trovato che piangeva come un bambino!).

FERD. — (*Accostandosi a Leopoldo, sottovoce*). Babbo! Ma ci hai pensato bene?...).

LEOPOLDO. — (*Sottovoce al figlio maggiore*). (Credi, Ferdinando, credi; del sangue se n'è versato abbabastanza anche in Toscana). (*Quindi rivolto a tutti*). Signori, io non voglio rattristare il giorno della Santa Pasqua che sta per arrivare.... (*A Cobbett*). Quanto a voi, telegrafate alle nazioni le quali dicono di proteggermi, che il Granduca di Toscana gli aspetta.... Gli aspetta dell'altro prima di pigliare una brutta decisione.... (*Poi commovendosi*). Intanto, siccome da-

gli uomini c'è da sperar così poco, io metto la salvezza del mio trono.... nelle sole mani di Dio!... [20]). (*Matteo, rientrato poco prima, apre il grande arazzo del fondo. Appare la Cappella di Corte illuminata, con tutta la famiglia e tutto il personale inginocchiati. Mentre il Granduca si avvia con la moglie, coi figli maggiori e coi ministri, l'organo intona un elegìa sacra del Mabellini*).

LUIGIA e GIOVANNI. — (*Staccandosi dalla cappella e correndo ad abbracciare il Granduca*). Babbo!... Babbo mio!...

LEOPOLDO. — Siate buoni! Siate buoni.... Iddio ci salverà!... (*E s'inginocchia commosso coi fanciulli che lo attorniano. La commozione si diffonde su tutti*).

COBBETT. — (*Osservando*). (Egli piange! Certo, più che un tiranno, quest'uomo è un debole!). (*E anche egli s'inchina rivolto alla cappella.*

FINE DELL' ATTO TERZO.

Note storiche del terzo atto.

1) Montazio, Stiavelli, *op. cit.*

2) « Quando si avvicinava il 27 Aprile, con una pattona di farina dolce fumante nella teglia, urlava a squarciagola: La bolle, la bolle davvero questa volta! » (M. Cioli, *op. cit.*, pag. 174).

3) Per tutti questi nomignoli, vedi Conti e Stiavelli, *op. cit.*

4) « La sera di quel giorno, l'arciduca Carlo, recandosi da sua madre la quale trovavasi nella villa di Montughi.... » (Montazio, *op. cit.*, pag. 114).

5) È noto come anche allora la Granduchessa si allontanasse dal consorte innanzi la di lui fuga a Siena e poi a Gaeta. (Vedi Baldasseroni, Montazio, ecc.).

6) Raccolsi questo episodio non solo da quel topo degli archivi fiorentini che è Beppe Conti, ma anche da alcuni vecchi dell'oggi ridente e bellissima Orbetello.

7) Stiavelli e Martini, *op. cit.*

8) *Almanacco Toscano del 1859.*

9) Conti e Stiavelli, *op. cit.*

10) Baldasseroni, *op. cit.*

11) « ....fu codesta l'unione del giglio dal fragile stelo col rozzo ed ispido cardo.... È fama che i pochi mesi dell'infelice connubio fossero per lei un prolungato martirio; e la fama non potè del tutto mentire dacchè al Re di Sassonia suo padre fu mestieri accorrere a Firenze a prendere le parti della sposa oltraggiata da turpissime tresche, una delle quali, fra le altre. con una dama di

Corte. fu dalla principessa sorpresa *de visu.* » (MONTAZIO, *op. cit.*, pag. 93).

12) GIOLI, CONTI, STIAVELLI, *op. cit.*

13) « Quegli che può ormai essere riconosciuto come il loro vero capo (dei conservatori), il barone Ricasoli, parve preferire di dirigere i propri sforzi verso il Landucci, mandando da lui la mattina del 22 (aprile!) e la sera del 29 a ora tarda. Non basta: il 25 il Ricasoli si aggirava per i maestosi atrii di Palazzo Vecchio in compagnia di Giambattista Giorgini: vedendo passare un intimo del Landucci lo pregò di recargli la seguente ambasciata: Lo chiamassero, se volevano (intendi salvare il Granduca): avrebbe aspettato per una mezz'ora: perduta l'occasione non sarebbe tornata mai più! Quando il messo tornò la mezz'ora era trascorsa ed il Ricasoli scomparso. » (RUBIERI, *Storia intima della Toscana*, pagine 72-73).

14) « Nel dì 25 (aprile!) si erano presentati al Granduca, il marchese Lorenzo Ginori e il cav. G. B. Fossi, con analoghe sollecitazioni al medesimo il quale aveva loro risposto: *Quando il mare è in burrasca il buon nocchiero ha maggior bisogno di quiete per poter vegliare al timone; lo lasciassero in pace!...* E al marchese Gino Capponi avea risposto lo stesso. » (*Ivi*): « Così sul banco di un Baldasseroni, o del suo segretario Duchoqué, fioccavano le lettere di un Don Neri Corsini, di un avv. Salvagnoli, di un avv. Galeotti, di un avv. Landini, e di un conte Digny e di un Ubaldino Peruzzi. E i nomi di questi due ultimi, uno dei quali originariamente addetto al Comitato dei conservatori e l'altro aggregatovi più tardi, inducono con dispiacere a riflettere che a chiunque, fuorchè a coloro i quali aveano consentito a congregarsi con gli altri partiti, e a ricevere le loro comunicazioni, e a discutere i loro disegni, e a farli intervenire agli ultimi loro convegni, sarebbe stato lecito scendere a rivelazioni che sulle loro labbra e in tali circostanze assumevano un brutto carattere. » (!!) (RUBIERI, *op. cit.*, pag. 70 e 71. — *Monitore Toscano* del 28 aprile 1859. — « *Me-*

morandum del Governo provvisorio al Corpo diplomatico » in *Monitore Toscano* del 5 maggio 1860).

15) « Il marchese Ridolfi, congedandosi dal Consiglio generale dei Deputati, ebbe l'ingenuità di dire: « *che si ritirava sotto il sibilo della pubblica disapprovazione.* » (BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 310).

16) « Parlai a lungo col mio Sovrano.... è un uomo dabbene, e diventa rosso!... Gran segno, per Dio! » (Lettera del 1848 di F. D. Guerrazzi a G. Mazzini, in STIAVELLI, *op. cit.*, pag. 56). E basta questa confessione di un suo avversario per rivelare.... tutto il coraggio del Granduca e tutta la realtà di questa scena col giovane popolano che, sempre la prima sera, i soliti intelligenti ed eruditi dissero impossibile.

17) Per tutti i fatti, per tutti gli episodi e gli accenni di questa scena, niuno escluso, vedi: « Trecento vittime toscane », *op. cit.*; STIAVELLI, *op. cit.*; MONTAZIO, *op. cit.*; « Toscana e Austria », *op. cit.*; GIOVANNI JANNONE, « Il duello Pepe-Lamartine ».

18) Per l'esattezza storica di tutta questa scena vedi: BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 535, 536 e segg.

19) « L'Austria spedì a Firenze un Generale per dire al Granduca, che ove egli lo assentisse, un corpo di truppa imperiale scenderebbe in Toscana... » (BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 539).

20) Anche per tutto quest'ultimo quadro, vedi BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 540, 541 e segg.

ATTO QUARTO.

(*Innanzi che si alzi la tela odesi un sommesso canto di militari, guidato e accompagnato dal suono di una chitarra*).

« La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi
Ritorni qual'era la terra dell'armi!
Di cento catene le avvinser la mano
Ma ancor di Legnano sa i ferri brandir!
Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma:
Più Italia non vuole stranieri e tiranni
Già troppi son gli anni che dura il servir!
Va' fuora d'Italia, va' fuora ch'è l'ora,
Va' fuora d'Italia, va' fuora, o stranier! »

(*Si alza la tela e siamo:*)

SUL FORTE DI SANTA MARIA DI BELVEDERE. — Nel fondo il bastione con due o tre pezzi d'artiglieria vòlti verso la città. Sempre nel fondo, quasi nel mezzo, un casotto per la sentinella a cui è appoggiata l'antenna sulla quale sventola la bandiera bicolore del Granducato di Toscana rossa e bianca. A sinistra il casino del *Comando* del forte con porta a due gradini. A destra un angolo della *Caserma* per gli artiglieri. Tanto all'esterno del Comando quanto a quello della Caserma, due lanterne accese.

SCENA PRIMA.

I tenenti ANGIOLINI e CASANOVA; FERRUCCIO, militare; altri militari d'artiglieria toscana; poi il sergente CICCIO ed il milite AMLETO. MILITARI dall'interno.

(*S'appressa l'alba del 27 Aprile 1859 e le ultime stelle annunziano una giornata limpida e radiosa. La scena*

è appena rischiarata dalle lanterne che un soldato viene a calare ed a spengere alla ripresa del canto dei militari. Laggiù nel fondo, al bastione, gli ufficiali e i soldati sono raccolti in gruppo per pendere dalle labbra del tenente Angiolini il quale, con un canocchiale da campo, guarda lontano, giù in basso).

AMLETO. — (*Di dentro*). È bello, via, è bello, dovete di' come volete!...

CICCIO. — (*Di dentro*). Sentimmo 'a siconna parte.

ANGIOL. — (*A Casanova guardando col canocchiale*). Ecco che il lume dalle finestre della Granduchessa gli sparisce....

CASANOVA. — L'anderà a letto....

ANGIOL. — Oppure a lavarsi la faccia disfatta.

CASANOVA. — Che brutta nottata dèono aver passato!

FERR. — Scusi, signor tenente; ma che son tornati dalla villa di Montughi?

ANGIOL. — Son tornati tutti.

CASANOVA. — E tu credi che la chiamata del nostro maggiore Mori a' Pitti, la significhi qualcosa di grave?...

ANGIOL. — Senti, caro Casanova, per chiamarlo giù a quest'ora qualcosa si deve tramare.

CASANOVA. — Ma l'è l'agonia!...

TUTTI. — Speriamo!

AMLETO. — (*Di dentro*). Attenti, ragazzi, ora 'he l'avete letto giù!

CORO. — (*Di dentro accompagnato dalla chitarra*).

« Sien mute le lingue, sien pronte le braccia,
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E tosto oltre i monti n'andrà lo straniero
Se tutta un pensiero l'Italia sarà!
Non basta il trionfo di barbare spoglie,
Si chiudan ai ladri d'Italia le soglie:

Le genti d'Italia son tutte una sola
Son tutte una sola le cento Città!...
Va' fuora d'Italia, va' fuora ch'è l'ora.
Va' fuora d'Italia, va' fuora, o stranier! »

CASANOVA. — (*Volgendosi*). Ora basta, figliuoli, ora basta!

ANGIOL. — Se torna il maggiore Mori si sta freschi!...

CICCIO. — (*Uscendo dalla caserma*). Caro signor tenente, l'hanno voluta fernì!...

CASANOVA. — Mandali a dormire, è tutta la notte che vegliano e cantano!

CICCIO. — Co' vulite, 'nce l'hanno mannate e' primme vuluntarie che songhe arrivate a Genuva, e l'hanno voluto 'mparà: propeto comme hanno imparato a' me gli esercizi militari. Ma è bello, che ne dicite?...

ANGIOL. — Bellissimo, ma mandali a dormire!...

AMLETO. — (*Uscendo con una chitarra in mano*). Dolmire?... Dolmire ha detto 'r signol tenenti?... Ma...!

CASANOVA. — Ehi!... qui non si bestemmia!...

AMLETO. — 'Lcusi tanto, signol tenenti: ma lei mi 'apisce?... Viene a di' che ci si deve anda' a stioccare 'n branda. (*Accennando il bel cielo che va facendosi chiaro*). O nun lo vede 'he cielo?... O nun la vede vest'alba nunziatrice e malziale 'he ti fa vieni' le lacrime agli occhi cor profumo de' fiori plimaverili accompagnato dar puzzo della porvere destinata a tutti i tiranni d'Italia?... E' fiori, belli frelchi, alle noltre mamme e alle noltre sorelle, se Dio vòle, er puzzo a loro laggiù, nati di 'ani! (*E accenna con un dito Palazzo Pitti*).

CASANOVA. — Calma, calma, soldato Amleto....

AMLETO. — Sì, mi 'iamo Ameleto, e volentieri lo polto vesto nome; e lo sa pelchè, signol tenenti?... Pelchè anch'io vedo l'ombra der mi' povero zio fucilato là, a Livolno, 'n Foltezza Vecchia!... Te l'ammazzonno

'ome un cane, 'on la faccia vortata 'osì, verso 'r muro! Armeno, gne n'avessero fatto vede' vello 'eh 'ni facevano!... Non signore, bendato e con le mani legate dietro, pelchè nun li potesse gualdare 'n faccia. E lasciò vattro 'reaturine, sa, signol tenenti! Vattro! [1]).

CASANOVA. — Ah, te lo credo, te lo credo.

AMLETO. — 'Osa vòle, s'ebbero a prende' noi; l'ebbero a prende' 'r mi' babbo e la mi' mamma; la vedova faceva la 'orallaia, dunque, s'immagini.... E te l'hanno tirati su che paion vattro pelondini sa, signol tenenti? Meglio di me! Vanno meglio di me, pelchè io sono un po' ciartrone, 'osa vole.... E siccome.... Maria Santissima che in vesti giolni ci gualdi le 'lpalle a tutti, siccome son malchi tutt'e vattro, lei pòl capire, lei pòl figurarselo, signol tenenti.... Due son bell'e paltiti e i due minori alpettano di poter andare 'ome anderà 'r su Ameleto!... Ameleto, sì!... pelchè voglio fare anch'io 'ome fa Elnesto 'Rossi.... L'ha mai sentito lei, signol tenenti, er noltro 'oncittadino Rossi 'n dell'*Ameleto?*... Voglio fare 'ome lui. Agguantanne uno per 'e 'apelli e con la 'oppa der fiero veleno patelno: Bevi, ni' vo' di', nato d'an cane!

CASANOVA. — Va bene, va bene; ma per ora bisogna star calmi e mantenere la disciplina.

AMLETO. — O nun glie la mantengo?... Vando e 'radi 'lparilcono e siam tutti d'accoldo è bell'e mantienuta.... O mi faccia er piaceri, mi dia er permesso di puntare uno di ve' pezzi laggiù, sur Palazzo Pitti! O me lo dia!... Ci pensa 'r su' Ameleto a risorvere 'r probrema 'uropeo. 'Ne ne fo io la 'onferenza!

CASANOVA. — (*Ridendo*). Te tu se' pazzo!

AMLETO. — 'Lcusi, 'osa c'entra lei?.. Lei dice 'he è stato Ameleto.

CASANOVA. — Te tu se' pazzo, ti ripeto! La nostra la dev'essere, se si può e se 'gliè possibile, una rivoluzione pacifica...

AMLETO. — E se quarcuno di noi sordati relta appicciàto a quer fanfarone der generale Ferrari Da Grado, che anco ieri girò tutta Firenze battendo lo 'lquadrone pe' fa' paura a' gatti?... E nun ci fu nessuno che 'ni tirassi 'na bella patta!... Lo gualdavano, ridevano e ni lassavan batte' la 'ltadèra. Ah! se c'era 'r su' Ameleto vando passò di Via 'Arzaioli!

CASANOVA. — Tu avresti rovinato ogni cosa!... Così, così bisogna fare. Ridere della sua spavalderia, della sua bile compressa, e lasciarlo passeggiare perchè pigli dell'aria. Io so che tornò a casa verde. [2])

AMLETO. — Ma che ni fa?... Ma vello 'on un pulgante tolna meglio di prima! O me lo lassi puntare, mi faccia 'r piaceri!...

CASANOVA. — T'ho detto di finirla!

AMLETO. — Sta bene, farò come lei vòle; ma nun potrà negare che noi livolnesi, 'on loro fiorentini nun ci s'intende mai.

CASANOVA. — Siamo tutti una fede, tutti un pensiero!... Va' un po' sulla branda, va' un po' sulla branda. (*E torna laggiù dal collega per allontanarsi e uscire con lui dalla sinistra nel fondo*).

AMLETO. — (*Deponendo lo strumento e andando ad accarezzare un pezzo*). Ber mi pezzo!... Uhm, toh!... (*E lo bacia*). Come ti punterebbe bene er tu' Ameleto!...

SCENA II.

ROSINA e DETTI, meno i due tenenti.

ROSINA. — (*Da lontano, cantando come alla fine del primo atto*).

« Fior di verbena,
In Santa Croce diamoci la mana,
In Santa Croce diamoci la mana,
Per romper le catene dei Lorena! »

TUTTI. — Ecco la lattaina!... (*E corrono a guardar giù dal bastione*).
CICCIO. — Gnè, Rusì!...
ROSINA. — (*Dalla valle*). Buon giorno a tutti! Ma che sia un buon giorno per davvero!
TUTTI. — Sì!... Sì.... Sali! Sali!
CICCIO. — Che l'è purtata chella robba?
ROSINA. — O che me ne scordo, io?...
TUTTI. — Brava! Brava!... Vieni!... (*E le vanno incontro*).
ROSINA. — (*Mettendo fuori la testa dalla destra, paurosa*). Che c'è i' maggiore Mori?
FERR. — Un c'è, vien via!...
ROSINA. — (*Entrando col paniere dei fiaschetti e la fiasca del latte*). Perchè, ha 'nteso, di lui mi fido poco.
CICCIO. — Da' ccà, da' ccà!
ROSINA. — Un momento!... E giù le mani da' i' paniere!... Anche ieri mattina mi mancò un fiaschetto!
TUTTI. — Un fiaschetto?...
ROSINA. — Sicuro!
AMLETO. — Ecco, vedete, ragazzi; 'veste ènno polcherie!
ROSINA. — Attenti! (*Togliendosi di seno una manciata di coccarde tricolori*). Eccole cucite per tutti!
TUTTI. — Evviva!.. (*E fanno alla ruffa strappandosele*).
ROSINA. — Una per uno! Una per uno!
AMLETO. — Ma a me mi ce ne vòl due; io son di Livolno!
TUTTI. — Grazie! Grazie, Rosina!...
AMLETO. — Vando tolno dalla guerra ti polto le 'hicche! (*Guardando quelle ch'egli ha preso*). Be' mi' 'olori!... Toh!... (*E le bacia*).
ROSINA. - Nascondetevele! Per ora.... nascondetevele!
AMLETO. — Io te la stiocco proprio vi, 'n sur petto italiano der tu' Ameleto. (*E se l'appunta*).
ROSINA. — V'ho detto d'aspettare a più tardi.... perchè vu' vedrete! Vu' vedrete!

TETTI. — Che sa' qualcosa?... Che sa' qualcosa?...

ROSINA. — Io un vi dico che questo, perchè me l'ha detto stamattina a bruzzolo i' mi' babbo, dopo aver passato tutta la nottata a i' caffè *Ferruccio*. (*Accennando*). State attenti laggiù!

TUTTI. — Indoe?...

ROSINA. — Su' i' torrino della porveriera della Fortezza da Basso!... Anzi, noi s'è fissato che poi si sale tutti fin qui per veder meglio!

TUTTI. — Ma icchè si vedrà?...

ROSINA. — Questo un ve lo dico; state attenti e basta!... Addio, figlìoli!... E coraggio!... Coraggio!... 'La dev'esser finita! (*Sottovoce:*) Viva l'Italia libera! (*E esce da dove e venuta*).

TUTTI. — Viva!...

AMLETO. — Ma come fa ora er cittadino ribelle a vivere con velta 'uriosità in colpo?

CICCIO. — Annascunnitela, annascunnitela e aspettamme!... (*Eseguiscono tutti*).

AMLETO. — Oh, lo sai un po' 'om'è?... Er tu' Ameleto se la lassa propio 'ltà! pelchè lui nun è come te che siei un sordato der Re bomba!

CICCIO. — Che bomma e bomma? Se m'hanno chiamato 'ccà per farve l'istruzione che vène a dicere? I songh' italiano comme te!...

SCENA III.

ANGIOLINI, CASANOVA e DETTI.

(*I due tenenti tornano quasi di corsa al punto di prima per osservare subito di nuovo col cannocchiale*).

ANGIOL. — (*Dopo osservato*). Sì, sì; 'gliè lui!

CASANOVA. — Verrà per dirci qualche cosa!

TUTTI. — (*Sottovoce*). Icchè c'è?... Icchè c'è?... (*E vanno laggiù per cercar di scrutare*).

AMLETO. — (*Che è corso al suo pezzo, rivolto a Fer-*

ruccio sottovoce). Mi dài, mondo...! Per accende' la miccia?...

FERR. — (*Staccandosi da lui*). Fussi cordone!...

AMLETO. — Voialtri fiorentini nun avete sangue!...

FERR — Sentilo, per l'appunto!... Io mi chiamo Ferruccio, sai?

AMLETO. — Chetati, scemo! Lo vorresti mette' con Ameleto?... Nun lo sai che io all'urtim'atto ammazzo tutti?...

FERR. — Ma tu mori anche te!...

AMLETO. — E cosa vor dire?... Basta vendïassi!

FERR. — O i Ferruccio un mòre a Gavinana?...

AMLETO. — Ma 'lcannato 'ome 'na pèora!...

FERR. — (*Alterandosi*). Pecora tu sarà' te!... (*E vanno per attaccarsi*).

CASANOVA. — (*Intervenendo*). Ehi!... Che lavori son questi?!... (*Rivolto a Amleto*). E tu tieni sul petto cotesta coccarda?... Nessuno dei due è degno di...!

AMLETO. — (*Con un urlo, quasi piangendo*). No, signol tenenti!... nun me lo dia, se no m'ammazzo....

CASANOVA. — E allora datevi la mano.... e che gli screzi del quarantotto sien finiti per sempre!... [3]) (*I due soldati stendono il braccio e si dànno una stretta forte*). Non basta!... La mano sola non basta!...

FERR. — Viva Livorno!

AMLETO. — Ma che Livolno?... Viva Firenze!... (*E si abbracciano, baciandosi*).

CASANOVA. — (*Con anima, ma sottovoce*). No, figliuoli, no!... Viva l'Italia una!

TUTTI. — (*Agitando i cappelli e le coccarde*). Viva!..

CASANOVA. — E ora dentro quelle coccarde!... Più tardi forse; e se Iddio ci aiuta!... (*E torna all'amico rimasto in vedetta*).

ANGIOL. — Bravo Casanova.

AMLETO. — (*A tutti, dopo essersi tolto la propria*).

Dentro! dentro, velle 'occalde!... Nun è ancora 'r momento, o nun lo sapete?...

ANGIOL. — (*Guardando sempre laggiù*). È proprio Cecco!...

TUTTI. — C'è Cecco!... il giardiniere!... (*E vanno a guardare*).

ANGIOL. — Eccolo vicino.

CASANOVA. — (*Facendo tromba con le mani e chiamandolo*). Cecco!... Cecco!... Novità?...

CECCO. — (*Di lontano*). Sì, gran novità!...

ANGIOL. — Ci viene a dire quello che succede a Palazzo Pitti!...

FERR. — Che è aperta la porticina di sulle Vigne?

AMLETO. — 'Ni tiro un pedatone e la 'lfondo; tanto è roba del Governo! (*E va per fuggire*).

TUTTI. — Fermati!... l'è aperta!...

CASANOVA. — Eccolo qua, guardate!...

SCENA IV.

CECCO e DETTI.

CECCO. — (*Entrando dalla sinistra affannato e sudato*). Novità, novità, signor tenente; novità, ragazzi; e grandi novità.

TUTTI. — Parla!... Chiacchiera!...

AMLETO. — Son mòlti tutti!...

CECCO. — Eh, morti no, ma bell'è persuasi sì!

TUTTI. — Avanti, dunque!

CECCO. — Ecco qua. Il colpo finale, da darsi oggi ventisette Aprile....

TUTTI. — Ah, oggi!... Oggi!...

CASANOVA. — Zitti!

CECCO. — (*Continuando*). 'Gliè stato preparato ieri sera in casa di Beppe Dolfi, dove c'ero anch'io per portargli le solite notizie. Vidi Celestino Bianchi, il maggiore Malenchini, Ermolao Rubieri, Piero Cironi,

Pietro Ferrigni, il Siccoli, il Crudeli, e perfino i marchesi Bartolommei e Niccolini; [4]) e poi tant'altri fra' quali un bel numero di vostri graduati. Fu lì per lì che si decise di finirla. Rompiamola, si gridò, con le trattative che da più di un mese s'ha co' signori di partito conservatore! A dar retta a loro si perde inutilmente un tempo prezioso perchè un si sa, nè quello che vogliano, nè dove ci vorrebbero portare!..

TUTTI. — Sicuro! Vero!

FERR. — Lo vorrebbero tenere codesti codini; ecco icchè sognano!

AMLETO. — Mi dii dove 'ltanno di 'asa? Accennami le su' 'ase! (*E va per puntare un cannone*).

ANGIOL. — Lasciatelo parlare!

CECCO. — Beppe Dolfi, dunque, stesa la mano a quelli della parte di Vittorio Emanuele, cioè agli uomini di vero partito italiano, disse queste precise parole a nome di tutti e' su' amici: « Signori, noi mazziniani sinceri, « si mette da una parte la nostra fede. Troviamoci « uniti e facciamo prima di tutto l'Italia!... »

TUTTI. — (*Con un grido*). Bene!... (*E qualcuno si abbraccia e si bacia*).

CASANOVA. — Vera, nobile anima di popolano!...

CECCO. — E allora, ecco quello che in quattro e quattr'otto fu deciso per la gran giornata d'oggi.

AMLETO. — Bombaldare Palazzo Pitti!

CECCO. — Ma che bombardare?... Nessuna idea, nessun proposito di far nascere dei disordini.

AMLETO. — Ma allora nun c'è sugo. O che si fa la rivoluzione 'o neccî?...

ANGIOL. — Ti vuoi chetare!... Ma io ti butto in prigione, sai?...

AMLETO. — Nun apro più bocca. (Però, bella fratellanza!).

CECCO. — Riguardo a qui' Palazzo (*E lo accenna*) fu stabilito di non accostarsi nemmeno!

CASANOVA. — Benissimo.

CECCO. — L'azione da eseguirsi fu deciso che la sia soltanto questa: tra pochino, il popolo già avvertito da' nostri, comincerà a uscire e si raccoglierà in tutte le strade principali: Via Calzaioli, Via Larga, Via degli Arazzieri; poi, passo passo, chiacchierando, fumando, come se nulla fusse, si troverà riunito sulla gran piazza di Barbano.

CICCIO. — Ce ne capeno assaie!...

CECCO. — Di lì, sempre come se nulla fusse, facendo il nesci, s'indirizzerà zitto zitto sotto la Fortezza da Basso.

FERR. — (*Accennandola*). Laggiù!

CECCO. — Appena arrivato costà, a un dato segnale, gli spiegherà il vessillo tricolore e nello stesso tempo e' vostri compagni faranno apparire sulla vetta della porveriera un bel bandierone compagno e preciso a quello di' popolo! [5])

TUTTI. — Bene!... Benone!... (*E nuovo scoppio di subito represso entusiasmo*).

CECCO. — La marchesa Bartolommei l'ha fatto le dodici per poterlo cucire insieme alle su' bambine, e i' su' sposo, i' signor Ferdinando, stanotte gli ha avuto i' fresco cuore d'andare sotto i' forte, scavalcare i' bastione e consegnarlo a un su' amico ufficiale. Tra poco resta chiuso dentro perchè un' gli riusciva più di venir fòri!... [6])

TUTTI. — Ma s'è salvato?...

CECCO. — S'è salvato, s'è salvato! E ora 'gliè co' i' Dolfi e con tutti i buoni a affilare le armi!

TUTTI. — (*Contenti*). Benissimo!...

CASANOVA. — Che Iddio ci aiuti!... (*Un gruppo di soldati capitanati da Ferruccio, si stacca e va nel fondo quatto quatto ad abbassare lentamente la bandiera Granducale. Intanto sul davanti dove son rimasti Cecco e i due tenenti:*)

AMLETO. — (*A Cecco:*) 'Lcusa un pòo. Pelmette, eh, signol tenenti?...

CECCO. — Discorri.

AMLETO. — Puta 'aso 'ltamattina si trovasse là dentro ver vecchio 'ncartapeorito der general Ferrari, me lo dii vello 'he succede vando t'arriva 'r popolo 'nelme? Ma vello t'ordina 'r fòo 'ome bere un ovo!...

CECCO. — Ah, no!... Perchè se succede cotesto, ci son quelli che vanno sotto la Fortezza da Basso.... pronti a rispondere! [7])

AMLETO. — Ahn! Dunque lo vedete se ci vòle anche er necessario 'ltrumento?

CASANOVA. — Con l'ordine e con la disciplina non ci sarà bisogno di versare una sola goccia di sangue.

ANGIOL. — (*Volgendosi e vedendo che i soldati hanno abbassato la bandiera Granducale*). Ragazzi, ma che siete pazzi?!

FERR. — Ah, la senta, veh, signor tenente; quando laggiù l'alzeranno e' nostri camerati la si vuole alzare anche noi qui!

CASANOVA. — Roba da matti! Se torna il nostro comandante.... (*Suono di tromba*).

CECCO. — Tombola!...

FERR. — (*Nascondendo subito il bicolore che egli ha già tolto*). Per Dio!

ANGIOL. — Chi è?

CICCIO. — (*Che era uscito, tornando*). È propeto o comannante Mori. Chiamma subbeto a rapporto tutti i signori ufficiali!... [8])

ANGIOL. e CASANOVA. — Rimettetela!... Rimettetela!... (*Escono frettolosi dalla sinistra*).

FERR. — E allora, rimettiamola....

AMLETO. — (*Strappandogliela*). Vieni vi'! Vando er cencio der tiranno 'ade un si ririzza più!... Si mette ma vello der popolo libero!...

CECCO. — Bravo Amleto!

CICCIO. — Ma loco 'nce manca o verde!

AMLETO. — Ci manca 'r velde?... Venite 'on me!... Ora lo trovo io 'r velde! E a ogni 'aso, la 'olpa è d'Ameleto! *(E entrano tutti nell'interno del quartiere, lasciando solo Cecco).*

CECCO. — (*Guardando a sinistra, sorpreso*). La mi' mamma?... La mi' fidanzata? O che hanno sonato la tromba per loro?... (*E si ritrae nel casotto per osservarle*). Cariche di roba.... O icchè le vengano a fare fin quassù a quest'ora?

SCENA V.

ANNA, NUNZIATINA, MATTEO e DETTO.

(I due servi e la stiratrice di Palazzo Pitti entrano mogi mogi, ognuno carico di robe dei Granduchi: le donne portano delle scatole e delle valigette, Matteo, per le maniglie, due bauletti, specie di piccole casse forti, dagli angoli ferrati. Tutti e tre hanno le lacrime agli occhi. Entrano a testa bassa, piano piano, in fila, prima la vecchia, poi la giovane, ultimo il vecchio, e si fermano nel mezzo).

ANNA. — (*Pensando, dopo un momento*). Indoe s'anderà a finire?... In Montedomini, un c'è altro!...

NUNZ. — (*Dopo un altro momento come sopra*). Indoe li ritrovo e' golettoni che potevo stirare senza l'amido?...

MATTEO. — (*Sperando sempre*). Ma un c'è mica da perder tutte le speranze.... Unn'è mica detto che ci lascino, ancora!...

ANNA. — Ma intanto i' padrone e' manda tutta la su' famiglia quassù.

MATTEO. — E' l'avrà fatto per non impaurire que' poeri bambini, che la Filomena la m'ha detto unn'hanno chiuso un occhio in tutta la notte.

NUNZ. — Dice si svegliavano, ogni pochino, e faceva-

no: « Ména! Ména! Ma icchè c'è?... Icchè succede? » E lei: « Dormite, dormite, poeri piccini: un succede nulla! » La Luisa però la nun'ha inteso ragioni: « Io voglio stare accanto a i' mi' babbo! » La s'è levata e l'è andata nelle stanze di' Granduca!

ANNA. — Che nottata!... Che nottata!... Io un me ne dimenticherò per tutta la mi' vita!... Fortuna i' ho da viver poco!... (*E piange*).

MATTEO. — O io?... (*E piange anche lui*) Armeno, quando un ci siam più....

NUNZ. — Ma chi gli hanno mandato a chiamare ora?...

ANNA. — O che si sa?... Io un posso dir'altro che questo: ho visto correr di gran gente da ieri sera in qua!... E apri, e chiudi, e sbatacchia!...

MATTEO. — (*Sottovoce*). E' pare.... e' pare che stamani sien corsi a cercare i' marchese di Laiatico....

NUNZ. — Chi 'gliè, un dottore?...

MATTEO. — 'Gliè i' Corsini, che si dice il padrone voglia mettere ni' posto di' Baldasseroni per fargli fare un nòvo ministero.... [9]).

ANNA. — Ora lo manda a chiamare!... Quando glie lo dicevo io un mi' voleva dar retta. « La ci pensi!... 'Gliè un marchese che 'gnene dice. » Ma lui fermo!... Già, 'gliè un gran bon'omo, questo sì, ma duro come un mulo!

NUNZ. — O che farà a tempo a sarvallo?

MATTEO. — Speriamo!

NUNZ. — Io so che ieri sera Cecco un si fece vedere e quando lui manca 'gliè segno che traman quarche cosa!...

CECCO. — (*Che ha sempre ascoltato, avanzandosi*). Ecco t'un l'ha sbagliata.

ANNA. — Vottalo, 'gliè qui!...

CECCO. — Mi dispiace come uomo, questo sì; ma come sovrano 'gliè tardi. 'Gli ha voglia stamani il buon marchese di Laiatico d'affannarsi e di correre in su e giù!

Anna. — (*Con le lacrime*). Ma se cambia i' ministero?...

Cecco. — Tardi!

Matteo. — Se vi rende la Costituzione?...

Cecco. — Tardi!

Nunz. — Se ti dà la bandiera tricolore.... e s'unisce a i' Piemonte?...

Cecco. — Tardi! Tardi!... Oramai per i piccosi un c'è più cerotto!... (*Urlo di disperazione dei tre servi. Matteo lascia cadere una cassetta*).

Anna. — O voi, icchè vu' fate? V'un lo sapete che coteste cassette le son piene pinze delle gioie di famiglia di quella poera gente?... [10])

Tutti e tre. — Poere creature!... Ma icchè sarà di loro?... (*E piangono come viti tagliate*).

Cecco. — O v'un vi vergognate a piangere a cotesto modo?...

Anna. — Io no, un mi vergogno punto! Son nata codina e resterò codina!...

Cecco. — Mamma, mamma!... Pensa che i' babbo 'gliè morto a Curtatone e che quello per il quale tu ti disperi tanto vuol rimanere amico di chi ce l'ammazzò!...

Nunz. — Ma io unn'ho mica nulla da rimproverargli! Me, mi faceva guadagnare....

Cecco. — Salario maledetto che puzza di schiavitù e che i' tu' Cecco un vuol più accettare! Meglio mangiar pan solo!...

Matteo. — E io?... Icchè ci guadagno io che son vecchio a mandarlo via?...

Cecco. — (*Mettendogli una mano sulla spalla, molto bonariamente*). Nonno, vu ci guadagnerete questo: e' vostri nipoti, resi finalmente liberi, se saranno animati, non dall'egoismo, ma da una fede vera potranno lottare e vincere per delle nuove e sante battaglie!..

SCENA VI.

ANGIOLINI e DETTI; poi FERRUCCIO, indi CASANOVA e CICCIO.

ANGIOL. — (*Dalla sinistra, dalla quale era uscito*). Sono loro i servi della famiglia granducale?

CECCO. — Sì, signor tenente, son questi.

ANGIOL. — Allora possono portare coteste robe nel Comando. (*Poi dirigendosi alla caserma a destra*). Soldato Ferruccio!

FERR. — (*Apparendo di là*). Comandi, signor tenente!

ANGIOL. — Venite con me! (*Ed esce con lui da dove è arrivato, dalla sinistra*).

CECCO. — (*Ai servi*). — Venite, v'accompagnerò io.

ANNA. — Che è de' nostri qui' be' tenentino?...

CECCO. — Son tutti d'accordo con noi! (*E entra nel Comando*).

NUNZ. — Vai! (*E lo segue*).

MATTEO. — Lo dicevo!... (*E tien loro dietro*).

ANNA. — Allora siam proprio nelle mani de' Farisei! (*Esce l'ultima*).

CASANOVA. — (*Entrando e chiamando*). Sergente Ciccio!

CICCIO. — (*Uscendo dalla Caserma*). All'obbirienza!

CASANOVA. — Sentite. A momenti sarà qui tutta la famiglia del Granduca.

CICCIO. — Comme?... Ccà?...

CASANOVA. — Sì! Gli avvenimenti precipitano.

CICCIO. — Pure per Mariantonia?... Allora facimmo o viaggio 'nzieme!

CASANOVA. — Ma, intendiamoci eh?... Intendiamoci bene. Massimo rispetto; anzi, ancora della devozione, perchè l'ultima parola la non è detta sin tanto che di laggiù.... Basta!... Rispetto! Il primo che dice una parola, il primo che usa uno sgarbo, lo fo fucilare come un cane!... Andate.

Ciccio. — Sì, signor tenente. (*Saluta e rientra nel quartiere*).

Casanova. — Meglio di così non saprei come eseguirli gli ordini del Comitato di casa Dolfi!... [11]) E ora andiamo a ordinare il picchetto perchè li riceva. Ma Dio voglia che sia l'ultimo saluto! (*Gettando uno sguardo lontano, verso il forte di San Giovanni*). Ah, quella bandiera!... Come la si fa aspettare! (*Esce di nuovo da dove arrivò*).

SCENA VII.

Amleto, Ciccio, e poi Cecco; indi Anna.

Amleto. — (*Entra dal quartiere, col filo e ago, e tenta di cucire alla bandiera bicolore un pezzo di stoffa verde; ma non riuscendo e bucandosi le dita*). Ma.... armeno avessi 'n anello!... Ma la 'ucio, via!... La 'ucio e la 'narbero lassù come sur trinchetto d'una nave. (*E cuce, ma ribucandosi*). Ohi!... Madonnina di Montinero, aiutatemi voi e fatemi 'uci meglio della mi' mamma! Si tratta di liberare velta terra ch' 'r voltro babbo ha creato libera e bella! (*E cuce*).

Ciccio. — (*Entrando dalla Caserma come se lo cercasse*). Ahn!... Eccolo 'ccà. (*Andando serio vicino a lui, e battendogli sulla spalla*). Ehi!... (*E siccome egli non si scuote e continua a cucire*). Guaglió!...

Amleto. — (*Troppo occupato per badare a lui*). Ma ti levi di tolno?... (*E cuce*).

Ciccio. — 'Ccà 'nce stanno delle brutte disposizioni, e per voi spiciarmente. Badate a quello che fate!...

Amleto. — (Mi dà der voi, velto.... Ma vando li pago er cicchetto er voi va da 'na palte!). (*E cuce*).

Ciccio. — Tra poco 'ccà 'nce arrive tutta l'imperiale e riale famiglia!... La famiglia del vostro Sovrano.... capite?...

Amleto. — O 'lmettila, pagliaccio! (*E cuce*).

Ciccio. — Tutti all'obbirienza e 'o primme che azzarda quacche cosa sconceca, che vulesse ausà' quacche mala crianza, che vulesse fa' o 'ntussecuso, la fucilazione!... Ce siamo intesi?...

Amleto. — (*Fermandosi*). Ecco, mi dii 'osa beltemmi?...

Ciccio. — Te dico che i Granduchi venneno 'ccà con tutta la famiglia!

Amleto. — (*Felice*). Ah, mondo zucchino! Ci siamo vienuti a quer giolno santo! Ora l'ho io le 'iavi!... Ora son io er carcerieri! Voglio fa' come fecero e' pisani a 'r conte Ugolino!

Ciccio. — Ommo avvisato mezzo sarvato!

Amleto. — Quanti sono? Sei, sette, dieci?... Appena li vedo: — Ahum! — a quer riffoso del mi' 'olonnello 'ni voglio 'ltaccare 'r naso!

Ciccio. — Ommo avvisato! (*E esce dalla sinistra*).

Cecco. — (*Rientrando*). Que' ragazzi e' voglian la bandiera per inalberarla sur i' tetto di' Comando!

Amleto. — La bandiera deve andare ar posto di vell'altra, se no' 'r fatto storio nun ha valore. Ma 'r male è che a cucilla a velta tendina velde 'he ho 'ltrappato da 'na fineltra dell'infelmeria, ti ci vorrebbero e' diti di San Ranieri, 'he te li sapeva allungare più d'un miniltro di 'ltato! [12])

Cecco. — Ma costì ci vuole una donna! Aspetta. (*E chiama*). Mamma!... Cioè, noe, noe!... Nunziatina!

Anna. — (*Uscendo*). La Nunziatina l'ha da spazzare!... Icchè c'è?...

Amleto. — Gualdi 'lposa, mi faccia 'n piaceri, mi folmi 'r triolori pe' stiaffannene 'n sur viso a velli 'he 'ltanno per arrivare.

Anna. — (*Indignata*). Lei l'è briaco, vedella!... E la si vergogni, dopo che l'ha giurato fedeltà a i' su' Granduca!...

Amleto. — 'Lposa, fu lui 'r primo a mancare a 'r giuramento della 'ostituzione! Ma cosa mi racconta?...

Cecco. — Dammi ogni cosa a me! (*E toglie tutto dalle mani di Amleto*). Ora ci pensoio!... (*Andandosene*). Nunziatina! O Nunziatina!... (*E rientra nel Comando*).

Anna. — (*Gridandogli dietro*). E' son su a spazzare e a dare un po' d'aria, lasciali stare! (*Poi a Amleto*). Che è questo i' ber quartierino che v'avete preparato pe' ricevere e' nostri Sovrani?... Vergognatevi, e' pare una stalla.

Amleto. — Ma 'lposa 'ara; quelta, per e' vostri sovrani, nun sarà che 'na 'ltazione intermedia; du' minuti di felmata e poi: Signori, si palte pe' Vienna!

Anna. — Chi lo sa!... Chi lo sa!... (*Rullo di tamburi e suono di trombe*).

Amleto. — Dèccoli!...

Anna. — Son loro!...

Amleto. — (*Affacciandosi al bastione e guardando giù*). Hanno proprio fatto passo passo tutta la 'ltrada di Boboli. (*Guardando*). E' lei, la rionolco. Sempre bella. (*Volgendosi a Anna*). Ma 'vella nun era ciccia per e' su' denti, lo sanno tutti a Firenze.

Anna. — Chetatevi, ignorantone!

Amleto. — Dècco anche l'Arciduca minore.... il noltro ispettore e colonnello d'artiglieria.... O quell'altro, lo 'reditario?

Anna. — Che lo lasceresti solo i' vostro babbo se si ritrovasse ni' mezzo.... a una bufiera?... Il Gran Principe 'gliè rimasto giù a' Pitti!

Amleto. — Ha ragione, vanto a quelto ha' ragione. (*Poi guardando sempre, colpito*). Ben.... o vella vecchia?... Vella giovinetta?... E que' bambini?...

Anna. — Son sua!... Son tutti sua! (*E piange*).

Amleto. — Piccini a quer modo?... (*Poi tornando a guardare*). Anco vello che t'ha sulle braccia quer ber tòcco di balia è de 'r Gori?...

Anna. — Ma che Gori!... Quella l'è la principessina

Antonietta, figliuola dell'Arciduca ereditario e della defunta principessa Anna.

AMLETO. — Sicchè nun ha mamma 'vella bimbina?

ANNA. — Proprio così!... L'ha appena pochi mesi!

AMLETO. — (*Dopo essersi grattato la zucca sotto il berretto, a sè stesso*). (Andamo, Ameleto; andamo.... 'Osa ti metteresti a fa'?... Vo' folse disonorare 'r nome santo der tu' povero zio, maltire der bon cuore e della vera fede?... O nun lo sapevi 'he c'era tutta 'vella nidiata di topini?... No?... E allora hai ragione ma 'vello 'he volevi fa' nun si fa!). (*E rimane nel fondo a guardare a bocca aperta, facendo subito il saluto militare e restando sull'attenti non appena entra la prima coppia granducale*).

SCENA VIII.

CASANOVA, ANTONIETTA, CARLO e DETTI.

(*Entra primo il tenente, facendo strada alle loro Altezze; subito dietro si avanza Antonietta pallida, col dolore e la rabbia nell'anima, ma lottando per apparire calma e sorridente. Ella s'appoggia al braccio del figlio minore, il quale manifesta gli stessi sentimenti*).

ANT. — (*Cominciando a parlare di dentro, fingendo come si è detto una calma che non è vera, al braccio del figlio*). Mi pare o era da questa parte la scala da dove si scendeva per andare a il tesoro Mediceo?...

CASANOVA. — Sì, Altezza.... proprio da questa parte.

ANT. — (*Entrando*). Ecco.... ecco; dove c'era pure la famosa porticina inventata dal Bontalenti con una serratura che ammazzava tutti quelli che non conoscevano il segreto per aprirla.

CARLO. — Il forte è tutto sul disegno del Bontalenti, cara mamma.

ANT. — Lo so, lo so; fu Ferdinando de' Medici che lo fece costruire....

CARLO. — (*Mostrandole fuor del bastione*). Vedi? Quella è ancora la costa o bastione di terra fatto da Michelangelo a tempo dell'assedio.

ANT. — Ma il forte fu costruito dopo.

CASANOVA. — Verissimo, Altezza; come molto prima era stato ideato e pensato da Andrea Pisano per commissione del Duca d'Atene.

ANT. — Un altro che i fiorentini mandaron via, non è vero? (*Con un sorriso*). Lo sapevo, ma che me lo ricorda per questo?...

CASANOVA. — Oh, Altezza!...

ANT. — (*Senza badargli e rivolgendosi ad Amleto che resta impalato sull'attenti*). Fatemi un favore, voi. Andate un po' giù e aiutate le cameriste a far salire i bambini.

AMLETO. — (*Quasi balbettando*). Su.... subito maeltà!... (*E fugge a sinistra*).

ANNA. — Ma posso scendere io....

ANT. — No, Anna: la strada è troppo faticosa.... (*Poi al figlio mentre il tenente rimane sull'attenti, ad una doverosa distanza, sottovoce*). (E.... questo plico segreto c'è proprio anche qui?...)

CARLO. — C'è, mamma. C'è qui come in tutte le fortezze della nostra Toscana per essere aperto dal comandante d'ogni forte a ogni caso di estremo bisogno). [13])

ANT. — (*Guardando la città*). (Quando avranno ricevuto una buona lezione, tu vedrai, tu vedrai.... Bisogna fare come si fece a Livorno!). (*Poi volgendosi al tenente*). Si deve andare, tenente?... Vediamo l'appartamento che lei ci ha saputo preparare.... ma per pochi minuti, sa?... Stia tranquillo; stasera si dormirà tutti ni' nostro letto. (*Incamminandosi*). Mi dispiace per il su' Duca d'Atene!...

CASANOVA. — Altezza, io le ho dato delle notizie storiche precise, vere. Del resto le auguro....

ANT. — Venga, venga; mi accompagni.... (*Ed entra nel Comando*).

CARLO. — Non basta augurare, bisogna volere! (*E segue la madre*).

CASANOVA. — (*Dopo un momento, rivolto a Anna*). (Oh, questo poi no!...). (*E tien loro dietro*).

ANNA. — Vai!... 'Gliè d'accordo anco lui!... (*Disperandosi*). La Granduchessa costretta a rifugiarsi in una caserma! In cinquant'anni che sto giù l'è la prima volta che io ci salgo!... Unn'è successo mai un'affare come questo! Mai!

SCENA IX.

AMLETO col piccolo GIOVANNI e DETTA; indi FILOMENA; dopo LUIGIA.

AMLETO. — (*Si sente la sua voce canterellare*).

« Mambruch che va alla guerra....
Pirò tin! Pirò tun! Pirò tella!
Portava 'na 'urtella,
Pirò tin! Pirò tun! Piro tà! »

(*E lo si vede apparire dalla sinistra col piccolo Giovanni in braccio che gli singhiozza attaccato al collo e col capo giù sulle di lui spalle. Fermandosi*). Nun pianga!... Nun pianga, Artezzina!... Nun succede nulla, 'ltia tranquillo vando 'nene dice 'r su' Ameleto!... O cosa si 'onfonde lei che, qualunque 'osa succeda, ci averà sempre da mangià', da beve' e su' bravi varini in talca per er ponce?... Venga, venga, si va a vedere e' purcini! (*E ballonzolandolo*).

« Mambruch che va alla guerra.... »

(*Sparisce col fanciullo dalla destra*).

ANNA. — (*Che era corsa a consolare il piccino*). Ecco Livorno!... Spacconi sino a far rabbia, ma con un còre! con un core!... (*Accennando dà dove è uscita Antonietta*). E pensare che quella sciagurata, dieci anni fa la si fece sentir dire che la si voleva imbottir le materasse con le trecce delle livornesi!... L'è stata lei la causa d'ogni rovina! (*)

FILOMENA. — (*Correndo disperata da dove è arrivato Amleto*). Indo' 'gliè?... Indoe me l'ha portato quell'accidente?...

ANNA. — 'Gliè laggiù da' i' pollaio!

FILOMENA. — Ma 'gli ha le ròte di' vapore nelle gambe; quello unn'ha mica minza!... (*E esce da dove è uscito Amleto*).

ANNA. — Portarli a Vienna indoe e' dicano che fa tanto freddo!... Loro che son abituati a questo ber sole!

LUIGIA. — (*Di dentro, chiamando, col singhiozzo alla gola*). Anna!... Anna!...

ANNA. — La Luigia?...

LUIGIA. — (*Entra correndo dalla solita parte e va a gettarsi disperata nelle braccia della vecchia camerista singhiozzando. Piangono così abbracciate per qualche momento*).

ANNA. — Andiamo, andiamo; la sia buona, la sia buona.... O che c'è bisogno di disperarsi a cotesto modo?... Le speranze le un son mica perdute tutte, ancora....

LUIGIA. — (*Cercando di calmarsi, ma sempre singhiozzando*). No, no, Anna; l'è finita.... Oramai l'è finita!

ANNA. — Ma chi gne n'ha detto? Un c'è là il su' babbo e il Grande Arciduca?... Ora cercheranno di appianar le cose e tutto s'accomoderà.

LUIGIA. — 'Gliè inutile!... Il buon marchese Corsini, per veder di salvarci, gli ha di già fatto due viaggi alla Legazione sarda dove son tutti radunati... Non

ne voglion sapere!... Non ne voglion più sapere!... Io son venuta via mentre il babbo, per smuoverli e per contentarli, consegnava la bandiera tricolore a due de' mostri ufficiali! « Tenete! Andate e dite che dandovi questi colori, io intendo di dimostrare che torno a concedere la costituzione e che accetto di unirmi un'altra volta a il Piemonte!... » [15])

ANNA. — Ma allora se gli ha accettato un c'è più pericoli!...

LUIGIA. — No, Anna, ho sentito sussurrare la domanda d'un'ultima cosa e il babbo quella non l'accetterà mai!

ANNA. — O icchè voglian di più?... Ma allora gli amici di' signor Dorfi gli chiedano l'impossibile per obbligarlo a andar via?...

LUIGIA. — Proprio così, l'impossibile perchè se ne vada e perchè nessuno ne ragioni più! [16])

ANNA. — O icchè l'è quest'ultima cosa, la un si può conoscere?...

LUIGIA. — Una cosa brutta, che io un ti voglio nemmeno dire perchè bisogna pregare Iddio che la venga ritirata da quelli che ora circondano il Granduca e Ferdinando.

ANNA. — Ma, unn'ha altri d'intorno a sè per aiutarlo, pe' lottare contro que' cani?...

LUIGIA. — Sì, c'è ministri, c'è il general Ferrari, c'è tutto il corpo diplomatico... ma mancano i nostri ciambellani che veramente potrebbero aiutarlo e che fino a ieri, si può dire, c'erano sempre d'intorno. Un c'è che il marchese di Laiatico, il più leale, il più onesto; unn'è corso che lui per tener testa alla raffica che ora la investe tutto Palazzo Pitti! [17])

ANNA. — La un pianga!... La un pianga!... La venga via, si va da' i' su' fratellino. (*E s'avviano singhiozzando*).

LUIGIA. — Noi s'anderà in esilio, Anna!... Sì, in esi-

lio e per sempre!... E io un la rivedrò più la mi' bella Firenze!

ANNA. — Ma chi gne n'ha detto?... (*E escono singhiozzando dalla sinistra*).

SCENA X.

NUNZIATINA e MATTEO; poi CECCO.

NUNZ. — (*Uscendo dal Comando e accennando la sinistra a Matteo*). Lesto!... La corra!... La vada a aiutalla!...

MATTEO. — (*Seguendola piè dolci, piè dolci:*) Sicuro che corro per andare a aiutare la mi' vecchia padrona!... (*Poi fermandosi, a lei*). Che glie l'hai cucita la bandiera?...

NUNZ. — Per forza!... M'hanno rinchiuso in una camera con la signora Angelica, la moglie di' medico militare Costetti, i' l'ho dovuta aiutare....

MATTEO. — Che congiura!... Anche la moglie di' medico militare! (*E esce dalla sinistra*).

CECCO. — (*Uscendo dal Comando e parlando ai soldati che si affacciano*). Ci penso io a legarla e a stare in vedetta per poi tirarla su! Voialtri non vi movete! (*E mostra il tricolore sotto la giacca*).

NUNZ. — Dio voglia che ora l' Arciduca ti faccia fucilare!...

CECCO. — Stupida!... Quando io la tirerò su, lui un potrà comandare che alle truppe bianche di Piacenza e di Milano!... (*E entra nel casotto restando lì nascosto*).

NUNZ. — Tu vedrai se un va a comandarle! (*Quindi guardando verso la sinistra*). Ecco la più vecchia della famiglia di Lorena! Poera Maria Ferdinanda!.. Ritrovarsi a questo a quell'età! (*E inchinandosi appena Maria appare*). Altezza.... (*E piange*).

SCENA XI.

MARIA al braccio di ANGIOLINI e seguita da MATTEO e DETTA. Poi il soldato FERRUCCIO; indi CARLO e CASANOVA; dopo CICCIO; in ultimo daccapo questi due militi, varii SOLDATI e AMLETO.

MARIA. — (*Entra curva dagli anni e dal dolore appoggiata al braccio di Angiolini, col fazzoletto tra le mani per rasciugarsi le lacrime che le rigano le guance*). Addio, Nunziatina, addio.... Hai veduto, eh?.. Ah, se Leopoldo avesse dato retta a' mi' consigli!...

MATTEO. — (*Che è corso nel Comando a prendere una sedia, gliela porge e la fa sedere sul limitare della porta*). La s'accomodi....

ANGIOL. — (*Accompagnandola, e con grande rispetto*). Prego, Altezza.... Si riposi, si riposi....

MARIA. — (*Sedendo*). Grazie.... ma io spero di riposarmi per sempre! (*E porta il fazzoletto agli occhi. Il tenente ed i soldati che ora escono e guardano di lontano, di fronte a quella testa di capelli bianchi costretta a piegare e a fuggire, sono commossi. Un momento di silenzio*).

NUNZ. — (*Accostandosi alla vecchia*). Coraggio!... Coraggio, Altezza!... Iddio li salverà!

MARIA. — Grazie, Nunziatina, grazie....

FERR. — (*Entrando affannato dalla sinistra*). Che è qui il signor maggiore Mori?...

CARLO. — (*Uscendo dal Comando*). Cosa c'è?... (*Casanova lo segue subito*).

FERR. — (*Dopo aver salutato*). Un biglietto urgentissimo che il general Ferrari manda in questo momento da Palazzo Pitti!

CICCIO. — (*Seguendolo*). Più che urgente, Altezza perchè se' songo raccomannate!... (*E mostra il biglietto*).

CARLO. — Date a me!... (*E allontanandosi da tutti viene sul davanti, a sinistra, e lo apre*).

Casanova. — (*Accostandosi al camerata, mentre l'Arciduca è lontano, sottovoce, concitato*). (M'ha fatto levare dalla cassa forte il plico degli ordini sigillati).

Angiol. — (Per Dio!) (*E correndo ai due soldati Ferruccio e Ciccio riunitosi nel fondo, sottovoce*). Avvertite tutti che forse si sta per comandarci di bombardare la nostra Firenze!).

Ferr. — (Icchè?!). (*E volte le spalle entra nella Caserma*).

Ciccio. — (Ahù!... L'affare se fa grave!). (*E esce dal fondo a destra. Subito dopo i due soldati rientrano dalle respettive parti seguìti da dei compagni da loro raccolti co' quali confabulano animatamente e che raggruppano nel fondo presso il casotto. Scorgesi anco Cecco metter fuori la testa da quello ed accennare disperatamente che ancora non sorge nessun tricolore dalla lontana Fortezza da Basso*).

Carlo. — (*Dopo aver letto, fattosi più pallido, da sè*). (Ma allora siamo agli estremi!).

Maria. — (*Che è rimasta seduta, con vicino i due servi fedeli, rivolta a Carlo*). Che notizie, Carlo?...

Carlo. — Buone, nonna, abbastanza buone. Ma te tu sta' male qui.... Entra, entra.... Tu ti metterai sulla terrazzina con la mamma....

Maria. — (*Alzandosi aiutato da lui e da Matteo*). Ahn, c'è una terrazzina?... Bene, bene.... Vedrò meglio la nostra bella città.... con la quale, ricordatelo bisogna esser buoni!

Matteo. — (Buoni un corno!...). (*E entra nel Comando portando seco la sedia*).

Carlo. — (*Baciando la vecchia sulla soglia*). Vai, vai, nonnina...

Maria. — Che Iddio ti guardi, sempre, ragazzo mio! (*E segue Matteo*).

Amleto. — (*Entrando di corsa, trafelato, dalla destra,*

e andando a mescolarsi nel fondo col gruppo dei compagni). (Ma nun si vede 'vella bandiera da 'r Forte da Basso?...).

CECCO. — (*Disperato*). (Ancora un si vede nulla!...). (*E torna a nascondersi nel casotto*).

CARLO. — (*Sembra un po' commosso dall'avvertimento della nonna, ma vincendo l'impulso si volge e guarda fisso i militari dai quali gli arriva il leggero ribelle sussurrìo; allora prevedendo e rivolto ad Angiolini*). Tenente!... Mi metta un po' in riga e sugli attenti quel gruppo di giovinotti!...

ANGIOL. — (*Subito*). Formate la riga!... A destr'righ!.. Attenti!... (*I soldati eseguiscono e rimangono così sull'attenti*).

CARLO. — Casanova, legga lei ad alta voce questo biglietto mandato dal nostro generale Ferrari Da Grado.... (*E glielo porge*).

CASANOVA. — Ma rimessole da Palazzo Pitti...!

CARLO. — (*Severo*). Legga e non s'occupi d'altro!...

CASANOVA. — (*Si fa pallido e quasi tremando legge*). « Appena riceverete questo, vi ordino di dare il se« gnale di allarme, aprire il plico segreto sigillato e « chiuso nella cassa forte di cotesta fortezza, e met« tere in esecuzione quanto vi è prescritto ».

CARLO. — « Levi il plico, rompa i sigilli e legga. » (*Momento d'ansia tremenda*).

CASANOVA. — (*Togliendoselo di sotto il petto della tunica, lentamente, con vivo dolore, mordendosi le labbra sussurra con uno sguardo lontano:*) (Nulla!... Nulla!...). (*E rompe la busta*).

AMLETO. — (Ma si butta di sotto?!...)

CARLO. — (*Rivolto alla fila*). Silenzio!...

CASANOVA. — (*Leggendo quasi senza fiato il piego che era chiuso nel plico*). « Si ordina di caricare a mitra« glia i cannoni che infilano le vie della città e che « battono le adiacenze delle vie sull'Arno ».

CARLO. — (*Che durante la breve lettura ha acceso convulso una sigaretta*). « Tenente Dario Angiolini, sono pronte le munizioni e i serventi dei pezzi?... »

ANGIOL. — (*Con anima, ma rispettoso*). « Le munizioni ci sono, ma gli artiglieri toscani non faranno fuoco sul popolo di Firenze! » (*Fremito in tutti i soldati*).

CARLO. — (*Verde*). « Allora la famiglia granducale è in balia della rivoluzione?.... »

CECCO. — (*Che stava in vedetta e che scorge salire sul Forte da Basso il tricolore, urla con tutta l'anima*). Sì!... Viva l'Italia libera!... (*E lancia su per la corda nel cielo azzurro la bandiera della nuova Italia*).

TUTTI. — Viva!... (*Fuori tutte le coccarde e sventolìo di berretti*).

AMLETO. — (*Appiccicandosi la propria*). Cosa fatta capo ha, disse Molca Lamberti!... (*E la fila viene rotta*).

SCENA XII.

ANTONIETTA e DETTI;
dietro a lei MARIA con MATTEO e con NUNZIATINA.

ANT. — (*Uscendo pallida dal Comando, seguìta da Maria, da Nunziatina, da Matteo, e scorgendo salire il tricolore*). Casanova!... Badino a quello che si fa; se ne potrebbero pentire!...

CASANOVA. — « Lasci fare, Altezza. Noi facciamo quello « che hanno fatto e' nostri camerati dal Forte da « Basso! Quella bandiera è la salvaguardia della fa- « miglia granducale! »

CARLO. — (*Sdegnato, a Angiolini*). « Faccia abbassare! Faccia abbassare!... »

ANGIOL. — « Non ne ho la facoltà! » [18])

MATTEO. — (*Che era corso nel fondo a raccomandarsi piangendo ai soldati, gettando ora uno sguardo giù dal bastione*). Ecco il signor padrone!...

TUTTI. — Il Granduca?...

CASANOVA. — Ragazzi, giudizio e rispetto!

AMLETO. — Tanto 'lgombera; va a celcare un qualtierino 'or comodo di 'ucina! (*Si affollano tutti a sinistra per riceverlo rispettosamente. I militari lo salutano ancora militarmente*).

SCENA ULTIMA.

TUTTI i Personaggi della Commedia, tranne DUPRÈ, LANDUCCI e COBBETT.

LEOPOLDO. — (*Entra un po' pallido, stanco, ma col suo sigaro virginia in bocca; egli è accompagnato dal figlio Ferdinando e da Baldasseroni. Il Grande Arciduca ha gli occhi rossi di pianto*).

TUTTI. — Altezza....

LEOPOLDO. — Grazie, grazie a tutti, o signori...

CARLO. — Babbo!...

LEOPOLDO. — (*Piano a lui*). ('Gliè stato meglio fare a questo modo, sai.... Tanto, ritengo che la sia una ripetizione del quarantanove. Si tornerà.... Si tornerà....). (*E seguita a parlar con lui*).

ANT. — (*Che è corsa dal figlio maggiore e da Baldasseroni*). (Tu hai pianto?... E non v'è riuscito di salvarci?).

BALDAS. — (Chiedevano l'abdicazione del Granduca in favore di Sua Altezza il Gran Principe Ereditario). [19])

ANT. — E tu?...

FERD. — « Io non voglio prendere il Governo passando sul corpo di mio padre. » [20])

ANT. — Ho fatto male a venir via!... Ah, se si fosse ancora in tempo!

BALDAS. — Forse, Altezza; perchè c'è chi aspetta per qualche altro minuto....

ANT. — (*Andando subito, diretta, dal Granduca*). Leo-

poldo! Tocca a te ad offrire spontaneamente la corona granducale a tuo figlio! Lo fece Carlo Alberto....

LEOPOLDO. — (*Scattando*). Io non lo faccio!... Come uomo sento la ingiuria della imposizione di quei signori; come sovrano (*Accennando i soldati*) giudico bell'e consumata la rivolta, e come padre rifuggo dall'idea di lasciare il mio erede abbandonato alla pari di uno strumento nelle mani d'una fazione, sia pure composta di moderati!... Meglio andar via, meglio andar via.... e aspettare. Le carrozze le son pronte, fatemi piuttosto il piacere di sbrigarvi. [21])

ANNA. — (*Entrata con Luigia dalla sinistra al principio di questo sfogo del Granduca, gettando le braccia al collo della fanciulla*). (L'è bell'e finita!...).

LUIGIA. — (Coraggio, Anna; ora son io che te lo dico!).

FILOMENA. — (*E' entrata da sinistra col piccolo Giovanni dietro a Anna ed a Luigia; adesso, all'ordine del Granduca è subito corsa nel Comando a prender le robe*).

NUNZ. — (*Ha seguito Filomena*).

MATTEO. — (*Ha seguito le suddette piangendo*).

LEOPOLDO. — (*Accostandosi a Anna ed a Luigia*). Coraggio, coraggio!... Torneremo, torneremo! (*I servi tornan fuori con le robe e coi piccoli Arciduchi, e coprono alla meglio tutti coloro che se ne vanno*).

NUNZ. — (*Baciando i piccoli*). Un bacio!...

ANT. — (*Alle cameriste che la circondano per baciare i piccini*). Grazie, grazie!... Addio, figliuole.... (*E ai tenenti, con un lampo di fuoco, marcata*). Arrivederci, signori!...

I TENENTI. — Altezze.... (*La famiglia esce dalla sinistra. Rimane sola Luigia col padre*).

CECCO. — (*Avvicinandosi al Granduca*). Altezza, se lei crede, io l'accompagno sin dove la vòle....

LEOPOLDO. — Grazie, figliuolo; quanto a questo e' vostri amici m'hanno provvisto d'una buona scorta per garantire la vita della mi' famiglia.... [22]) (*E siccome*

Matteo è tornato fuori dal Comando portando i due piccoli bauletti). Guardate, lo dico a tutti i presenti. Noi si va via come siamo, senz'avere nemmeno da cambiarsi; e di robe un porto con me che le pure gioie di famiglia. Palazzo Pitti rimane intatto.[23]) (*E dette queste parole la commozione lo afferra*).

I Tenenti. — Oh, Altezza....

Leopoldo. — A loro, poi.... o signori.... auguro di servire con un po' più di fedeltà.... quest'altro Sovrano.[24])

Amleto. — (Folbici sin da ultimo!...).

Leopoldo. — (*A Cecco*). Finalmente a voi, giovinotto, siccome vu' fumate, ecco!... (*E gli offre due sigari*). Gli ultimi gli ho presi toscani, perchè gli ho creati io. Con me costano du' quattrini l'uno; v'auguro di pagarli sempre lo stesso![25])

Luigia. — (*Trascinandolo*). Vieni, babbo; tu soffri troppo!

Leopoldo. — (*Andandosene*). Addio.... addio a tutti, e arrivederci se Iddio lo vorrà![26]) (*E esce con la figlia*).

Tutti. — Buon viaggio!... Buon viaggio!... (*Si affollano al bastione e lo salutano sin giù*).

Cecco. — (*Rimasto a guardare i due sigari*). Saranno più cari, ma un si sarà più schiavi! (*E gettandoli in aria*). Viva l'Italia libera!...

Tutti. — Viva!... (*E mentre essi agitano gli emblemi della resurrezione, dalla valle sale il canto del popolo:*)

« Lascialo andar
Che volontario egli è;
E nel Palazzo Pitti
Non ci rimette il piè!
Lascialo ire,
Lascialo ir lassù;
Codini, andate a letto,
Il « babbo » un torna più. »

Note storiche del quarto atto.

1) « Cadaveri interrati nel prato Cipriani N. 8; nel Lazzaretto di Sant' Jacopo, 7; nel Cimitero di Sant' Jacopo, 1; tolti dai ballatoi di San Marco e Barriera Fiorentina, 2; tolti da via del Gran Principe, 2; raccolti dall'Arciconfraternita della Misericordia, 70; Totale cadaveri 90. » (*Diario Livornese di Pietro Martini*, pag. 458).

2) Il dì 26, il Ferrari (generale delle truppe toscane) fu seguito per le vie dalla folla taciturna. Solo i monelli che aprivano, secondo il costume, quella processione, ballavano festosamente dinanzi al generale e la folla che gli accalcava alle spalle gridava di tempo in tempo: « Viva l' Italia! » Il Ferrari, più morto che vivo..., ecc. (Montazio, *op. cit.*, pag. 114. — Vedi poi M. Gioli, *op. cit.*, pag. 253).

3) Sono note le dolorose vicende della reazione del 1849 e la lotta civile scoppiata nei pressi di piazza Santa Maria Novella tra livornesi e fiorentini. — Vedi tutti gli storici ricordati.

4) Tra gl' intervenuti a quest'adunanza in casa Dolfi, adunanza famosa perchè fu da essa che uscì ed echeggiò la diana del giorno della resurrezione, fra tanti e tanti nomi d' intervenuti, per quanto io abbia letto e frugato, ahimè!... non ho trovato nè quello del Ricasoli, nè quello del Peruzzi, del Digny, di nessuno di coloro i quali, appena tutto fu andato a bene, *incominciarono* a persuadersi come, tra le tante belle cose, la Toscana poteva anche unirsi alle regioni italiane. Ma a tagliare la testa al toro ritengo basti questa lettera del senatore Giorgini, allora membro di quel partito il quale, come faccio urlare ai miei soldati, non voleva saperne di allontanare la famiglia dei Lorena: « Il 27 Aprile lo fece, si può dire, la Società Nazionale " La Farina " (leggi Bartolommei) all' insaputa di tutti i barbassori del par-

tito liberale (?) che si riunivano in casa di Bettino Ricasoli »: Ivi: « Noi credevamo all' unità italiana, *ma come ad una possibilità remota* »; Ivi: « Il programma nostro riconosceva lo Stato legale presente (cioè i Lorena) », Ivi: « Ricasoli cascò dalle nuvole (quando dagli uomini di Casa Dolfi e Bartolommei seppe che tutto era pronto per insorgere), e partì subito per Torino per intendersi col Cavour. Non aveva parlato di Unità finchè l'aveva creduta un sogno, ma appena vide che poteva diventare una realtà caldeggiò l'idea unitaria, gettandosi anima e corpo nella corrente a differenza della maggior parte degli amici suoi (Digny. ecc.) *che seguitarono a nicchiare per un gran pezzo.* » (Leggi riportata questa lettera del senatore Giorgini in M. Gioli, *op. cit.*, pagina 247 e seg.). « Come un Capponi, un Ridolfi, un Corsini, un Peruzzi, un Giorgini e diciamo pure un Ricasoli, sebbene fosse il primo ad intendere e ravvedersi, non sentissero la importanza dell' ora presente, non intuissero e secondassero l'ascensione d'Italia verso l'unità e l'indipendenza, come non ascoltassero con interesse la voce di un popolo diretto e dominato dal Conte di Cavour, io non so spiegarmi » scrive la figlia del marchese Bartolommei: e conclude: « Ma furono puniti della loro mancanza di fede e di percezione, e quando la rivoluzione toscana maravigliò e commosse tutta Europa non poterono dire *che di averla avversata con tutte le loro forze.* » !!! (M. Gioli, *op. cit.*, pag. 255 e 256. — Vedi poi: Rubieri. *op. cit.*, da pag. 23 a pag. 100; P. Cironi, *Appunti*).

5) Rubieri, *op. cit.*, pag. 63 e seg.

6) M. Cioli, *op. cit.*, pag. 252.

7) « .... in nome della parte nazionale offrì e chiese (il Rubieri) a quei di parte democratica (al Dolfi ed a tutti i mazziniani). *fin dove dagli uni o dagli altri potesse dipendere*, non si avesse a trascorrere a verun atto di violenza.... » (Rubieri, *op. cit.*. pag. 75). Questo dimostra che la pacifica rivoluzione si mosse armata. Restò pacifica perchè dagli eventi dipese che non c' era bisogno

di tirar fuori le armi celate sotto alle giacche e pronte nelle vicine case di via Guelfa. E questo fu più volte a me raccontato dall'amico mio carissimo e oggi pur troppo scomparso Guglielmo Dolfi, figlio di Giuseppe, il quale lo aveva raccolto dalle labbra e dai documenti del grande babbo suo.

8) « .... il maggiore Mori radunò a circolo di rapporto gli ufficiali che avevano truppa o ufficio nel forte.... » (G. Cecconi [colonnello testimone del fatto] in : *Il 27 Aprile 1859*, pag. 50).

9) Rubieri, Gioli, Montazio, Baldasseroni, *op. cit.*

10) G. Conti, *Saccente*, articolo ricordato nella *Nazione*.

11) G. Cecconi, *op. cit.*

12) « Quella bandiera era stata improvvisata nella notte dalla signora Angelica, moglie del medico militare Costetti.... con una tendina verde dell' infermeria degli oftalmici.... » (G. Cecconi, *op. cit.*, pag. 52).

13) G. Cecconi, *op. cit.*, pag. 49. — Rubieri, Montazio, *op. cit.*

14) Dall'Ongaro, *Poesie*.

15) Rubieri, Montazio, Baldasseroni. *op. cit.*

16) Corsini, *Storia di cinque ore*.

17) « Una gran pa te dei più servili granduchisti, impiegati od altri, che doveano la carica più alla devozione e alla cortigianeria che al talento, clienti di Palazzo Pitti, pensionati della famiglia granducale, picchiapetti interessati, parassiti allo stato di cronicismo, voltarono casacca con una velocità di movimento da far onore ad un giuocatore di bussolotti. I più altolocati cercarono farsi perdonare i falli e li errori in cui avevano indotto il principe, calunniandolo, apostrofandolo, maledicendolo più di chi gli fu sempre nemico. E bisognava sentire

tutti quei vigliacchi che non lo chiamavano, finchè fu granduca, fuorchè col nome rispettoso di *babbo*, designarlo con cento epiteti ingiuriosi, il più onesto e mite dei quali era il peggiorativo del suo nome, *Poldaccio!* ». (MONTAZIO, *op. cit.*, pag. 129). Non per nulla pochi anni prima, Beppe Giusti aveva scritto in Toscana: « Viva arlecchini.... ».

18) Tutto ciò che io ho virgolato non solo è tolto dal Rubieri, dal Montazio, eccetera, ma è raccontato estesamente dal pacifico e moderatissimo testimone colonnello Giovanni Cecconi, nel suo rammentato *Il 27 Aprile 1859;* orbene, subito dopo la prima rappresentazione un foglio fiorentino accolse e pubblicò la lettera di un tal signore il quale protestava calorosamente, dicendo che esponendo ciò io avevo esposto il falso!... Questo dica da quali onesti sentimenti erano animati molti spettatori della prima recita. Ci sono ancora dei codini a Firenze, pur troppo, ma di fronte ai quali rido, vado avanti e bollo così.

19) « Avendo subito riconosciuto l'arciduca Ferdinando, principe ereditario nel giovine in assisa militare e notato che piangeva.... » (*Ricordo di F. Carega*, pubblicato nel numero unico del Cinquantenario, pag. 22: e: BALDASSERONI, MONTAZIO, GIOLI, ecc., *op. cit.*).

20) BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 542.

21) « In quelle ore medesime (lassù a Belvedere) dal partito che ben ingenuamente figuravasi di salvare nella rivoluzione *l'autonomia della Toscana*, furon fatte nuove premure al Gran Principe.... » (BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 542).

22) Tutti gli storici citati.

23) G. CONTI, articolo ricordato.

24) *Idem.*

25) Questa me la sono permessa io, perchè l'uomo il quale, ritappandola regolarmente, faceva durare una bot-

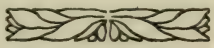
tiglia di bordò tre giorni: che mandava i figli Arciduchi a fare il chiasso dalla mattina alla sera co'figliuoli dei giardinieri di Boboli; che si vestiva dal Piacenti; che tra le sue maggiori pazzie è ricordata soltanto quella da lui fatta con una contadina, tacitata poi con una patente di tabaccaia; l'uomo infine che andava ai corsi mascherati a piedi e che si metteva persino a giuocare a *cappelletto* con le guardie di Boboli, quest'uomo per me, era tutt'altro che un aristocratico. Evidentemente si è confuso il suo carattere autocratico con quello di uomo attaccato all'etichetta. Chi nella fuga (a Pratolino), essendosi dimenticato del fazzoletto, invece di fermarsi per comprarne uno qualunque, si contenta di rasciugarsi le lacrime ad un pezzo di tela strappato dalle sottane della matrigna, chi fa questo, a mio modo di vedere è aristocratico come lo sono io. Rigido e autocrate quanto volete, ma nient'altro; e così io lo presento. Basta la frase al terzo atto rivolta ai figli: — Che cosa brontolate? Io faccio ciò che mi pare! — E dunque il suo carattere patriarcale che può allettare un autore a portarlo sulla scena per far conoscere una figura di sovrano originalissima: tolto questo non rimane più nulla. Se Leopoldo II fosse stato un Luigi XV, come potrebbe egli esser rimasto simpaticamente vivo nella memoria del popolo di Firenze? In una città dove, anco per ragioni d'origine, l'aristocrazia fu ed è sempre popolana?... Conoscerle bene vuol essere, dunque, le figure storiche, innanzi di impancarsi a ragionare; e tutto questo, si capisce, prescindendo dal valore teatrale del mio *Canapone*.

26) G. Conti, articolo citato.

GALLINA VECCHIA

COMMEDIA IN TRE ATTI

Rappresentata per la prima volta al R. Teatro Alfieri di Firenze dalla Compagnia del Cav. Andrea Niccòli nel Febbraio del 1911.



Diritti di rappresentazione e riproduzione riservati, avendo l'Autore adempiuto a quanto prescrivono le vigenti leggi.

Per la rappresentazione, scrivere: AUGUSTO NOVELLI, Firenze; o, SOCIETÀ DEGLI AUTORI, Milano.

Come tornai a lavorare

Da un anno e mezzo ero stato colpito da quella sciagura che mi fa sentire anche oggi il vuoto enorme che nessun'altra donna ha potuto riempire nè mai lo potrà; sciagura la quale. in quei primi mesi di strazio. fece persino vacillare la mia povera mente.... E fu forse per questo che si credette e si sussurrò che io non sarei stato più buono a far nulla; da alcuni con dolore e sottovoce, da altri con insistenza e non voglio dire con mal celata compiacenza.

Fu allora che, guardando in faccia le due piccole con le quali ero rimasto. compressi il mio cervello e scrissi questa *Gallina Vecchia,* come per dimostrare che se la morte aveva quasi spezzato anche la mia esistenza tuttavia mi restava ancora un po' di fiato.

Cesarone Levi, uno dei più autorevoli critici fiorentini. disse questa la cosa mia più vera e più umana. Certo io mi ero un poco staccato dal genere col quale avevo gettato le basi del Teatro fiorentino, ed ero entrato in una via la quale rasentava quella che una volta si chiamava *verista,* mostrando al teatro della mia città un più vasto campo da poter mietere.

La commedia produsse l'identica impressione in tutta l'Italia e fu sempre scelta, e continua ad esserlo. da quella grande artista che è la Garibalda Landini-Niccòli per sua serata d'onore.

PERSONAGGI

NUNZIATA.
BISTA.
GINA.
UGO.
ANGIOLO.
CAROLINA.
MARIA.

A Firenze, oggi.

ATTO PRIMO.

UNA CAMERA BORGHESE elegantemente ammobiliata. Porta comune nel fondo e finestra. Quattro laterali. Sempre nel fondo, tra la finestra e la porta, un buffet, con argenterie, cristallerie, ecc. Tavola da pranzo a destra del pubblico. Altro tavolino a sinistra. Alla parete vari quadri tra i quali una grande cornice con l'ingrandimento del defunto marito di Nunziata.

SCENA PRIMA.

NUNZIATA, BISTA e CAROLINA.

(*I due hanno cenato insieme e ora son seduti alla tavola apparecchiata facendo la siesta. Lei, Nunziata, legge il giornale; lui ha acceso la pipa, e fuma*).

CAR. — (*Termina di portar via i piatti lasciando la tovaglia, intanto mormora*). E così, signor Bista, che 'gliè piaciuto qui' risotto?...

BISTA. — Bòno!... Bonissimo.... C'era un po' troppo zafferano, ma 'gliè piaciuto anche alla sora Nunziata, dico bene?...

NUNZ. — Sì, un c'era male. Ehem!... Ehem!... (*E tossisce, noiata dal fumo*).

CAR. — 'Gli era fatto alla milanese. Se un gli si dà un po' di giallo gromesse un sa di nulla. (*E esce, per poi tornare*).

BISTA. — Sie, sie, ma a me mi piace più le past'asciutte. (*Sottovoce, carezzevole, chinandosi su lei*). Dico bene, Nunziatina?... (*Lei tace*). O Nunziatina, t'un mi dici nulla stasera?...

NUNZ. — Ahuf!... Con codesta pipa vu m'asfissiate mezza!... La pare un'automobile!... (*E s'allontana, seccata, continuando a leggere*).

Bista. — Se 'gliè pe' questo, fumerò a sigaro. Tu me lo dovei di' prima. (*Ed eseguisce*).

Car. — (*Tornando a prendere gli ultimi piatti*). Che lo devo portare i' caffè?

Nunz. — Portalo, portalo, perchè lui 'gli ha da andare a impostar la corrispondenza.

Bista. — Un c'è mica furia sa, sora Nunziata.

Nunz. — Vu' dovete fare anche una raccomandata.

Bista. — Ma c'è tempo.... Lei la lo sa, e' chiudano alle nove e ora 'gliè appena.... (*E guarda l'orologio*).

Nunz. — Se c'è troppa gente vi tocca a aspettare.

Bista. — Ma noe, noe; la scusi, anche l'altra sera i' andai via di qui un'ora più tardi e feci a tempo benissimo.

Nunz. — I' un voglio che la vostra sorella la letichi perchè vu' tornate a casa troppo tardi!

Bista. — Ma un son mica più un bambino!

Nunz. — (*A Carolina*). Porta i' caffè t'ho detto!...

Car. — (*Sorridendo*). Eh, la l'ordina la padrona, i' ministro un può ripetere. (*E esce per poi tornare*).

Bista. — (*Dopo un momento*). I' un lo so mica icchè t'abbia stasera.... Cioè, unn'è da stasera, 'gliè un pezzetto che mi pare che tu sia cambiata....

Nunz. — (*Con una spallata senza levar gli occhi dal giornale*). Sie!... Cambiata!...

Bista. — Vah, e' sarà ch'i' mi sbagli....

Nunz. — Ma che cambiata, che cambiata!...

Bista. — E poi, voleo ditti un'altra cosa.... (*Dopo aver guardato se nessuno lo sente, sottovoce*). Mi dici un poco, ma che si deve aspettar dell'altro?... Icchè si fa?

Nunz. — Prima voglio sistemare e' mi' affari e po' se ne ragionerà.

Bista. — Fa' te, ma a me mi pare che meglio di così gli affari un potrebbero andare.... La bottega la va come un olio; sull'eredità di' tu' marito nessuno 'gli

ha azzardato di metter bocca e di pretendere uno spillo....

NUNZ. — Eh, lo credo!... Perchè se si dovea comprare e' poderi e la villa per lui stavo fresca. Son io che me li son sudati stando a consumare tutta la mi' gioventù dietro i' banco.

BISTA. — Ma c'ero anch'io!... Io ci ho spasimato ventidu'anni a misurar le pezze di' panno e della ghinea.... E perchè a' bilanci l'entrata l'aumentasse lo sa Iddio icchè ho sgraffignato agli avventori rigirando i' metro. Dunque, se te tu ha' ammucchiato, tu lo devi un pochino anche a i' ministro; i' un dico dimorto, ma più di tu' marito che 'gli stava sempre a tossire nello scrittoio i' ho fatto dicerto.

NUNZ. — O chi ti dice di no?... Chi te lo nega?... (*Sempre come seccata*).

BISTA. — E allora icchè s'aspetta a legalizzare un fatto che ormai un può sorprendere più nessuno?... Lui 'gliè più d'un anno e mezzo che 'gliè morto, te tu se' libera.... facciamola finita e bona notte. I' un dico, sai, di fare la coda de' landò e' fochi d'artificio; si farebbe ridere; ma finiamola, perchè un mi son mica sacrificato per tant'anni per poi restar come Tenete che gli stesero la mano e se la trovò vota.

NUNZ. — (*Vedendo tornar Carolina*). Chetachevi!...

BISTA. — (Sie, perchè anche lei l'è cieca!)

CAR. — (*Rientrando col vassoio contenente il caffè*). Eccolo a bollore come gli piace a lei, so' Bista.

BISTA. — Brava Carolina!

CAR. — (*Mescendo*). Dimorto zucchero, unn'è vero?...

BISTA. — Sì, perchè a me i' dorce m'è sempre piaciuto.

NUNZ. — Io lo voglio amaro.

CAR. — Amaro?...

NUNZ. — Sì, amaro! amaro!...

CAR. — Come la vole!... Eccoli serviti. (*Andandosene*).

(Uhm!... sarà che mi sbagli, ma mi par che ci sia dimorto nuvolo!). (*E esce dal fondo*).

BISTA. — (*Prendendo il caffè*). Vedi se unn'ho ragione a dire icchè dico?... Un ti piace più nemmeno i' dorce!

NUNZ. — E se stasera lo voglio così?...

BISTA. — Ma prima tu ci mettevi anche quattro pallottole!

NUNZ. — E ora me ne basta una!... (*Pausa; bevono il caffè*).

BISTA. — (*Alzandosi*). Vah, speriamo bene....

NUNZ. — Oh, sia ringraziato Iddio.

BISTA. — Un ti par vero che vada via. Ho ragione?

NUNZ. — Tu ha' da 'mpostar la corrispondenza t'ho detto.

BISTA. — Eh, già; i' ho la corrispondenza.... Speriamo t'un l'abbia anche te!...

NUNZ. — Icchè?...

BISTA. — Nulla. Vo a impostar le lettere. Arrivederci a domattina.

SCENA II.

CAROLINA, ANGIOLO e DETTI.

CAR. — C'è i' sor Angiolo!... (*Termina di sparecchiare ed esce*).

ANG. — (*Entrando*). O che va via, so' Bista?... Bona sera, sora Nunziata.

NUNZ. — Bona sera, Angiolino. Passate, passate....

BISTA. — Sì, vo' via....

ANG. — Ma la torna, eh?...

BISTA. — I' un lo so....

ANG. — Come?... O allora questa partita?...

BISTA. — Vu' fareche a briscola in due.

NUNZ. — (*Andando a prendere un mazzo di carte e portandole sulla tavola a destra:*) Stasera i' so' Bi-

sta 'gli ha nervi. Si farà da noi; venite, venite. (*E siede portando il lume là e scozzando le carte*).

ANG. — Mi dispiace.... Sie, ma la torna!

BISTA. — I' un lo so, i' un lo so....

ANG. — Ma come? Ora viene anche la mi' figliuola, si fa du' chiacchiere....

BISTA. — Vedrò.... I' ho da 'mpostare. Domandachegnene a lei!

ANG. — Ma a impostare si pena poco; la buca l'è qui vicina....

BISTA. — I' ci ho una raccomandata. Dico bene, sora Nunzia?... Dunque, se un ci si rivede, bona notte a tutti!... (*Esce*).

ANG. — (*Andando a sedersi per far la partita*). O icchè 'gli ha fatto?...

NUNZ. — O che lo so?... Arzate, arzate!

ANG. — Cinque!

NUNZ. — Sette!... Tocca a me. (*Mescola e fa le carte, poi parlano giocando*).

ANG. — Mi dispiacerebbe di dare incomodo. Se io la sera scendo a fa' la partita 'gliè perchè la m'ha invitato lei.

NUNZ. — Incomodo?... Sono io, sicuro, che v'ho invitato! Vu' capirete; ora son sola, i' unn'ho più qui' poer'uomo di mi' marito e siccome qualche sera, i' mi' ministro rimane qui a cena pe' parla' d'interessi, a me un mi par vero che venga quarcun'attro.

ANG. — Oh, qui la fa bene; qui la unn'ha tutt'i torti a far venire un altro!

NUNZ. — Vu' capirete, c'è tante linguacce in questo mondo che le voglian dire quande una donna l'è sola....

ANG. — (*Fermandosi sorpreso e guardandola*). Eh, lo credo.... Picche!...

NUNZ. — (*Sorridendo*). I' unn'ho che còri.

ANG. — Allora piglio io, vah! Ah, ah, ah!... (*E ride*).

Nunz. — Ah, ah, ah.... (*Ride anche lei, quindi:*) Dichemi, dichemi; ch'è ita fòri sola la vostra figliuola?...

Ang. — No, l'è ita con su' madre e con quell'attro scapato.

Nunz. — Ahn, senti.... Meno male, via; allora, a icchè sento, 'gli hanno bell'e rifatto la pace.

Ang. — Ma che crede che durin dimorto?... Domani, la vedrà, sono adirati daccapo.

Nunz. — Eh, poera figliuola, l'ha avuto proprio disgrazia, anche lei!

Ang. — La lo vòle, icchè gli ho a fare?... Quande una 'la lo vole....

Nunz. — Ah, bisogna dagnene, io ne so quarche cosa!

Ang. — Ecco!... Lei 'la lo sa icchè vuol dire non dar retta a su' genitori.

Nunz. — Eh, sì, feci un be' capo di lavoro, anch'io! Sempre malato, sempre fra letto e lettuccio. Lo so io icchè ho sofferto!...

Ang. — (*Guardandola*). Davvero, sa; perchè lei la dev'essere stata una donna.... Insomma.... lei la lo sa!

Nunz. — (*Sottovoce*). E' m'è mancato i' meglio, ci siamo spiegati?

Ang. — La giochi, la giochi, la un ci pensi.... Oramai....

Nunz. — Ma dichemi, dichemi; o indoe son iti?...

Ang. — O che lo so?... 'Glie più d'un'ora.... Saranno andati a far la solita giratina per e' viali.... Ma la un capisce quale 'gliè i' male? Sin tanto che lui unn'ha trovato un'occupazione fissa saranno sempre dolori!... Come 'gli ha a fare a piglialla?... Lei la fa la stiratora in casa; ora l'ha preso anche una scolara; ma i' su' guadagno un può mica bastare; un può bastare n'una famiglia!

Nunz. — V'aete mille ragioni. Un gne ne date, sapete!... Un gne ne date!... Prima che anche lui si faccia una posizione, e poi....

Ang. — Ma che vol'ella che si faccia? O ch'è un

mestiere lo scrivano?... 'Gli ha due o tre scritture, ecco icchè 'gli ha. Ma 'gliè ambulante. Va un po' qui, un po' là. Oggi 'gli ha un posto, domani un l'ha più. Oh, se 'gli avesse un impiego fisso, allora, vah.... Ved'ella; gli ci vorrebbe i' su' negozio.

NUNZ. — Ma io ci ho Bista, vah.... come posso fare?...

ANG. — Lo so, ma Bista gli sta dietro i' banco; e i' dover fare du' cose, ora, per lui sarà troppo! Per quello scapato ci vorrebbe proprio lo scrittoio indove gli stava i' su' marito, bon anima.

NUNZ. — Sentiche, Angiolino: per ora si fa da noi. In seguito, chi lo sa.... Se ne potrà anche ridiscorrere. Siete contento a dirvi così?...

ANG. — I' un gli dico più nulla!... Questa la l'ha vinta lei!

SCENA III.

CAROLINA, UGO e DETTI.

UGO. — (*Di dentro, forte, alterato:*) Ma unn'è qui?... Dunque la gli dica che ho bisogno di dirgli una parola e basta!...

NUNZ. — Chi è?...

ANG. — Questo 'gliè lui!

CAR. — (*Entrando, a Angiolino:*) C'è i' sor Ugo che cerca di lei!

ANG. — O le mi' donne?...

CAR. — 'Gliè solo....

UGO. — (*Entrando, sempre alterato*). Sì, son solo, son solo! L'ho lasciate per la strada. La venga su e la mi faccia i' piacere di rendemmi i' pardessù!

NUNZ. — Icchè l'ha fatto?...

UGO. — Eh, cara sora Nunziata, sono stufo!...

ANG. — (*A Nunziata*). Icchè gli dicevo?... Siamo daccapo!

Ugo. — Andiamo, andiamo, la mi dia icchè ho a ere e che in casa sua un ci rimetta mai più i' piede!

Ang. — Ma armeno tu le potei riaccompagnare a casa!

Ugo. — Le son dietro: le un si sperdano, la un dubiti!

Car. — (*Che è rimasta sulla porta di fondo*). Eccole, le sargan le scale!

Ang. — Sora Nunziata, l'abbia pazienza, se no succede una guerra. Vo su e gli rimando subito icchè 'gli ha ere!... E speriamo che la sia finita per sempre, perchè se te tu se' stufo, io n'ho pieni...! L'abbia pazienza, sora Nunziata, ma lei la lo capisce da sè.... quello che direi!... (*E esce in fretta*).

Car. — (*Lo segue. Rimangono soli Ugo e Nunziata*).

Ugo. — La mi perdoni sa, se son'entrato in casa sua a questo modo.

Nunz. — Ma icchè!... La s'accomodi, la s'accomodi.... Ma come mai?... Come mai tra fidanzati ogni pochino succede di queste storie?

Ugo. — Un si va d'accordo, la creda. 'Gliè inutile, un si va d'accordo...! Mille storie, mille gelosie.... Ma gli pare che io voglia sacrificar la mi' vita a questa maniera?... E un mi posso sfogare!... M'ammazzerei, ved'ella!... M'ammazzerei dalla bile!...

Nunz. — La si carmi, la si carmi.... Che vuo' ber quarche cosa?...

Ugo. — Grazie, grazie, signora Nunziata....

Nunz. — La un faccia comprimenti, andiamo....

Ugo. — I' unn'ho bisogno di nulla. Siamo stati a i' caffè ora....

Nunz. — Ma allora se lei la spende per portarla anche a i' caffè, icchè la pretende?...

Ugo. — La unn'è mai contenta, mai!... Io sono un bighellone, unn'ho voglia di far nulla.... La un sa dirmi altro! O ch'è corpa mia se ancora un m'è riuscito di fammi una posizione?... Tempo alle cose!... Un son mica vecchio!

Nunz. — Ma 'gliè naturale, tempo!... (*Quindi scrollando la testa:*) Noe, noe.... 'Gliè che in oggi, queste ragazze, le un si contentan più con nulla!

Ugo. — Ecco!... La gnene dica!

Nunz. — Mi ricordo di' mio, quando lo sposai. Icchè 'gli aveva?... Zero!... Se unn'ero io, si stava freschi!... Ma si sa bene, tocca alla donna a aprire una strada per formare l'omo se la gli vuol veramente bene!

Ugo. — O la vada a dignene a lei!... La gne ne dica, la gne ne dica, la mi faccia i' piacere!

Nunz. — Ah, io un gli dico nulla!... Le son cose che un me ne 'mpiccio, benchè sia la padrona dello stabile e che la mi paghi la pigione.

Ugo. — 'Gliè tutto suo unn'è vero?...

Nunz. — Tutto, da cima a fondo; e poi ci ho anche la villa e du' poderi....

Ugo. — Ha visto, eh?... Queste le son le fortune, altro che discorsi!...

Nunz. — Dunque, io un gli posso dir nulla. Benchè ci abbia confidenza, e benchè anch'io gli dia la mi' roba a stirare, un ci posso metter bocca. Sono affari troppo delicati. Lei la si può figurare se mi presterei volentieri a cercare di renderlo felice, ma a che scopo, mi domando?... Tanto, si vede, via; si vede troppo bene....

Ugo. — Icchè la vede?...

Nunz. — Si vede questo: che quella.... la unn'è una ragazza fatta per lei. (*Piccola pausa*).

Ugo. — 'La unn'ha mica torto, sa.... La unn'ha mica tutt'i torti.

Nunz. — Eppoi, via; un giovane così mettissi con la figliola d'un poero verniciatore. Ma mi dice una cosa?... Ma icchè la gli dà?... Icchè la gli porta?...

Ugo. — Nulla la mi porta!

Nunz. — O allora icchè la si confonde?...

Ugo. — Eh, sì.... O un gne ne dico? Sono un grullo.... Sono un imbecille....

Nunz. — Un ci pol'essere altro che una ragione.

Ugo. — Quale?

Nunz. — Che lei.... Che so io?... Che lei.... la gli voglia dimolto, ma dimolto bene. Se c'è l'amore questo gli scusa ogni cosa.

Ugo. — L'amore.... L'amore.... Dio mio, sa.... Ci si conosceva.... Lei la sa come succede quande ci si conosce.... (*Altro piccolo silenzio*).

Nunz. — O.... o come 'gli andò che si misero...? Sentiamo, sentiamo; perchè son curiosa.

Ugo. — E' fu tre anni fa....

Nunz. — Senti, senti; ma come potè avvenire che s'appiccicarono?...

Ugo. — Sa, s'era stati a ballare....

Nunz. — Oh, accidenti alle feste da ballo!

Ugo. — E siccome, come lei la sa, dopo il Carnevale....

Nunz. — E' vien la Quaresima, vu' andasti insieme anche alla Fiera delle Noccioline.... (1)

Ugo. — No, un s'andò alle fiere; successe questo: quando l'ultima sera di Carnevale si fu a i' cotiglion' portarono i' verde, e siccome, come s'usa qui a Firenze, tutte le coppie le se ne scambiarono una ciocchettina....

Nunz. — I' ho capito. Vu vi scambiasti i' ramiciolino anco voialtri.... e vu facesti a chiedere! (2)

Ugo. — I' giorno di Pasqua s'era bell'e fidanzati.

---

(1) Per tutto il periodo della Quaresima ha luogo a Firenze la cosiddetta Fiera delle Noccioline, la quale svolgendosi ogni Domenica ad una delle antiche porte gira così tutta la città. S'incontrano di nuovo qui, tra l'urlìo dei rivenduglioli, le coppie del Carnevale, e continuano le passioncelle imbastite durante i balli.

(2) Il giuoco del verde (Bosso) dura per tutta la Quaresima; se ne scambia una ciocca e si deve procurare di averne sempre un ramicino fresco per non esser còlti dall'avversario e sentirsi ordinare: — Fuori il verde! — Non potendolo mostrare, la partita è perduta; ed è perduta anche se, battendolo sulle dita, ne cade una fogliolina!... C'è chi arriva a giocare perfino al « verde in bocca. » Allora,

NUNZ. — E questo gli avvenne?

UGO. — Du' anni e mezzo fa.

NUNZ. — (*Scuotendo la testa*). Ah!... ma cotesto allora unn'è mica amore....

UGO. — Unn'è amore?... La ragione?

NUNZ. — Perchè se un c'era i' verde chi sa se nemmeno vu' ci pensavi.

UGO. — (*Ridendo*). Forse 'la unn'ha mica tutti i torti....

NUNZ. — (*Battendogli sulla spalla*). Eh, caro sor Ugo; l'amore, l'amore vero, 'gliè tutt'un'altra cosa. (*Sospirando*). Lo so io icchè 'gliè l'amore!...

UGO. — (*Guardandola, stupito*). Ah, lo credo.... Lei l'è più vecch....

NUNZ. — (*Troncandogli la parola*). O la beva quarche cosellina....

UGO. — No, no, grazie.... La stia comoda.

NUNZ. — (*Levando un fiasco*). Gli voglio fa' sentire quello de' mi' poderi. Quest'anno n'ho avuti dugentocinquanta barili....

UGO. — Acciderba!

NUNZ. — E sa quante lo vendo?... Trecentocinquanta lire la soma.

UGO. — Sicchè fra ogni cosa lei l'ha una bella rendita?...

NUNZ. — I' un fo per dire, ma potre' chiudere i' magazzino e potrei andare in carrozza alle Cascine! (*E va per levar l'olio*).

---

all'ordine, occorre tirar fuori la lingua e far vedere che su quella ne vien mantenuta.... in fresco una foglia; e così, i due giuocatori, sputan verde sino al giorno di Pasqua, nel quale, con lo scambio del ramicello d'olivo benedetto, cessa la partita e vien fatta la pace. Ma guai a perdere, specialmente per le ragazze; molto spesso si fa « a chiedere » e allora la posta da pagare, se il vincitore non è discreto, può essere assai grave poichè egli può esigere.... qualunque cosa!... Ma si finisce sempre col contentarsi di un bacio, magari dato di nascosto alla mamma la quale ritiene quello del verde un giuoco più pericoloso del macao.

SCENA IV.

CAROLINA e DETTI, poi GINA.

CAR. — (*Entrando, a Ugo*). C'è la Gina co' i' pardessù.
UGO. — Indoe?
CAR. — Sull'uscio.
NUNZ. — Fattelo dare.
CAR. — Dice che l'aspetta i' sor Ugo.
UGO. — Quella 'la la vuol riattaccare, vede!
NUNZ. — L'aspetti, vo io.... O se no, l'entri là ni' salotto. Falla passare.
CAR. — (*Esce*).
NUNZ. — (*Spingendo Ugo a destra*). L'entri là, l'entri là; e la lasci fare a me. Vedrò io d'accomodar le cose, la unn'è contento?...
UGO. — La badi, sa; perchè quella 'gliè capace che la sia gelosa anche di lei!
NUNZ. — Di me?... Ah!... poerina....
UGO. — La vedrà, la vedrà se sbaglio!... (*E sparisce a destra nel salotto*).
NUNZ. — (*Dopo aver chiuso la porta, con un sospirone*). Ah, come 'gliè simpatico!...
GINA. — (*Entrando agitata col pardessù in braccio*). L'abbia pazienza, eh, sora Nunziata...! Indoe 'gliè?... Che si nasconde?!...
NUNZ. — Ma noe, noe, calmati....
GINA. — (*Gettandosele nelle braccia e piangendo*). Ah, sora Nunziata, sora Nunziata...!
NUNZ. — Andiamo, andiamo.... O che c'è bisogno di piangere?... (*Facendola sedere*). Vien qua, vien qua.... Dimmi come l'è andata.... Sentiamo, sentiamo....
GINA. — (*Singhiozzando*). I' un lo so.... I' un lo so.... So sortanto che sono una gran disgraziata!
NUNZ. — Disgraziata, ma come?... O un ti vuò' bene?...

GINA. — Ma che bene?... Che bene?... Se mi volesse bene un mi farebbe soffrire a questo modo.

NUNZ. — (*Sorpresa*). Ma come?... Tu credi...?

GINA. — 'Gliè du' anni e mezzo che mi porta a spasso; du' anni e mezzo, capisce?...

NUNZ. — Io lo so ora....

GINA. — Ma almeno ci pensasse...! Almeno cercasse di trovare una strada ...

NUNZ. — Poera figliuola.... Eh, lo capisco, ma icchè t' ho a dire?... Se io fossi in te, vah, piuttosto che rovinammi la salute, farei un pianto e un lamento.... e la fare' finita.

GINA. — Finita?... Io l' ammazzo!...

NUNZ. — Ihe!... vien via, co' i' l' ammazzo.... Te tu se' giovane, tu se' bella.... Che ha' paura di non trovanne attri?... Tu ne volessi!

GINA. — No!.. no!... no!... Gli voglio troppo bene! Gli voglio troppo bene!...

NUNZ. — Bambina mia, lo capisco.... t' intendo.... ma icchè tu ci vorresti fare se lui.... Basta; 'gliè meglio stare zitti.

GINA. — (*Subito*). Che 'gli ha detto quarche cosa?...

NUNZ. — No, e' un m' ha detto nulla.... ma....

GINA. — E allora come la fa a parlare a questo modo?

NUNZ. — Ma che vuoi, figliuola mia; o un si vede?... Si vede tanto bene....

GINA. — Ma icchè si vede?... Se a lei gli ha detto quarche cosa la dica, la discorra!...

NUNZ. — O perchè tu vuoi che io ti dia questo dolore, scusa?...

GINA. — Lo voglio sapere!... Lo voglio sapere!...

NUNZ. — Senti, senti; lasciami i' pardessù, perchè a me mi pare che stasera un sia i' caso che vu' vi rivediate.... Lasciami i' pardessù e fa' uno sforzo: guarda se tu te ne scordi!...

GINA. — Scordammene?... Ma lei l'è matta!... Lei la perde i' cervello!...

NUNZ. — Credi, lo fo pe' i' tu bene....

GINA. — Gli voglio discorrere!... I' pardessù gne ne dò da me!... (*Cercando*). Ma indove 'gliè, perchè se lui unn'ha faccia, io n'ho tanta da sputargli su' i' viso!...

NUNZ. — Oh, cotesto in casa mia t'un l'ha' a fare, sai!...

SCENA V.

BISTA e DETTE; poi UGO.

BISTA. — (*Entrando*). Icchè c'è?...

NUNZ. — (*Stizzita, subito*). O v'un siete andato a casa, voi?...

GINA. — Bista!... Bista, la venga qua!... La guardi se la cerca i' mi' damo, perchè 'gliè qui nascosto e un vuo' sorti' fòri!

BISTA. — (*Con un balzo*). Nascosto?!...

GINA. — Sì, sì, nascosto!

BISTA. — O sora Nunziatina, che laoro egli questo?...

NUNZ. — Ma icchè?... Che credete che abbia perso la testa?... Io l'ho fatto passare di là ni' mi' salotto per evitare una questione.

UGO. — (*Uscendo*). Son qua, son qua.... I'un m'ero nascosto; 'gliè che io sono una persona educata e a me queste scene in casa degli altri un mi piace di falle.... Ecco perchè un mi facevo vedere....

NUNZ. — O unn'ha ragione?... Che si può permettere che s'abbaruffino?...

GINA. — Gli sta bene, gli sta bene!... E allora, eccogli i' su' pardessù!... (*E glielo getta*).

NUNZ. — (*Raccogliendolo e spolverandolo*). Ma andiamo, via; unn'è mica cotesto i' modo di porgere!

Gina. — Ci si vedrà con più comodo, unn'è vero?... (*E torna a scoppiare in lacrime*).

Bista. — (*Accorrendo vicino a lei e consolandola*). O Gina...! O Gina...!

Nunz. — (*Tutta premurosa a Ugo*). La venga, la venga, la se lo 'nfirzi!...

Ugo. — (*Eseguendo*). Grazie, grazie.... I' ho tutto i' sangue alla testa, ved'ella!

Bista. — (*A Gina*). Ma mi dici icchè c'è stato?...

Gina. — Nulla, nulla.... C'è stato che sarebbe meglio buttarsi in Arno!... (*E piange*).

Bista. — In Arno?!...

Nunz. — Sie, la dice così per dire.... ma le son cose che passano.

Gina. — No, cara sora Nunziata, le un passano, le un passano, gne ne dico io!...

Bista. — O lasciamo allora che si spieghino!

Nunz. — Unn'è i' momento, credete a me; questo unn'è i' momento....

Bista. — Ma unn'è meglio che si lascino dopo aver fatto la pace?

Nunz. — E' la faranno, un dubitate, e' la faranno; ma ora 'gliè meglio che ci dormin sopra.... Andate, andate.... Cioè, prima va' via te, Gina; poi gli anderà via lui, perchè un voglio che si riattacchino pe' le scale.

Ugo. — No, no, vo via io.

Nunz. — Lei la resti qui! Sintanto che la Gina la unn'è rientrata in casa i' un voglio che lei la si mova.... Anzi, fache una cosa, Bista; riaccompagnachela voi.

Bista. — Volentieri.

Gina. — Vo da me; vo da me....

Nunz. — Riaccompagnachela v'ho detto!

Bista. — O i' un vo?!...

Gina. — (*Andandosene, a Ugo*). Addio, sai.... E prega i' tu Dio che unne scopra nulla...!

Ugo. — La sente?... Che la sente?...

Nunz. — Ma icchè l'ha a scoprire?... Son tutti discorsi.

Gina. — Prega i' tu' Dio!... I' un ti dico attro!... (*E esce*).

Nunz. (*Dando un urtone a Bista rimasto fermo e intontito*). O movechevi, voi! V'ho detto di riaccompagnalla!

Bista. — Ahn, già!... Gina, aspettami!... (S' intendo quarcosa ch'i' arrabbi!) (*E segue la ragazza*).

Nunz. — (*Rimasta sola con Ugo ascolta allontanarsi i due che sono usciti, poi manda un sospirone di compianto e andando a riordinare e a riporre le carte da giuoco rimaste sulla tavola:*) Eheee.... peccato!... Peccato!...

Ugo. — Mah!... Icchè la ci vuol fare?... Ci vuol pazienza....

Nunz. — Ah, sì, lo capisco.... Oramai si vede bene....

Ugo. — Cioè?...

Nunz. — Si vede che fra voialtri l'è finita, che unn'è più possibile. Lo vedrebbe anche un cieco!...

SCENA VI.

Carolina e detti; poi Bista.

Car. — (*Entrando*). Sora padrona, se domattina mi devo arzar presto....

Nunz. — Vai, vai, va' pure a letto!...

Car. — (*Scorgendo Ugo*). O ch'è sempre qui?... Allora levo i' paletto....

Nunz. — Un vor dire, lo riaccompagno io; vai.

Car. — Bona notte.... (*Torna via dal fondo*).

Tutti. — Bona notte.

Ugo. — Vo via anch'io; arrivedella e la scusi tanto. (*E si muove per uscire*).

Nunz. — (*Guardandolo*). La vada, la vada.... (*Poi, come per fermarlo*). Eppure, prima d'andar via, gli vorre' dare un consiglio.

Ugo. — (*Fermandosi*). Quale?... La mi dica, la mi dica....

Nunz. — (*Sorridendo*). Vah, i' un lo so.... Ma a me mi pare che la farebbe dimorto meglio.... se la cercasse di falla finita.

Ugo. — (*Pensando*). Si dice bene; si pena poco a dillo, ma...

Nunz. — Eh, già, quando si vuo' dimorto bene unn'è possibile....

Ugo. — No, unn'è per cotesto.... Ma la un vede come l'è appiccicata?

Nunz. — Eh, lo vedo, lo vedo....

Ugo. — 'La l'ha visto da sé; l'è andata via piangendo....

Nunz. — Se la guarda a du' lacrime.... Noi donne si pena tanto poco a piangere.

Ugo. — (*Ridendo*). O che se ne 'ntende?

Nunz. — Dio santo.... se un me ne 'ntendo io.... Cioè!... La guardi. (*Correndo a prendere di sul buffet l'occorrente per scrivere*). Che vuole uscirne?... La s'ha a metter qui e scrivergli du' righe.... Du' righe sole, e' basta.... Penso io a fagnene recapitare. (*E siccome Ugo resta stupito*). Andiamo, la si metta a sedere.

Ugo. — Ma, e quando gli ho scritto?

Nunz. — O bella; quando 'la gli ha scritto l'esce da un inferno.

Ugo. — Lo so, lo capisco.... ma però....

Nunz. — Che forse la un sa nemmeno più scrivere?...

Ugo. — I' un dico questo. Io domando.... icchè sarà dopo...?

Nunz. — (*Dopo aver lasciato passare qualche istante*). Che gli piacerebbe di venire a stare in bottega mia?...

Ugo. — (*Sedendo, felice*). Ma che dice davvero?!..

Nunz. — Intanto la mi faccia vedere come la scrive.... Voglio veder la su' calligrafia. La tenga, la gli scriva, la gli scriva....

Ugo. — (*Prendendo la penna*). Sora Nunziata, quella la mòre....

Nunz. — (*Arrabbiandosi*). Allora, se l'ha paura che la gli moia...!

Ugo. — L'aspetti!... La un s'arrabbi.... (*E si piega per scrivere*).

Nunz. — O andiamo, via.... La incominci.... (*Si ode bussare*). Acciden.... (*Andando alla soglia di fondo*). Chi è?...

Bista. — (*Di dentro*). O che aete bell'e messo i' paletto?...

Nunz. — Sì, Bista.... vo a letto!... A rivederci a domani!...

Bista — O Ugo?...

Nunz. — 'Gliè bell'e andato via.

Bista. — Ahn, allora.... Vah, se 'gliè così.... se.... se.... Felice notte! (*E si allontana sconsolato*).

Nunz. — Bona notte!.... (*Un momento di silenzio. Poi correndo a sedersi al tavolino dov'è Ugo*). La scriva, la scriva!...

Ugo. — Ma icchè gli scrivo?... Icchè gli scrivo?...

Nunz. — 'Gne ne detterò io, la venga!...

Ugo. — Poera Gina!

Nunz. — O la faccia conto di levassi un dente, santo Dio! (*E incomincia a dettargli*). « Pregiatissima signorina....

Ugo. — Aveo messo: « Cara Gina....

Nunz. — No!... qui' « cara » 'la lo scancelli! Ora unne sta più bene.... (*E mentre essa gli strappa quel foglio e gliene mette sotto un altro cala la tela*).

Fine del primo atto.

ATTO SECONDO.

Lo stesso scenario. La tavola è apparecchiata.

SCENA PRIMA.

GINA, CAROLINA, poi la voce di MARIA.

GINA. — (*Entrando con una cesta di biancheria stirata*). Che c'è la sora Nunziata?...

CAR. — No, la unn'è ancora tornata.

GINA. — Gli ho riportato la roba di questa settimana.

CAR. — Ahn, la venga, la venga! (*Accennandole la piccola tavola nel fondo*). 'La la metta là; io finisco di apparecchiare. (*Ed eseguisce*).

GINA. — La faccia, la faccia. (*E deposta la paniera sopra una sedia toglie da questa ed ordina sulla piccola tavola la biancheria stirata*). Eh, che bella cosa esser vedove e con un monte di quattrini!

CAR. — La crede?...

GINA. — Ah, sì... lo credo e lo sostengo!

CAR. — Vah, io poi, se avessi marito mi piacerebbe che campasse.

GINA. — Secondo e' casi....

MAR. — (*Di dentro, dalla finestra del piano superiore*). Gina!... O Gina!...

CAR. — C'è la su' mamma che la chiama! (*Ed esce dal fondo per poi tornare*).

GINA. — Icchè la vòle, la un lo sa che son qui?... (*Andando alla finestra e guardando in alto*). Icchè l'ha ere?...

MAR. — (*c. s.*). Io vo fòri, che ce l'ha' la chiave?...

GINA. — La lasci l'uscio accosto, tanto, unn'avrebbero a portar via nulla!

MAR. — (*c. s.*) Vo a vedere se trovo un po' di ricotta per cena.

GINA. — A me la mi pigli du' sardine perchè io la ricotta un la posso vedere! (*Tornando ad accomodar la biancheria*). T'ha a star tutt'i' giorno co' i' ferro in mano e po' mangiar la ricotta!... Armeno con du' sardine ci fo un pranzo!

CAR. — (*Tornando con delle stoviglie*). O se un ci si pol'accostare più a nulla. Ecco perchè le ragazze le un trovan marito!

GINA. — Già; quelle poi che le lo trovano le lo perdono!

CAR. — Ma lei la un può dir così!..

GINA. — Ah, si, eh?... La crede?... (*Togliendo una lettera*). La senta, la senta la lettera che ho ricevuto oggi.

CAR. — Che lettera?...

GINA. — La legga, la legga!

CAR. — (*Leggendo*). « Poche parole e brevi! »

GINA. — Ha sentito?... Un c'è nemmeno un po' di preambolo!... Là, via, alla sverta!... Poche parole e brevi. E' par che 'gli abbia i' brucia...! Uh!... (*E si tappa la bocca*).

CAR. — Ma icchè la mi dice?...

GINA. — La seguiti, la seguiti se la vuo' ridere.

CAR. — « Dopo i' nostro colloquio d'ieri sera.... »

GINA. — Lo chiama colloquio lo star nascosto in qui' salotto!...

CAR. — « ....ho compreso benissimo che fra noi tutto è finito. »

GINA. — O se un gli dissi nulla!...

CAR. — « Ti restituisco la parola e t'auguro di trovare un giovane capace di renderti veramente felice. Appena mi sarò occupato ti rimanderò lo spillo che tu mi regalasti. »

GINA. — Sfido!... L'ha messo in gobbo!... Ha capito? Ha capito?...

Car. — La un si confonda, le saranno cose da accomodassi.

Gina. — Ah, no, qui c'è qualche mistero; qui, per me, 'gli ha qualched'un'altra per la testa!

Car. — Ma chi vol'ella che 'gli abbia?

Gina. — Lo conosco!... Lo conosco!... Lo so che tipo 'gliè quello!

Car. — E allora, se la lo conosce, icchè la si confonde?...

Gina. — Gli voglio bene! Gli voglio bene, 'la un capisce che io l'adoro?...

Car. — Oh, la senta, veh; io, poi, se mi vedessi spregiata unn'avrei aspettato che mi scrivesse! A quest'ora? Ma a quest'ora l'aveo bell'e mandato lontano mille miglia!... (*Ascoltando*). Zitta.... sento girar la chiave.... Questa l'è la sora Nunziata che torna da i' negozio. (*E corre ad accendere il lume a petrolio deposto sul buffet*).

Gina. — Ah, meno male! Speriamo che la un mi dica di no. (*E torna alla biancheria*).

SCENA II.

Nunziata e dette.

Nunz. — (*Dal fondo, di ritorno dal negozio; col cappello, la borsa e un mazzo di rose*). Ohe!... T'unn'ha' ancora acceso i' lume?... Che fa' come e' gatti, che sta' a i' buio?... (*Ed entra senza scorgere Gina*).

Car. — I' son qui che l'accendo.

Nunz. — (*Vedendo che è apparecchiato per due*). No, no, stasera ceno da me, sai.

Car. — (*Portando il lume sulla tavola*). Ahn; credevo che come a i' solito ci fosse anche i' so' Bista.

Nunz. — I' so' Bista ricomincia a andare a casa sua.... Un son rimasta sola?... Dunque, voglio star sola.

Car. — Come la vòle. (*E tolto un coperto esce dal fondo*).

Gina. — Bona sera, sora Nunziata.

Nunz. — Toh! guarda. O che se' qui?... Chi t'avea visto?...

Gina. — Gli ho riportato la roba stirata.

Nunz. — Ahn; che ha' portato anche i' conticino?...

Gina. — L'è a tempo, l'è a tempo....

Nunz. — Allora, che vuo' stare a mangiare un boccone con me?...

Gina. — No, no, grazie.... Piuttosto, se la mi permette....

Nunz. — Icchè t'hai?...

Gina. — Vorre' chiedigli un favore....

Nunz. — Volentieri.... Sentiamo d'icchè si tratta.

Gina. — I' babbo m'ha detto che lui glie l'ha di già accennato....

Nunz. — Icchè m'ha accennato?...

Gina. — So che lei l'ha di bisogno d'uno scrivano.... La guardi se 'la impiega i' mi' Ugo!

Nunz. — I' tu' Ugo?... Come i' tu' Ugo?... O un t'ha lasciato?... I' avevo sentito dire....

Gina. — Sì, sì, m'ha scritto; ma la unn'e la prima volta che succede questo.

Nunz. — (*Impaurita*). T'ha lasciato dell'altre volte?...

Gina. — E poi s'è sempre rimesso; sì.

Nunz. — Ahn, guarda.... (*E si gratta la testa*).

Gina. — Icchè la si gratta?...

Nunz. — No, sai.... così....

Gina. — Dunque, anche questa vorta, basterebbe che s'impiegasse; basterebbe che trovasse un posto fisso, poi s'accomoderebbe ogni cosa....

Nunz. — Ma che lo puoi dire cotesto?...

Gina. — Ne son più che sicura.... Lui e' mi' vuol troppo bene per lasciarmi.

Nunz. — E' ti vuol bene, e' ti vuol bene.... Ma se t'ha scritto....

GINA. — Lei la un ci pensi; la guardi se la me lo 'mpiega e io glie ne sarò grata per tutta la vita.

NUNZ. — E allora senti; se t'ho a dire la verità io ci aveo di già pensato....

GINA. — (*Con gioia*). Davvero?...

NUNZ. — Tanto vero che stasera dovrebbe venir qui e intendersi....

GINA. — Ma che dice sur i' serio!

NUNZ. — Però, adagio bambina mia prima di rallegrassi.

GINA. — Perchè la mi dice a questo modo?...

NUNZ. — Perchè!... Perchè se poi un ti si riattacca io un vorrei aver la corpa....

GINA. — Di che?...

NUNZ. — D'averti fatto fare de' castelli in aria, o bella!...

GINA. — Ma no, no; a me mi basta che s'occupi, mi basta che metta giudizio!

NUNZ. — E allora, te l'auguro. (*Avviandosi in camera per spogliarsi*). Carolina, unn'è pronto ancora?...

CAR. — (*Di dentro, dal fondo*). Eccomi; levo la minestra!

NUNZ. — (*A Gina*). Addio, sai, e, se t'un vuo' restare, bon'appetito a su' tempo! (*Entra in camera portando seco il mazzo*).

GINA. — Altrettanto, signora Nunziata; altrettanto!... (*Felice*). Ah, Dio, Dio, come son contenta.... Se la me l'occupa son bell'e salva!... Come fo a sapello subito.... Come fo?... Ah, i' ho trovato! (*E tolta una camicia rimasta con dell'altra biancheria nella paniera la unisce a quelle da lei lasciate sul tavolino di fondo*). Bona notte, sora Carolina; vo via perchè i' ho da riportare quest'altra roba.

CAR. — (*di dentro c. s.*). Arrivedella, sora Gina!

GINA. — (*Uscendo e incontrando Bista*). Oh, so' Bista! Bona sera e arrivedello.

Bista. — (*Entrando, serio serio*). Bona sera, Gina!
Gina. — (Come 'gliè serio.... Ma son tanto allegra io!) (*E esce*).

SCENA III.

Bista, indi Carolina, poi Nunziata.

Bista. (*Entra, depone una vacchetta da conti sul buffet, poi toltesi le chiavi del negozio va per metterle sulla tavola apparecchiata. Scorgendo un solo coperto esclama, sorpreso*). Oh!... O stasera io un ci sono?...
Car. — (*Portando la zuppiera con la minestra*). La m'ha detto che apparecchiassi per lei sola....
Bista. — Meglio!... S'anderà a mangiare alla trattoria.
Car. — Io un c'entro, sa.
Bista. — (*Da sè*) (Vah, sarà ch'i' mi sbagli ma a me mi pare che qui ci sia nell'aria quarched'uno che cerca di portammi via la porpetta di su' i' piatto. (*Guardando la tavola*). Cioè, un c'è più nemmeno i' piatto, questo 'gliè i' bello!...).
Car. — (*Affacciandosi alla camera*). Sora Nunziata. la minestra l'è in tavola! (*E esce*).
Nunz. — (*Di dentro*). Eccomi!...
Bista. — (*Guardando il ritratto del defunto*). Parola d'onore se la unn'andava meglio quando 'gli era vivo lui!... E io un vedevo l'ora che tu morissi?... 'Gli era meglio se tu campavi dell'attro!...
Nunz. — (*Esce con un giacchetto infioccato e una rosa fresca nei capelli. Vedendo Bista resta male*). Ma, unn'avevo detto a i' ragazzo di riportalle lui le chiavi?...
Bista. — Siccome la m'era così nova ho creduto che 'gli aesse 'nteso male.
Nunz. — Allora, se 'gliè pe' questo.... (*E sedutasi si versa la minestra*).

Bista. — (*Guardandola*). (Ma ch'è impazzata?.. E' fiocchi, i' fiore ne' capelli!?...)

Car. — (*Entrando per deporre del pesce lesso e vedendo la padrona così agghindata, con un grido quasi di spavento*). Uh!...

Nunz. — Icchè c'è?...

Car. — Nulla, nulla.... (*E torna via*).

Bista. — (Eh, lo credo; c'è da aer paura!... Perchè lì, si marcia diritti diritti per il manicomio!)

Nunz. — (*Mangia zitta zitta senza badargli e poi condisce il pesce con l'olio, il sale e il pepe*).

Bista. — Scusate se v'interrompo; ma una vorta costumava dimmi se armeno volevo gradire.

Nunz. — Vu' v'aete a mettere à sedere e mangiare!

Bista. — Grazie, i' unne vo' più!... (*Poi sospirando*). Eh, sono stato benino; l'ho speso bene i' mi tempo!

Nunz. — Che ci aete rimesso quarche cosa?...

Bista. — E v'aete i' coraggio di domandammelo?...

Nunz. — Oh, io poi un la fare' tanto lunga. Se vu' siete restato in bottega mia è segno che vu' ci avevi i' vostro tornaconto; se poi ora un vi piace più, ve l'ho già detto stamani; vu' sapete icchè v'aete a fare!

Bista. — Eh, già; questa l'è la ricompensa, ma me l'aspettavo. Voi v'aete fatto di me (*Prendendolo di sulla tavola*) come questo mezzo limone, vedeche; vu' m'aete strizzato ben bene e ora che un c'è rimasto che la buccia vu' mi buttache sotto i' tavolino!... (*Ed eseguisce*).

Nunz. — (*Stizzita*). E ora io mangio i' pesce senza l'aghero!...

Bista. — L'aghero vu l'aete con me!... Ma vent'anni fa unn'era così. Vent'anni fa vu' m'abbindolasti come un mammalucco. Ve ne ricordate di' primo bacio?...

Nunz. — Chetachevi!

Bista. — Vu' fosti voi a dammelo ni' magazzino di sopra mentre s'era sulla scala che si rimetteva a i' posto le pezze della roba da inverno!

NUNZ. — Chetachevi!

BISTA. — E' mancò poco che un venisse giù tutt' i' parchetto da come vu' v'attaccasti a i' mi' collo!...

NUNZ. — (*Disperata*). Che vi voleche chetare?...

BISTA. — (*Quasi piangendo*). No!... no!... no!... I' anderò a urlallo per tutto Borgo San Lorenzo!...

NUNZ. — (*Chiamando*). Carolina!... Porta via ogni cosa, unne vo' più!

CAR. — (*Tornando*). L'ha mangiato poco, stasera.

NUNZ. — Mangerò di più un'altra volta!

CAR. — (*Sparecchiando*). So' Bista, comincia a spruzzolare; che vòle un ombrello?

NUNZ. — (*Ripiegando la sarvietta*). Brava; dàgli un ombrello, sarà meglio.

BISTA. — Unn'e 'mporta. Vo sotto e' tetti!

CAR. — O 'la lo pigli! (*Entra in camera e torna*).

NUNZ. — E' va sotto e' tetti, pe' pigliare un male.

BISTA. — Morissi domani!

NUNZ. — A me vu' mi pareche un gatto soriano, vedeche!

BISTA. — E a me una ciettona!...

CAR. — (*Tornando*). Ecco l'ombrello! (*E lo porge a Bista; poi, prendendo il piatto del pesce per portarlo via*). Come?... O i' palombo 'la un l'ha mangiato?... Eppure 'gliè morvido come i' burro.

NUNZ. — Io mangio anche la roba dura; i' ho tutt'i denti boni, grazie a i' cielo!

CAR. — I' un dico mica per questo! (*E esce*).

BISTA. — Unn'è vero; quaggiù vi mancano!

NUNZ. — Mi mancano?... Guardache!... (*E glie li mostra*).

BISTA. — O io un ce gli ho tutti?... Guardache!... (*E glie li mostra anche lui*).

NUNZ. — Storie!... Voi vu' n'aete de' finti!

BISTA. — E allora vi dirò che s'andò a farseli rimettere insieme e si fece tutto un conto!

Nunz. — (*Stizzita*). Eh, andache all'inferno!

Bista. — Voi v'andereche all'inferno, perchè questi son peccatacci che si scontano!...

Car. — (*Tornando*). O so' Bista, la badi di non perdillo perchè 'gli ho dato quello di seta cruda! (*E torna via con dei piatti*).

Bista. — Lo conosco, lo conosco.... (*Poi, dopo un minuto di silenzio, guardando il parapioggia*). Basterebbe che parlasse quest'ombrello.... Lo sa Iddio quante sere v'ho accompagnata a casa qui sotto!

Nunz. — E chi dice di no?... Ma icchè c'entra questo?...

Bista. — Icchè c'entra?... Sicchè v'un ve ne ricordate di come vi stringevo?... I' vostro marito, che reggeva l'anima co' denti, poer'omo, pigliava l'onnibusse; e noi si veniva a piedi!...

Nunz. — 'Gli era sempre compreto.

Bista. — Noe, unn'è pe' cotesto, unn'è pe' cotesto.... 'Gliè che allora vu' mi dicevi: — Tempo a i' tempo!... Tanto, icchè può campare?... — Sono staco fresco!... Vent' anni son rimasto lì co' i' metro in mano a aspettare e a sentillo tossire.... Parea che ogni pochino dovesse spirare e unn'andava ma' via!

Nunz. — E cotesto 'gli era i' còre che v'avevi!...

Bista. — O voi?... O se v'eri voi che vu' sospiravi più di me!

Nunz. — Ma io ero donna.... Io ero debole!...

Bista. — Debole?... Debole voi?!... Eh, lo so io...! Se unn'aveo giudizio a quest'ora i' ero partito prima di lui!...

Nunz. — Oh, insomma, a me mi pare che sia l'ora di finilla, perchè un voglio che la mi' donna la vi senta.... E d'ora in poi v'aete a chiudere e v'aete a rimandar le chiavi per uno de' ragazzi. Già, vu' m'aete a fare un piacere: vu' m'aete a rendere anche la chiave di qui, perchè quest'andare e venire

liberamente in una casa che 'la unn'è la vostra 'gli ha esser finito!

BISTA. — In una casa che la unn'è la mia, unn'è vero?... Gli sta bene.... Vi renderò la chiave.... Se l'aessi ve la dare' subito, ma l'ho in quell'altra giacchetta....

NUNZ. — Che questo sia fatto domattina, ricordiamocene. (*Va, accende una candela e avviandosi verso la camera*). Bona notte.

BISTA. — Bona notte e bon riposo. (*E va per andare anche lui. Suono di campanello. Si fermano tutti e due e si guardano*).

CAR. — (*Entrando e togliendo il candeliere dalle mani di Nunziata*). Chi potrà essere?... (*Esce*).

NUNZ. — (*Imbarazzata*). Ma.... i' un saprei....

BISTA. — Affari urgenti; fra poco 'gliè le nove.

NUNZ. — O andache, intanto la vi fa lume....

BISTA. — Ora, un momento... (*E messo l'ombrello in un angolo alza un piede sopra una sedia e si rimbocca i calzoni*).

NUNZ. — (*Freme e non sa se esce o se rimane*).

BISTA. — (*Guardandola*). I' ho paura d'impillaccherammi ha 'nteso.

CAR. — (*Tornando*). E' c'è i' signor Ugo che cerca di lei!

NUNZ. — Ahn, Dio bene!... La lo sa anche la Gina, ora un ci pensavo più. E' vien qui... pe' sentire se lo piglio come scrivano.... Se c'è fallo passare, vah.

CAR. — Subito!... (*E esce*).

BISTA. — (*Che ha sentito tutto ciò, s'insospettisce sempre di più. Egli la guarda mentr'essa va in su e in giù cercando di fare l'indifferente; poi prende una sedia e siede*).

NUNZ. — Che vi metteche a sedere?...

BISTA. — 'Gliè meglio ch'i' aspetti che gli spiova.

NUNZ. — Ma.... o un v'ho daco l'ombrello?

Bista. — Un vor dire.... I'ho un paolo sotto le scarpe; ossia un buco!
Nunz. — Ahn, allora.... Ma du' minuti fa vu' volei andare sotto e' tetti....
Bista. — E ora ho bisogno di non pigliar umido!...

SCENA IV.

Carolina, Ugo e detti.

Car. — (*Tornando*). La passi, la passi.... (*Spenge il candeliere e lo lascia sul buffet*).
Ugo. — Che è permesso?
Nunz. — Avanti, avanti.
Ugo. — (*Entra con un ombrello che lascia nell'angolo accanto a quello di Bista*). Bona sera, signora Nunziàta....
Nunz. — La s'accomodi. Carolina, dàgli una seggiola.
Car. — (*Eseguendo*). La segga.
Ugo. — Grazie. (*E siede*).
Car. — (O icchè viene à fare?) (*E torna via*).
Nunz. — (*Presentando Bista*). Lo conosce?... Quello 'gliè i' mi' ministro.
Ugo. — Ah, sì; lo conosco....
Bista. — Auch'io.... L'è sempre lì su i' caffè della Rosa, dico bene?
Ugo. — Sa, ci vo, così, quarche vorta ...
Bista. — La vorrà dire spesso, via....
Ugo. — Fo per passare un'ora....
Bista. — Ah, già.... (Vorrà dire tutte le su' giornate!)
Nunz. — E allora, la senta. Se gli dicessi che d'uno scrivano unn'ho di bisogno direi.... (*Interrompendosi*). Ma, Bista: se vu' volete andare, un fate comprimenti.
Bista. — O unn'ho a sentire anch'io?... Se no un sento nulla.
Ugo. — (*Ridendo*). Ah, ah, l'è troppo giusta!

Nunz. — Dunque, dicevo, a me uno scrivano mi ci occorre. Morto i' mi' poero Arfonso, la capirà, quarcuno mi ci vuole per tenessi nello scrittoio....

Bista. — Finora supprivo io, ha capito?... ma siccome e' pare che ora un sia più capace, così e' si rinnoca.

Nunz. — Nessuno dice cotesto; voi tante cose v'un le potete fare perchè, o vu' state a scrivere o vu' state a servire.

Ugo. — Qui la sora Nunziata mi pare che l'abbia ragione, vah; du' cose le un si possan fare....

Bista. — (*A Ugo*). Noe; lei la un mi capisce.... Lei la un può sapere.... Ecco, ved'ella, ved'ella.... Come posso digli?... (*Accennando il ritratto*). Anche quande 'gli era vivo lui, quello che gli dava una mano i' ero io, unn'ero altro che io!... (*A Nunziata*). Un dico bene?...

Nunz. — (*Si morde le labbra, si alza e va nel fondo sbuffando*).

Ugo. — Ma ora che i' sor Arfonso un c'è più, lei la un si vorrà mica rovinar la salute?

Bista. — O lei che n'ha dimorta da buttar via?...

Ugo. — I' unn'ho dimorta ma son capace di star piegato sulla partita doppia dalla mattina alla sera.

Bista. — La un si confonda; ora che un c'è più i' su' marito, un c'è più paure; la partita l'è scempia perchè, tanto, i' negozio cammina da sè.

Nunz. — (*Che girando loro dietro si è accostata a Bista, furiosa, scuotendolo per un braccio, piano*). (Ma che la voleche far finita?..) (*Poi volgendosi a Ugo, con un sorriso*). L'abbia pazienza, gli domando una cosa pervia di' salario.

Ugo. — (*Alzandosi e allontanandosi*). La faccia, la faccia.

Nunz. — (*Di tutti i diavoli, piano a Bista*). (Io sono stufa!...)

Bista. — (E io son termo-zifone!)

Nunz. — (Ma un son più padrona di trattar con nessuno?... Unn'è più i' pizzicagnolo di faccia a bottega che vi fa paura?...)

Bista. — (Chi ama, teme!)

Nunz. — (O se lo metto sotto e' vostri occhi!)

Bista. — (O io unn'ero sotto gli occhi di quell'attro?)

Nunz. — (Ma fachela finita e vergognachevi!)

Bista. — (Gli sta bene, gli sta bene...! Fache pure come vi pare, ma riderà bene chi riderà l'urtimo!)

Nunz. — (*Volgendosi a Ugo*). E allora, la senta, s'è detto di far così. La verrà a i' primo di' mese entrante e si vedrà quello che la si merita; però, senza impegni; se la mi fa, bene, se no....

Ugo. — Pazienza.... Ma io spero di contentarla in tutto e per tutto.

Nunz. — Speriamo, me l'auguro.... O la venga a bere. (*E corre a tirar giù una bottiglia*).

Ugo. — Ma no; 'la un s'incomodi!

Nunz. — O 'la l'assaggi!... Anche ieri sera 'la un volle gradire.

Bista. — (Qui un c'è che avvertire la Gina.... Eh, perchè a me la un me la dà a d'intendere.... Un sarebbe mica i' primo de' giovinotti che s'imbarca per Civitavecchia per aer de' quattrini.... (*E va a prender l'ombrello*).

Ugo. — (*Sorseggiando*). 'Gliè proprio una delizia!

Nunz. — 'Gliè aliatico de' mi' poderi.... (*Quindi, scorgendo Bista*). Oh, poero Bista, scusate, un ci aveo pensato! (*E tira giù un altro bicchierino*).

Bista. — No, no, grazie, unne vo' più ... Vo via se no fo troppo tardi.

Nunz. — Aspettate: vi fo far lume.... Carolina!...

Bista. — Unne 'mporta.... I'ho la macchinetta con la fiamma.... (*A Ugo*). E allora, arrivedella a quande la rivedrò.

Ugo. — S'è detto a' primi di' mese....

Bista. — Fra pochi giorni....
Nunz. — Bona notte, Bista.
Bista. — Bona notte.... (E come l'ha furia a buttammi pe' le scale!... Ma ora ci penso io; quella su, l'è tipo da leavvi gli occhi a tutt'e due!) (*E esce*).
Nunz. — (*Rimasta sola con Ugo, con un sospirone*). Oh, finarmente....
Ugo. — 'Gliè un po' noioso, unn'è vero?...
Nunz. — 'Gliè vecchio, poer'omo, unn'è più nulla.... Lo tengo perchè un lo posso mandar via. Ma la s'accomodi, la segga; tanto lei l'ha unn'ha mica furia.
Ugo. — Grazie, troppo bòna; un vorrei dargli noia.
Nunz. — Uh!... ma icchè la dice?.. E poi, unn'è mica male affiatassi un pochino.
Ugo. — Eh, no.... (*E seggono alla tavola*). 'Gliè bene conoscessi.
Nunz. — Eh, ma gli omini un si conoscan mai.
Ugo. — Perchè la mi dice così?...
Nunz. — Perchè.... perchè lo so io!
Ugo. — No, no, la si spieghi.
Nunz. — O che crede che un lo sappia?... Che crede che un lo conosca i' su passato?...
Ugo. — Uhm, i' un capisco.... Icchè la sa?...: Icchè la conosce?...
Nunz. — (*Sorridendo e minacciandolo con la mano*). Eheee, lei l'è un po' farfallino.
Ugo. — Farfallino, come?
Nunz. — Con le donne....
Ugo. — (*Ridendo*). Ah, ah, se 'gliè per questo!... La capirà, son giovane....
Nunz. — Gli sta bene; ma ora, vah, se l'entra ni' mi' negozio bisognerà che la metta giudizio.
Ugo. — Procurerò.
Nunz. — No, lei la non mi deve dire a cotesto modo; voglio che la me lo prometta....
Ugo. — O se un fo più nemmeno all'amore!

Nunz. — Gli sta bene, ma un basta.... Io voglio vedere se mi riesce di fargli mettere un po' di giudizio.... I' un dirò di voler essere la su' mamma, perchè, vah.... (*Accomodandosi il fiore*) mi butterei giù un pochino troppo!

Ugo. — Ma che mamma?... Lei la mi' mamma?... Altro.... che mamma!

Nunz. — Si dirà.... la su' cugina maggiore; a lei, ecco.... Dunque io voglio vedere se lo raddirizzo!... E' contento?...

Ugo. — Ma la si figuri!

Nunz. — La vedrà, la vedrà...! La si lasci regolar da me e la vedrà che la un se n'avrà a pentire.

Ugo. — (*Afferrandola per una mano*). Io farò tutto quello che lei la vòle.... Un gli basta che gli dica così?...

Nunz. — (*Sottovoce, commossa*). Speriamo.... Speriamo.... (*E restano così per qualche istante a guardarsi, lui lisciandole la mano*).

Ugo. — Ma la un sa che lei l'ha una bella manina?...

Nunz. — Sie.... andiamo!...

Ugo. — No.... i' dico su' i' serio!

Nunz. — La mi lasci andare.... via...!

Ugo. — La un vede che ditini?...

Nunz. — Pe' quello.... son tutta piccina.... (*Altra pausa. Quindi:*)

Ugo. — (*Come per compiangerla*). Poera signora Nunziata....

Nunz. — (*Con un sospiro lungo*). Eheee, se la sapesse icchè ho sofferto....

Ugo. — (*Accennando il ritratto*). Con quello là?... O un si capisce subito?...

Nunz. — Meno male; mi fa piacere i' sentire che lei la mi comprende.... Gli racconterò, gli racconterò.... Ma ora.... Ora basta, andiamo; se no....

Ugo. — L'ha ragione, l'ha ragione.... (*E si alzano*).

NUNZ. — (*Sudando*). Fa proprio cardo stasera, unn'è vero?... (*E s'accosta alla finestra come per respirare, sventolandosi*).

UGO. — E come!... (I'ho bell'e capito ogni cosa!... Se io ho giudizio, questa l'è la mi' fortuna!...)

NUNZ. — E allora, che va via?...

UGO. — Come la crede.

NUNZ. — Tanto, ci sarà tempo....

UGO. — Di qui a i' primo un c'è che cinque giorni.

NUNZ. — E' passeranno presto. L'aspetti gli fo lume. (*E va per accendere il candeliere*).

SCENA V.

GINA, poi BISTA e DETTI.

GINA. — (*Appare pallida, fremendo, sulla soglia di fondo, non vista dai due. Li guarda per un istante e quindi esclama*). Che dò noia?...

NUNZ. — (*Spaventata*). (Maria santa!...)

UGO. — (Mondo vile!)

GINA. — Se dò noia vo via, un faccian comprimenti.

NUNZ. — O di dove tu se' entrata?...

GINA. — M'ha aperto Bista.... La guardi, eccolo qui!

BISTA. — (*Entrando e andando a cambiar l'ombrello*). I' ho sbagliato a pigliar l'ombrello.... ecco perchè son tornato.

GINA. — E io son riscesa perchè ho lasciato una camicia che la unn'è sua. Siccome domattina bisogna che la riporti.... (*E va a cercarla al tavolino della roba stirata*).

UGO. — (*Ridendo*). Senti, senti.... Quella l'ha la camicia e quello 'gli ha l'ombrello.... Ah, ah!

BISTA. — C'è poco da ridere, sa ella?... I' suo 'gliè di « gloria » e questo di seta cruda!...

UGO. — Se stessi dietro i' banco l'avre' di seta anch'io!...

Bista. — Ecco, l'ha sbagliato, perchè unn'è mio. 'Gliè proprio della sora Nunziata!

Nunz. — (*Verde per la bile*). O v'unn'avevi la chiave in quell'altra giacchetta? Come v'aete fatto a aprire?

Bista. — Mi pareva.... Ma invece l'era qui, nella tasca ladra. (*Va per posarla ma poi se la rimette in tasca*).

Ugo. — Allora, bona notte a tutti.... (*E va per uscire*).

Gina. — Addio, ciaccherino!

Ugo. — Ma che dice a me?!.. (*E va per scagliarsi*).

Bista. — (*Fermandolo*). Ohe!...

Gina. — (*Ridendo*). Ah, ah, ma la lo lasci fare.... Un gli manca altro che mettimmi le mani addosso....

Nunz. — O che lavori son questi?...

Gina. — (*Ironica*). Lavori.... all'osso!... La un l'ha fissato?... Unn'entra in bottega sua?... Che Iddio gnene renda merito, sora Nunziata!

Nunz. — O se tu me l'ha' raccomandato anche te!

Gina. — E io la ringrazio tanto; la unn'è contenta?... (*E torna a cercar la camicia*).

Ugo. — Bona notte, signora Nunziata.... Siamo in casa sua e, come ripeto, qui un fo scene. Se mi vogliano sanno indoe sto! (*E esce*).

Bista. — (Su' i' caffè della Rosa!) (*Poi volto alle scale*). La faccia piano, le son case vecchie!...

(*Rimasti soli, Nunziata gira sbuffando; Gina fruga tra la roba stirata e Bista si stropiccia le mani sussurrando:*)

Bista. — (Ha' visto se gli s'è rotto l'incantesimo?).

Nunz. — (*Sedendo volta alla Gina*). E questa l'è la camicia che t'avei lasciato, unn'è vero?...

Gina. — (*Trovandola e mostrandola*). Eccola qui!... la guardi.... Che le porta con queste trine, lei?...

Nunz. — (*Con rabbia repressa*). No, i' un le porto, ma le porterò!

Gina. — Naturale.... Se la un se le fa lei che l'ha du'

magazzini di roba, chi se l'ha a fare?... Dico bene, Bista?...

BISTA. — Benone!... E io mi voglio staccare un be' coso lungo, da notte, e poi lo voglio fare empire di ricami!

GINA. — Mi parrebbe che fusse l'ora.... perchè a loro, andiamo, un gli avrebbe a mancar la roba pe' fassi i corredo e pe' falla finita....

BISTA. — (Dai!...)

NUNZ. — (*Agitandosi sempre di più*). Ma t'unn'ha' a andar via, ancora?...

GINA. — Gli ripiego la roba, un vo' mica passar da ciattrona!... (*Ed eseguisce*).

NUNZ. — (*A Bista*). E voi?... Voi, icchè vu' stache a fare?...

BISTA. — I' aspetto lei.

GINA. — La resti, la resti pure so' Bista, vo via da me.... Tanto, le son cose che si sanno....

NUNZ. — (*Spaventata*). Ma icchè si sa?!...

GINA. — Che Bista.... gli ha la chiave di questa casa!

BISTA. — (Bene!... Eh, qui, se la un si compromette in pubbrico perdo ranno e sapone!)

NUNZ. — (*Spaventata a Bista*). Posache la chiave!... Posache la chiave, sapete!

BISTA. — Ma.... o che basta?...

NUNZ. — (*Disperata*). E' basta sicuro!.. (*Poi a Gina*). E te di' icchè t'ha' da dire, sai!.. Discorri! Discorri!...

GINA. — Ma, la scusi, o se ne parla tutto Borgo San Lorenzo. Ma ch'è un giovedì che tutti gli aspettano di vedere quello che prima o poi deve succedere?... Se un sarà oggi sarà domani, ma io un capisco nè perchè gli aspettino, nè perchè lo voglino tener nascosto! Uhm!...

NUNZ. — (*Intontita, dopo aver guardato per qualche istante Bista il quale, anche lui, finge di non capire*). Ma mi dite icchè la intende di dire?...

Bista. — O che lo so?...

Gina. — (*Ridendo*). Ah, ah! Icchè intendo di dire, sentila!

Nunz. — Si, sì, perchè io un ti capisco!

Gina. — E allora.... la lo domandi a i' so' Bista.... Però, veh; se la vuol seguitare questo rigiro come per i' passato, padrona!...

Bista. — (Noe, vah! questa l'è troppo grossa).

Nunz. — (*Senza fiato*). Va' via subito di casa mia, sai! Va' via!..

Bista. — Unn'urliamo, unn'urliamo.... C'è la Carolina....

Gina. — O se lo sa tutto Firenze, ma le venghin via!...

Nunz. — Tutto Firenze?...

Bista. — La lo dice lei, io un c'entro!

Gina. — (*Sempre ironica*). I' poero Bista un c'entra.... Perchè lei la crede d'avella fatta sempre pulita?... Forse i' su' marito un vedeva ma gli altri unn'eran mica ciechi!...

Nunz. — Ma icchè vedevano, icchè possan dire di me?... Oh, brutt'assassini!...

Bista. — Unn'urlate, unn'urlate e ragioniamo.... Ragioniamo perbenino.... (*Poi piano a Gina*). (Domani ti regalo la roba per se' lenzoli!) Ragioniamo, perchè se corre delle voci io ritengo che sia meglio chetarle, un vi pare?...

Nunz. — (*Balzando di fronte a Bista*). Tocca a voi a smentille!... Icchè vu' poteche dire su' i' conto mio?... Icchè c'è stato fra me e voi?...

Bista. — (*Vorrebbe parlare, ma poi si morde la lingua e canta*). Trallera lera, trallera là...!

Gina. — Eh, e' canta, dunque, ved'ella se ho ragione?...

Nunz. — 'Gli ha a discorrere, unn'ha a cantare!... Parlache! fòri!... fòri!...

Gina. — Ma la scusi, sora Nunziata, o icchè la s'arrabbia tanto?... O che forse c'è quarcosa di male?... Lui 'gliè morto....

Bista. — Lui un c'è più....

Gina. — Loro son soli.... Chi è che può dirgli nulla?... Armeno la fusse vecchia....

Bista. — (Ecco i' tasto!... Dài! Dài!)

Gina. — (*Ripetendo più marcata*). La fusse vecchia.... ma se la fa invidia anche a me che son giovane. Lei l'è vispa; lei la va via che la pare un frullino; lei l'è attiva, l'è piena di cervello.... Quande io passo dalla su' bottega di Borgo San Lorenzo, mi fermo a guardalla pe' piacere. Eccola lì, dietro i' banco, co' i' metro in mano. La maneggia quelle pezze di robá che pare incredibile! Io un le potre' mica!... Scommetto un le pòle nemmen Bista. Ma lei?... Lei la ne fa alla palla!... E come la sta attenta, come l'ordina a que' du' ragazzi, come la ripara a ogni cosa!... Un c'è un avventore che un vada via sodisfatto. 'La gli appiccicherà de' lavativi, ma 'là lo contenta. Insomma lei l'è una donna che ancora la un può dispiacere a nissuno, e in tutto Borgo San Lorenzo un c'è una sola persona che quando la passa di là la un dica: « Ma guarda quella sora Nunziata, come la si mantien bene!... »

Bista. — (*Soddisfatto*). (Dieci con lode!...)

Nunz. — (*Che nell'udire il suo elogio si è calmata, alzandosi lentamente*). Cotesti.... cotesti son tutti discorsi!... Io so icchè vargo e icchè costo e unn'ho bisogno che nissuno venga a strigliammi! (*E nel dir ciò si muove e passa davanti allo specchio per darsi una guardata*).

Gina. — (*Piano a Bista*). (La s'è guardata allo specchio!)

Bista. — (Ora 'gna dire quarcosa anche per me, se no la monta troppo sullo sgabello!... Sotto, sotto!...)

Gina. — Questo i' l'ho detto e l'ho detto sinceramente per lei; quanto a i' so' Bista.... (*Osservandolo*). Ma andiamo; indoe la vuo' trovare un omino più sveglio

e più diritto di lui?... La scusi, Bista, quant'anni l'ha?

BISTA. — Quant'anni ho?... Quant'anni ho.... Io.... son lì!

GINA. — Ma lì indoe!

BISTA. — Su' cinquanta!

NUNZ. — E la culla!...

BISTA. — Tra me e voi un ci corre che du' anni!

GINA. — (*Con anima non potendone più*). Ma icchè la s'è messa pe' i' capo?... Lei la perde la testa.... O che lo vorrebbe più giovane?...

NUNZ. — Io un voglio nessuno e piuttosto che sposare lui.... piuttosto m'impicco!... (*E gli volge le spalle*).

BISTA. — (*Fa un traballone e casca a sedere sussurrando*). (L'ho auta!...)

GINA. — (*Accorrendo vicino a lui*). Bista!... O Bista!...

BISTA. — Eh, no, unn'è nulla.... Son ventidu'anni di lavoro che mi si son fermati qui, sullo stomaco! (*E tolto il fazzoletto si rasciuga una lacrima*).

GINA. — Brava.... brava, sora Nunziata.... Questa l'è la ricompensa che lei la dà a questo poer'omo.

NUNZ. — Lo vedi se ho ragione?... Vu' vi siete trovati d'accordo per venir qui ad imporvi, per venir qui a fammi paura!...

GINA. — No, no, la un dubiti; noi un ci s'impone, noi un si fa paura a nessuno.... Lei, con quello che la fa o con quello che la pensa di fare, l'ammazza lui e me; ma la faccia, la faccia pure; quande s'ha dimorti quattrini 'gliè permesso ugni cosa!... (*E piange anche lei*).

BISTA. — (*Alzandosi e cercando di consolar la ragazza, ma commovendosi lui pure*). Vien via, vien via.... O icchè tu piangi, grullerella?... Ma che c'è bisogno di piangere?... Lo vedi?... Noi siamo tutt'e due uguali; s'è sognato; s'è creduto una cosa e invece l'è riuscita un'attra. Ringrazia Iddio che te tu se'

giovane.... Icchè tu faresti se tu fossi come me?... Te, male male, co' i' tempo, tu ne po' trovare un altro.... Ma io?.... Lo sai icchè farà i' tu' Bista dopo aer lavorato tanto per arricchire gli altri?... Finirà co' i' morire all'ospedale oppure.... in Montedomini!... (*Quindi, con anima*). Sì, sì!... perchè invece di logorarmi per ventidu'anni come i' ho fatto per lei, doveo fare come tutt'i ministri! Doveo rubare!... Doveo essere un ladro!...

GINA. — (*Abbracciandolo*). No, no, Bista!... Questo no!...

BISTA. — (*Abbracciandola e baciandola a sua volta*). Tu ha' ragione, tu ha' ragione, questo no!... questo mai!... Traviati, forse.... ma onesti!... (*Quindi, rasciugandosi gli occhi lesto lesto e accostandosi a Nunziata con un sorriso amaro*). Sentiche, fache una cosa, Nunziata.... Tra' poeri che tutt'i sabati vengono a bottega a pigliare l'elemosina, scriveche anche i' mi' nome.... (*Nunziata si scuote*). Scrivechelo, dache retta a me; e sapeche perchè?... Perchè a fin di settimana verrò anch'io a stendevvi la mano, e dopo quello che ho fatto per voi, spero che un nichelino v'un me lo negherete!... (*Il singhiozzo lo soffoca. Egli afferra Gina e trascinandola tra le lacrime*). Vien via... Vien via!... (*Escono*).

NUNZ. — (*Colpita da quanto ha udito si lascia andare a sedere senza fiato ed esclama*). Ma icchè fo?... Ma che son'io diventaca pazza davvero?... Icchè fo?... (*E si caccia le mani nei capelli. Compiendo quest'atto incontra la rosa ch'ella si è messa. Se la toglie, la guarda e con un sorriso*). Si può fare anche con le rose.... (*Volge l'occhio per vedere se è osservata, quindi, cominciando a sfogliare quel fiore, sussurra*). M'ama, non m'ama; m'ama, non m'ama.... (*Cala la tela*).

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

Lo stesso scenario. La tavola sparecchiata.

SCENA PRIMA.

(*Appena si alza la tela lontano brusìo dalla strada. Odesi come l'accorrer di gente. Grida di ragazzi, qualche fischio, risate. Mentre accade ciò* CAROLINA *esce dal fondo; poi* NUNZIATA; *indi* GINA).

CAR. — (*Dal fondo, agitata e come se sapesse quello che succede nella strada*). Guardache che lavori!... Guardache che roba!... (*E va per andare alla finestra*).

NUNZ. — (*Uscendo dalla propria camera anche lei agitata*). Ma icchè c'è?... Ma icchè succede?...

CAR. — O che lo so?...

NUNZ. — O Bista?...

CAR. — Bista 'gliè stato qui, 'gli ha preso le chiavi per andare a apri' bottega e 'gliè andato via!

NUNZ. — Maria santa!... Dalla finestra di' salotto s'ha a vede' meglio!... (*E sparisce dalla destra, poi torna*).

GINA. — (*Apparendo dalla comune, anche lei agitata ma felice*). Bene!... Bene!... Bene!...

CAR. — Sora Gina, per l'amor di' Dio, la un si faccia vedere!...

GINA. — Tutto pe' corpa sua, ma 'gliè icchè ci vuole, così la un potrà più sortir di casa!

CAR. — La vada via!... La vada via!...

NUNZ. — (*Rientrando*). Ma icchè c'è stato?...

CAR. — Posso andare a vedere!... (*E fugge dal fondo*).

GINA. — Icchè c'è stato?... C'è stato quello che dovea succedere!...

NUNZ. — Levati di qui!... Levati di qui, un mi fare stizzire!

GINA. — E questo unn'è nulla!... Icchè gli ha essere!...
NUNZ. — Gina finiscila!.. Gina falla finita t'ho detto!...
GINA. — Finilla io?... Ma io la perseguiterò sin che avrò fiato!
NUNZ — E io ti butto fòri di casa!
GINA. — Chi lo sa!... Quande una famiglia la paga la un si pole sfrattare!...
NUNZ. — Si starà a vedere!...
GINA. — Ma chi la crede d'essere, lei?... Oramai la conoscan tutti, sa? Oramai l'è scorbacchiata dappertutto!
NUNZ. — Scorbacchiata, io?...
GINA. — La vedrà, la vedrà.... Intanto tutta la strada l'è piena di su' nome!...
NUNZ. — Ma icchè ho fatto?...
GINA. — E la lo domanda?... E l'ha i' coraggio di domandallo?... La si vergogni, vecchia senza giudizio!
NUNZ. — Vecchia tu sarà' te!...
GINA. — O se l'ha cent'anni pe' gamba, 'la un se n'accorge?... (*Ridendo*). Ah, ah, ah!... La vuo' fare la giovanina!... La vuo' fa' le conquiste!... Imbecillona!...
NUNZ. — Va' fòri!... Va' fòri!... Ah, ecco la Carolina!...
CAR. — (*Rientrando trafelata*). Poera signora Nunziata!... Poera signora Nunziata!...
NUNZ. — No!... unn'è vero.... Io un sono una poera!...
GINA. — Cotesto e' si sa, e' si sa, 'la un dubiti!...
CAR. — La unn'esca di casa, sa!... La unn'esca di casa perchè c'è giù un branco di ragazzi che l'aspettano per fargli la fischiata!
GINA. — (*Battendo le mani*). Ah, bene!... Bene! Che bella cosa vedergli correr dietro tutta la marmaglia!
NUNZ. — La fischiata, a me?...
CAR. — Sì, sì, la fischiata!... Sono stata dall'ortolana e parlan di lei!... Sono stata da i' fornaio, l'istesso!... Sono stata da i' droghiere....

NUNZ. — O se a i' droghiere gli ho imprestato perfino trecento lire!...

GINA. — O icchè vor dire?... O che crede co' fogli da cento di tappar la bocca alla gente?...

NUNZ. — Io credo d'aere i' diritto d'esser rispettata!

GINA. — Basta esser delle persone per bene!

CAR. — I' fatto si è che tutti un fanno che dire!...

NUNZ. — Ma icchè?... Icchè 'gli hanno da dire?!...

CAR. — Ne vuo' di più?... C'è perfino quello della tipografia di' Ducci che raccoglie tutt' i particolari pe' fagli la canzonetta intitolata.... Intitolata.... L'aspetti, e' l'ha detto.... Ahn!... Intitolata: « Gallina vecchia »!

NUNZ. — Gallina vecchia?!...

GINA. — (*Ridendo*) Ah, ah, ah! L'aspetti di sentirsela cantare sotto le finestre!...

CAR. — 'Gli ha avuto perfino i' coraggio di chiedimmi i' su' ritratto per stampallo sulla canzonetta!

GINA. — I' su' ritratto?... Ce l'ho io!... Vo a dagnene!... (*E fugge dal fondo*).

NUNZ. — Ma io li strozzo!...

CAR. — Dice che ora la stampa l'è libera... Io un me ne 'ntendo.

NUNZ. — Vigliacchi!... Spargere queste voci sur i' mi' conto! Sur i' conto d'una donna che l'ha sempre lavorato, sempre!

CAR. — Costì l'ha ragione; lei l'ha lavorato dimorto.... ma la un capisce come l'è andata?... La voce di tutto quello che 'gliè successo fra lei e quella di su, la s'è sparsa per la questione che c'è stato ni' mezzo di strada fra Bista e Ugo!

NUNZ. — Si sono attaccati?

CAR. — Quando dianzi i' so' Bista 'gliè venuto a pigliar le chiavi per aprir bottega pare che l'abbia visto passeggiare sur i' marciapiede di faccia co' i' collo ritto, guardando questa finestra.

NUNZ. — No, signora; e' guardava quella di sopra!...

Car. — Cotesto un si sa nè si può sapere; i' fatto gli sta che si son presi a parole, che di lì son passati alle vie di fatto, e siccome Bista gli aveva le chiavi in mano, invece d'aprire i' negozio pare.... che gli abbia aperto la testa!

Nunz. — A chie?

Car. — A Ughino.

Nunz. — 'Gli ha rotto i' capo?!...

Car. — Dice che alla farmacia gli hanno messo un cerotto lungo così...!

SCENA II.

Ugo e dettí.

Ugo. — (*Apparendo sulla porta di fondo e mostrando la testa con un cerotto*). La guardi come sto!

Car. — (*Impaurita nel vedere apparire il giovinotto*). Uh!... Io un gli ho aperto.... Si vede che quell'altra 'la unn'ha chiuso bene.... (*E esce dal fondo*).

Nunz. — (*Guardando Ugo*). Vergin di' Crocifisso!...

Ugo. — E unn'è nulla.... I' male 'gliè che m'ha sdrucito anche la tasca della giacchetta.... La guardi.... Non che n'abbia buscate, sa; 'gliè che m'ha preso all'improvviso, di' resto, se unn'entran ni' mezzo ne fo paniccia!

Nunz. — Icchè la mi racconta!... (*Un momento di pausa*).

Ugo. — E questo succede a voler bene alle donne!... Ben, pazienza; ma ora la capirà da sè che in queste condizioni d'animo, in bottega sua, io un ci posso entrare.

Nunz. — Sì, sì, l'ha ragione, l'ha ragione; unn'è più possibile, unn'è più possibile....

Ugo. — E allora, siccome oramai la bomba l'è scoppiata, un c'è che una strada....

NUNZ. — (*Fermandosi*). Una strada?... Quale?...
UGO. — Quale, quale.... Lei la lo capisce da sè.... Quella che oramai l'è la più giusta.
NUNZ. — Cioè?...
UGO. — La strada che la servirà a tappare la bocca di tutti.... se no qui la va a finire che io mi comprometto!
NUNZ. — Ma se la un si spiega, caro sor Ugo, io un la capisco mica.
UGO. — Ah, questo lo intendo! So bene che tocca sempre all'omo a essere i' primo a parlar chiaro....
NUNZ. — Un gli pare?...
UGO. — Ah, lo so, lo so!... (*Sorridendo*). La donna la unn'ha che il compito di far capire quello che la m'ha fatto capire lei.
NUNZ. — O icchè 'gli ho fatto capire?...
UGO. — 'La m'ha fatto capir tanto che ora credo di potere azzardare.... (*Dopo aver volto lo sguardo per esser sicuro d'essere a quattr'occhi*). Sora Nunziata, io un sono un imbecille....
NUNZ. — Chi dice questo?...
UGO. — Sono un poero ragazzo e so bene che lei l'è una signora....
NUNZ. — Ma che signora, la venga via....
UGO. — Lei l'è ricca e l'ha un bel magazzino, mentre io.... Ma un lo fo per e' su' quattrini, intendiamoci; lo fo perchè capisco che soltanto con lei metterò la testa a posto e diventerò un omo su' i' serio!
NUNZ. — Ma, insomma; quale l'è la strada che la dice pe' sortinne?...
UGO. — Un c'è che quella; vale a dire.... un c'è che annunziare i' nostro matrimonio e falla finita!
NUNZ. — (*Subito, spaventata*). I' nostro matrimonio?!...
UGO. — Che crede che io un sia capace di rendella felice?...
NUNZ. — Ah, lo credo, lo credo...! Ma qui c'è uno sbaglio.... Qui noi un ci siamo 'ntesi.

Ugo. — (*Sorpreso*). Un ci siamo intesi?...

Nunz. — No, vah; l'abbia pazienza se gli dico così, ma 'gliè propio a questo modo.

Ugo. — O che son'io, cieco?...

Nunz. — Ma che cieco!... I' un dico che la sia cieco.... ma gli pare che io voglia ripigliar marito?... Andiamo, via! allora gli avrebbero proprio ragione a dire che ho perso i' giudizio.

Ugo. — (*Sempre più sorpreso*). Io un mi raccapezzo più.... Io un ci capisco più nulla.... Ma, dunque, icchè la voleva lei?

Nunz. — Dio mio.... la capirà!...

Ugo. — La si spieghi, la si spieghi; perchè son propio ni' caso di non capire....

Nunz. — Io la pigliavo in bottega, gli sta bene, ma lo pigliavo.... pe' far lo scrivano, non mica per altro.

Ugo. — Ah, i' ho capito, i' ho capito.... Lei la mi pigliava.... come ventidu'anni fa la prese Bista?...

Nunz. — Che forse anche lui un s'è fatto una bella posizione?

Ugo. — Eh, lo veggo!... Accidenti!

Nunz. — Ma siccome m'accorgo che a questo mondo nissuno può fare i' su' propio comodo, così.... così sarà meglio non ne ragionar più.

Ugo. — (*Dopo aver pensato un istante*). E io come rimango?...

Nunz. — La unn'è mica lei quello che ci rimette quarche cosa.

Ugo. — Dopo icchè 'la m'ha fatto fare?... Dopo che per corpa sua n'ho anche buscate?...

Nunz. — O icchè c'entro io se Bista 'gli aveva le chiavi in mano?

Ugo. — Ah, no, lei 'la la sbaglia, cara sora Nunziata!... Se dopo aver seminato tanta zizzania, la crede d'uscirne alla pulita, gne ne dice Ugo: 'la la sbaglia!

Nunz. — Ma l'è carino, sa?... Icchè la vòle che ci faccia?...

Ugo. — Lei la unn' ha a far nulla, ci penso io. Siccome questa ferita l'è guaribile in dieci giorni e siccome io unne 'ntendo d'aere i' male i' malanno e l'uscio addosso....

Nunz. — Icchè la vuol fare?...

Ugo. — Una cosa sola: s'anderà a rivedessela tutti a i' Tribunale!

Nunz. — (*Spaventata*). La un mi metta in degli attri pasticci, sa ella!... Io un c'entro!... Io unne so nulla!...

Ugo. — Cotesto 'la lo dirà a' giudici.

Nunz. — Io un dirò nulla, perchè io un ci vengo!

Ugo. — E' manderanno a piglialla pe' carabinieri!

Nunz. — (*Smaniando*). (Anche questa!... Anche questa!... Come se n'esce ora?...) (*Raccomandandosi*). La senta; la senta, Ughino.... Se la crede che io gli abbia fatto di' male....

Ugo. — E qui' poco!

Nunz. — Se la pensa che l'abbia danneggiato in qualche cosa, la mi dica lei icchè posso fare. Che vòle che gli faccia far la pace con la Gina?... Che vòle che 'gne ne chiami?... La guardi, dopo quello che la su' fidanzata m'ha detto io m'abbasso anche a questo....

Ugo. — Se voglio far la pace unn'ho bisogno di nessuno. Innanzi tutto ho sete d'una cosa sola: scorbacchiare lei, costì, in piena sala d'udienza!...

Nunz. — Ughino, ma lei la mi rovina ni' commercio!...

Ugo. — O io un son rovinato ni' listesso!... Io.... (che aveo bell'e fatto tutt'i mi' conti!)

Nunz. — (*Volgendosi*). Ah, meno male, ecco Bista!... (*Correndogli incontro*). Bista, v'un ci siete che voi che vu' potete rimetter le cose a i' posto!... Venite!... Venite!...

SCENA III.

BISTA e DETTI, poi CAROLINA.

BISTA. — (*Appare sulla soglia con un libro mastro sotto il braccio e venendo a deporlo sulla tavola*). Piano!... Bista un si riaffaccia che per l'urtima vorta. Se stamani venni a pigliare le chiavi si fu perchè mi premeva d'andare a bottega, pigliare i' libro mastro, portarvelo, e favvi vedere che in tant'anni, io, un mi sono approfittato nemmen d'un centesimo. Se un vi scomoda, si passa di là ni' salotto e gli si dà un'occhiata alla sverta. L'è quistione di pochi minuti; poi, se v'aete da fare vi lascio libera; vu' potreche rimetter subito ogni cosa nelle mani di' giovane....

NUNZ. — Ma voi vu' sieche pazzo!...

BISTA. — Può essere.... Intanto guardiamo se ci si sbriga.

NUNZ. — E la mi' bottega come la rimane?...

BISTA. — (*Accennando Ugo*). C'è i' giovane!... Lui 'gliè più bravo di me.... Dice 'gliè capace di star piegato su' libri dalla mattina alla sera.... (*A Ugo*). La gne ne ripeta, se no la un ci crede.

UGO. — Se ho da ripete' qualcosa l'ho da ripeter con voi!

BISTA. — Con me?!

NUNZ. — (Maria Santa, ora si riattaccano!...)

UGO. — Guardate com'i' sto!... (*E mostra la ferita*).

BISTA. — I' ho capito; 'la l'ha con me perchè gli ho sciupato i' ciuffo?

UGO. — Che credete di passalla liscia?... Che credete d'uscirne a questo modo?...

NUNZ. — Unn'urlate.... Unn'urlate!...

UGO. — Se vu' venite fòri io vi mangio vivo!...

BISTA. — Anche!... Ma che lei l'è capace d'aspettammi

dietro una cantonata i' unne dubito punto; perchè la unn'è mica un tipo nòvo per me. Lì sull'angolo di via de' Martelli, a i' caffè della Rosa e in via de' Carzaioli ce n'è a mucchi de' tipi come lei, ved'ella. Icchè fanno?... Uhm!... Come vivono?.. E chi lo sa?... Si veggono apparire verso i' mezzogiorno e unne spariscono che quando gli spengono e' lampioni. Icchè 'gli hanno, una professione, delle rendite, de' beni di famiglia?... Ma icchè, nemmeno per idea!... Eppure son sempre belli, sempre eleganti, sempre co' i' sigarone in bocca e sempre pronti a dar noia a tutte le ragazze che passa.... E pe' i solito ce l'hanno una disgraziata che 'gli hanno abbacinato, che la spera e che l'aspetta.... Ma quella la tengan per vedere se la casca come voglian loro, se l'è debole e se viene i' momento che gli fa perdere i' giudizio.... Intanto cotesti bellimbusti si divertano e cercan di' meglio; cercan di fassi la posizione in quarche attro modo.... Son belli!... Son giovani!... Sono eleganti!... 'Gli hanno le scarpe di pelle verniciata...! Eh, per Dio! Un giorno o l'altro la fortuna 'la gli arriva!... Sor Ughino, bon pro' 'la gli faccia!... (*Cambiando tono e volgendosi a Nunziatù*). 'Gnamo, che s'ha a passar di là per far questi conti?... (*E riprende il libro*).

NUNZ. — Ma che perdete la testa?... Ma icchè vu' credete?...

UGO. — (*Ridendo*). Ah, ah, ah!... Quello che lui crede lo dirà a i' Tribunale!

BISTA. — Una querela?... La mi' vuo' dar querela?...

NUNZ. — Ma no!... Lo fa apposta!...

BISTA. — Benone!... (*Traendolo*). E allora, siccome avevo portato questo pacchetto di lettere pe' rendille a chi me l'aveva scritte, i' un rendo più nulla.... Le si leggeranno laggiù, pe' vedere chi ha ragione.

NUNZ. — (*Sempre più spaventata*). Bista!... Bista, per l'amor di Dio!...

Bista. — (*Senza badarle, a Ugo*). E sa, 'gne ne dico io, ce n'è di quelle che frizzano. La me le scriveva quande l'era in villa.

Nunz. — (*A Ugo*). La un gli dia retta!... La un gli dia retta!...

Bista. — (*Leggendone una*). « Adorato Bistino.... »

Nunz. — Unn'è vero!... Unn'è vero!

Bista. — Che la conosce la su' calligrafia?... La guardi, c'è sempre i' tabacco, perchè 'la le 'mporverava co' i pizzichino che pigliava i' su' poero marito.

Ugo. — Allora v'eri voi quello che sperava di fassi una posizione!

Bista. — Eh, sì, pur troppo. Peccati vecchi....

Ugo. — Che poi si scontano!

Bista. — Ma io ero solo!... Io un tenevo e' piedi in du' staffe! Io unne ingannavo ni' listesso tempo una poera ragazza!...

Nunz. — E nemmeno lui!... Nemmeno lui!... Ne voleche una prova?... O guardache. (*Chiamando*). Carolina!... Carolina!...

Car. — (*Entrando un po' sorpresa*). Icchè c'è?...

Nunz. — Va' subito su e chiamami quell'altra!...

Car. — Subito! (*E esce*).

Ugo. — Icchè la vuol fare?

Nunz. — Gli voglio far vedere che l'è tutta una montatura di' su' cervello!

Ugo. — Ma io vo via!

Nunz. — Ah, no; lei la resterà qui!

Ugo. — Ma pe' fare icchè?...

Car. — (*Rientrando*). L'era lì pe' le scale.... Eccola!...

Bista. — (Così, ora, siamo a i' completo).

SCENA IV.

Gina e detti.

Gina. — (*Apparendo sulla comune*). Icchè vogliano?... Icchè gli hanno aere da me?...

NUNZ. — Gina!... Gina, guarda; te lo domando con le mani in croce.... Qui bisogna mettere in chiaro le cose.... Io un voglio che si creda quello che unn'è!...

GINA. — (*Ironica*). Oh, guarda!... La un vòle che si creda...!

NUNZ. — No!... perchè unn'è vero!...

GINA. — La lo dice lei!...

NUNZ. — Lo dico e lo sostengo!... Le son tutte cose che vu vi siete messi pe' la testa.... Ecco qua i' tu' Ugo, domandalo anche a lui!

GINA. — O se me l'ha persino scritto!

UGO. — Icchè t'ho scritto?

GINA. — Che di me t'unne vuo' saper più di nulla....

NUNZ. — E icchè vuol dire questo?... La unn'è mica la prima vorta che vu' vi siete adirati; la unn'è mica la prima vorta che ti scrive a qui' modo. Eppure tu me l'ha detto da te!... (*Poi a Bista*). Bista, andiamo di là; lasciamoli soli, perchè sortanto fra loro si potranno intendere. (*A Carolina*). Va' via anche te!

CAR. — Subito; la guardi.... (*E esce*).

NUNZ. — (*Accostandosi a Bista, sottovoce, quasi carezzevole*). 'Gnamo, Bistino, andiamo di là.

BISTA. — (*Prendendo il mastro*). Intendiamoci; io son qui pe' fare e' conti e per far festa....

NUNZ. — O se lo so, chi vi dice di no?... Ma lasciamoli soli....

BISTA. — (*Incamminandosi*). Fo' pe' rimanere, e perchè v'unn'abbiate a credere....

NUNZ. — Icchè ho a credere?...

BISTA. — (*Commovendosi e soffiandosi il naso*). Di potemmi abbindolare un'altra volta!... (*E entra nel salotto*).

GINA. — Poer'omo; ha visto come 'la l'ha ridotto?... Un si riconosce più anche lui!...

NUNZ. — Un ti confondere, un ti confondere. A Bista

penso io; so io come pigliallo.... (*Poi a Ugo*). Andiamo, via; qui c'è la su' Gina e lei la gli può dire come le sono andate le cose.... Spiegatevi e che la sia finita.... (*A Gina sottovoce*). (Tocca a te a digli quarcosa.... Poi, a i' tu' corredo ci penso io.)

GINA. — (*Prendendo una sedia, sedendo, e voltandogli le spalle*). Eh, gli sta fresco!...

NUNZ. — (*Dopo averli guardati*). Io vo di là, ma quando torno un ci dev'esser più nulla. Che me lo promettete?...

UGO. — La guardi; io fo come lei!... (*E presa una sedia, siede anche lui volgendo le spalle alla ragazza*).

NUNZ. — (*Li guarda ancora per un poco, quindi, mandando un sospirone*). (Eheee, icchè vor dire esser giovani!... Si vede propio che gli hanno di' tempo da perdere!...) (*E entra nel salotto*).

UGO. — (*Rimasto solo, con le spalle voltate alla ragazza lascia passare qualche momento, poi leva la scatola delle sigarette e ne accende una canterellando*).

La donna è mobile, qual piuma al vento....

GINA. — Già, l'avrebbe a esser la donna mobile!... E l'omo un' canzona!...

UGO. — L'omo 'gliè sempre più serio, cara mia. L'omo certe pagliacciate un le fa mai!

GINA. — Perchè sono stata io, unn'è vero?...

UGO. — O chi è stato a pensar subito a male?...

GINA. — Ma che credi che si fosse ciechi?... Che credi che un si vedesse?...

UGO. — Voialtri vu' pigliavi lucciole pe' lanterne!..

GINA. — Ma di' piuttosto che t'eri rimasto accecato da' quattrini!

UGO. — Chie?... Io?!...

GINA. — Sì, sì, te!... E pensare che io stessa t'aveo raccomandato!... E pensare che credevo d'aver fatto la nostra fortuna!...

Ugo. — E invece, ecco perso anche questo posto.

Gina. — Meglio morir di fame che vendessi come tu stavi pe' venditti!... Un giovane come te?... Accostassi a una donna di quell'età?... Ma come tu avresti potuto fare a vivere senza sentirti ricoprire dalla vergogna a ogni passo?...

Ugo. — L'è stata la rabbia, l'è stata la stizza che m'ha fatto perdere la testa!...

Gina. — Vedi se tu lo confessi?... Lo vedi?... (*Commovendosi*). E allora vai, va' pure, fa' pure il tu' interesse.... Te t'un cerchi attro che di poter fare la bella vita, ma quella che ti possa far fare i' signore un son certo io.... Trovatene un' altra, trovatene un'altra; sarà meglio per tutt' e due! (*E tolto un fazzoletto, poggia le gomita sulla tavola e scoppia in lacrime*).

Ugo. — (*La guarda piangere, si commuove anche lui e poi accostandosele*). O un s'era detto di farla finita?... Un s'era detto che quando tornavan di qua ci si doveva far trovare bell'è rimpaciati?...

Gina. — Rimpaciati; ma sino a quando?

Ugo. — (*Abbracciandola*). Per sempre; per sempre, Gina; perchè un ti credere che tu mi fossi andata via nè dalla mente nè da i' core!...

Gina. — Tu se' una gran canaglia!...

SCENA ULTIMA.

Nunziata, Bista e detti.

Nunz. — (*Apparendo sulla soglia del salotto e mostrando a Bista la coppia abbracciata*). Guardache, che sieche persuaso?...

Bista. — (*Sempre serio*). Gli sta bene ogni cosa.... (*Levando un involto di danaro*). Ma queste le son le milledugento lire che come v'ho fatto vedere c'è in cassa, e questa l'è la chiave di casa!...

NUNZ. — (*Lacrimando*). Sicchè, dopo ventidu'anni vu' mi lasciache propio sola?...

BISTA. — Io un son ma' stato lo zimbello di nessuno!...

GINA. — (*Accostandoglisi*). Perchè, so' Bista?... Perchè la vuo' lasciare la sora Nunziata ora che anche loro possan esser felici?...

BISTA. — Perchè l'è stata troppo amara!...

GINA. — No, no, la rimanga, la rimanga....

UGO. — Quelli che devono andar via siamo noi; e io per i' primo....

NUNZ. — (*Piangendo*). Ma lui un ci crede!...

GINA. — Si muterà anche di casa, e s'anderà a stare lontano lontano.... La unn'è contento?...

BISTA. — C'è i' tranvai.... (*Suono di campane*).

GINA. — Ah!... ecco mezzogiorno...! (*Prendendo a braccetto Ugo*). 'Gnamo, Ugo; si va a dire alla Carolina.... che l'apparecchi per due!

UGO. — Bon appetito!... Ah, ah, ah! (*E escono dal fondo ridendo*).

NUNZ. — (*Rimasta sola con Bista, che resta serio appoggiato all'altra tavola, si alza gli si accosta e tutta carezzevole gli sussurra*). Bistino... (*Lui si allontana cocciuto, ma lei seguendolo e tirandolo per la giacca*). Niamo, Bistino! (*Girano così tutta la tavola e finalmente fermandolo*). E' c'è i' risotto anche oggi, ma se a te ti piace di più le paste asciutte si pena poco a farle!

BISTA. — (*Con uno scatto afferrandola per la testa e colle lacrime*). Pan solo! pan solo!... ma che armeno i' unn'abbia sperato invano!

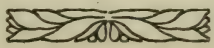
NUNZ. — (*Abbracciandolo*). Poero i' mi' Bista!...

FINE DELLA COMMEDIA.

Purgatorio, inferno e paradiso

SCENE POPOLARI FIORENTINE IN DUE ATTI

Rappresentate per la prima volta al R. Teatro Alfieri di Firenze, la sera del 10 Marzo 1894, dalla Compagnia Toscana di A. Corsini, come secondo esperimento del teatro fiorentino.



Diritti di rappresentazione e riproduzione riservati, avendo l'Autore adempiuto a quanto prescrivono le vigenti leggi.

Per la rappresentazione, scrivere: AUGUSTO NOVELLI, Firenze; o, SOCIETÀ DEGLI AUTORI, Milano.

Per un programma

È questo il secondo lavoro del teatro fiorentino, e io lo scrissi..... dove avevo scritto il *Morticino*. Appena uscito a respirar l'aria libera lo feci subito recitare al R. Teatro Alfieri

Col *Morticino* il mio intendimento era stato quello di dimostrare che il nostro vernacolo si adatta benissimo anche alle scene tristi e drammatiche; con questo *Purgatorio* volli far vedere che lo stesso linguaggio può del pari riuscire efficacissimo nelle situazioni comiche.

L'ilarità destata da questi due atti fu tanta che essi vennero recitati per una dozzina di sere; ma il seme doveva fruttificare rigoglioso soltanto sedici anni dopo, e se il lettore osserverà bene troverà in questa tenue commediola moltissimi di quegli spunti che io poi dovevo svolgere più ampiamente nella commedia *L'acqua cheta*....

PERSONAGGI

ANNIBALE, sensale di civaie.

MARIA, sua moglie.

ADA, loro figlia.

CESARE, giovane di civaiolo

GAETANO, ciabattino.

GIULIA, ragazza pigionale.

Un ragazzo del ciabattino.

Alcune voci interne.

La scena a Firenze. in un quartiere popolare, ai nostri giorni.

NB. — *Tutte le indicazioni sono date dalla platea, cioè guardando la scena.*

ATTO PRIMO

La scena è fissa e rappresenta il salotto da pranzo in casa di Annibale. Nella parete di fondo, a destra. è la porta comune che aprendosi a due battenti lascia vedere il pianerottolo della scala con di faccia l' uscio di casa di Giulia, nel quartiere accanto. A sinistra, sempre nel fondo. una finestra che dà sulla corte. Tra la comune e questa finestra una credenza. A destra, alla seconda quinta, un'altra finestra che dà sulla strada e sul cui davanzale scorgesi un vaso con una pianta di garofani. A sinistra, alla prima quinta la porta di cucina, alla seconda quella che conduce alle camere da letto. Una tavola, alcune sedie, ecc.

SCENA PRIMA.

ADA poi GIULIA.

ADA. — (*Entra dalla cucina, con una bottiglia d'acqua, canterellando a mezza voce:*)

Fior di giaggiolo,
gli angioli stanno a mille a mille in cielo,
ma bello come il mio ce n' è uno solo....
E tra, lallera là....

(*Continuando su questo tono essa si guarda intorno per assicurarsi di non essere spiata, e vistasi sola corre alla finestra che dà sulla strada per annaffiare il vïolo. Appena sporta la testa manda un' esclamazione:*) Ah! (*Fermo difaccia essa ha scorto il giovinotto che la corteggia. Allora rimane lì a farsi godere, fingendo d' annaffiare il vaso e canterellando. Vuotata la bottiglia si stacca, depone il recipiente sulla tavola, e tutta felice corre nel fondo, per le scale, a*

bussare alla porta vicina, chiamando:) Giulia!... O Giulia!... Arriva un mumento di qua, se un ti scomoda.

GIU. — (*Di dentro*). Eccomi!... (*Spalancando la propria porta sul pianerottolo e avanzandosi*). Icchè tu vuoi?

ADA. — Zitta!... Un ti fa' sentire pervia della mamma.

GIU. — Icchè c' è?...

ADA. — T' un volevi conoscello?... Gliè difaccia, da i' carzclaio.

GIU. — (*Correndo alla finestra*). Fa' 'edere, fa' 'edere!...

ADA. — Aspetta! (*Guardando nella via*). Secondo me gliè entrato dentro, ma ora pòle sta' pochino a rimettere il capo fòri, perchè ugni momento e' guarda qui. (*Ritirandosi ad un tratto*). Ah!... L' ha' visto?

GIU. — (*Dopo aver guardato*). Acciderba se lo conosco!

ADA. — Sì? Come si chiama, come si chiama?

GIU. — O unn' è Cesare, i' ministro di' civaiolo che sta sur i' canto?

ADA. — (*Contenta*). Cesare?... Che be' nome, vero?

GIU. — C' è anche nella Storia Romana delle scòle comunali, t' un te ne ricordi?

ADA. — Sì, sì, gliè l' imperatore che prese fòco. T' ha' ragione.

GIU. — (*Osservando sempre*). Mi fa meraviglia che t' un l' abbia riconosciuto subito. O t' un se' ma' ita in bottega sua?

ADA. — Pe' mi' disgrazia no; nè ci posso andare. Prima di tutto perchè tu sa' da te come sto a catena; e poi perchè noi di' civaiolo un se n' ha di bisogno. Co' i' babbo sensale di questi generi un ci manca ma' nulla.

GIU. — (*Guardando fuori*). Poerini, come s' allunga.... E come mi guarda!...

ADA. — (*Gelosa*). Gnamo, ora basta, se no se n' avvede. (*E cerca di toglierla di là*).

GIU. — Che se' gelosa?... Vero che io unn'ho dami, ma un ti credere che sia tanto 'mbecille.

ADA. — Che dico pe' cotesto, scusa.

GIU. — Eppoi, se vo' alla mi' finestra lo vedo lo stesso.

ADA. — Questa però l'è la mia!

GIU. — Tieni, tieni, pigliatelo tutto! (*E si allontana*).

ADA. — Ecco subito; Maria, come tu se' puntigliosa! Se t'un dicevi che t'avevi piacere di conoscillo un ti chiamavo mica, sai. (*Un momento di silenzio; quindi:*) E così? Che ti piace?

GIU. — Sì, un c'è male; ma gliè un po' secco.

ADA. — A me mi piacciono asciutti.

GIU. — Che gusto! Io sono tutta i' contrario.

ADA. — E po' mi contento, e basta!

GIU. — (*Storcendo la bocca*). Unn'è mica un partito bòno, sai.

ADA. — Un va a bottega?... Io un sono una signora pe' pretendere un milorde.

GIU. — Gli sta bene, ma tu fa' male, perchè una ragazza la un si deve mai abbassare.

ADA. — Monterò sulla seggiola.

GIU. — Uhm!... Chi si contenta gode.

ADA. — E fa stiantar chi un pòle!

GIU. — Un c'è rima, cara mia, se tu la canti per me.

ADA. — Un la canto pe' nessuno, io.

GIU. — Addio, Nina!

ADA. — Addio, bella!

GIU. — Conservati!

ADA. — Altrettanto!

GIU. — Serbami 'confetti!

ADA. — Sì, con l'amaro!

GIU. — (*Uscendo*). (Uh! l'aessi a pigliar' io qui' coso!). (*La si vede rientrare in casa*).

ADA. — Veleno! Già lo sapevo che l'è un'invidiosaccia, perchè la unn'ha ma' trovo nessuno e la se ne strugge! (*Riprendendo la bottiglia*). Poerino, faccia-

moci vedere. O che deve far la gita a ufo? (*E annaffia il vaso.... con la bottiglia oramai vuota, riprendendo a canterellare:*)

Fior di giaggiolo,
gli angeli belli stanno a mille a mille in cielo
ma bello come il mio ce n'è uno solo!...

SCENA II.

MARIA e DETTA.

MAR. — (*Dalla sinistra, collo scialle e il cappello che si accomoda per uscire*). Tu sapessi; l'è alla finestra a annaffiare i' vïolo. Ma quant'acqua tu gli dài a cotesto pòero vaso?...

ADA. — Un vo' buttare.

MAR. — Te lo butterò io, ma fòr di finestra, sai! Guardache se s'ha a vedere una ragazza a qui' modo perdessi sempre co' fiori!

ADA. — (*Ripete:*)

Fior di giaggiolo....

MAR. — E finiscila con cotesta storia! La si leva, l'ha i' giaggiolo 'n bocca; la va a dormire, l'istesso. Chi egli l'inventore di cotesta musica?...

ADA. — I' Mascagni!

MAR. — Bellino davvero!... V'un sieche padroni di vortavvi v'aete sempre la *Cavalleria* fra le gambe. Armeno la l'avesse vista!

ADA. — V'un mi ci volete ma' portare; la fanno anche ora a Pagliano.

MAR. — Pagliano? La soletta e' costuma in casa mia finchè le ragazze le unn'hanno preso marito.

ADA. — (*Tra i denti*). Allora ho da aspetta' pochino.

MAR. — Icchè t'ha' detto?

ADA. — Nulla! Siccome unn' esco quasi mai, dico.... chi sa quande potrò ire a' i' teatro.

MAR. — O perchè v' un la mandache a zonzo, la signorina? Finiscila, imbecillona! Io arrivo in Mercato e torno; se viene i' carzolaio a riporta' gli stivaletti la gli dia questi du' franchi. (*Glie li dà*).

ADA. — Bello, nòvo nòvo! (*E li mette in tasca*).

MAR. — Poi l' abbadi a i' desinare; c' è lo stufato d' intorno a' i' foco; la gli dia un' occhiatina ugni tanto; e l' apparecchi, perchè appena torna su' padre, la lo sa, e' vuo' mangiare.

ADA. — Lo so da me; ma che sono una bambina?

MAR. — Conosco e' mi' polli; gli hanno sempre de' grilli pe' la testa. Ci siamo 'ntesi? La unn' apra a artri. I' un la chiudo perchè ho bisogno delle scarpe, ma se viene lo spazzaturaio la gli dica che torni domani.

ADA. — Perchè?... Se c' è i' permesso per i' calzolaio, potrò far entrare anche lo spazzino.

MAR. — I' ciaba gliè vecchio, e quell' attro gliè giovane!

ADA. — O che mi crede capace...?

MAR. — Un credo a nulla, io!

ADA. — Gliè vero ch' i' son brutta, ma pèrdimmi con uno spazzaturaio....

MAR. — Ce n' è de' belli, e in tempo di carestia gliè bono i' pan vecciato! (*Ed esce dal fondo*).

ADA. — Ha' sentico che bella stima?... Eh, ma finirò d' essere schiava....

Fior di giaggiolo....

Verrà anche per me i' giorno santo....

gli angioli belli stanno a mille a mille in cielo....

Ora che la un c' è mi posso anche sfogare. (*Riafferra la bottiglia e corre nuovamente alla finestra*). Oh!

un c'è più.... Allora i' vïolo unn' ha più sete. (*Chiude e va a sedersi pensierosa alla tavola*). Come posso fare a fagli conosce'.... che gli voglio bene?... Ma già, se unn' è un grullo a quest' ora se n' ha essere accorto. Però, se armeno mi scrivesse.... Non per la posta, pervia della mamma e di' babbo, ma potrebbe benissimo servissi di' carzolaio.... Gliè quello che serve noi.... Già, io discorro bene, ma lui che la vorrà fare questa parte?... Dio, Dio, fategli trova' quarche mezzo! Du' righe; du' righe sole, mi contento! (*alzandosi*). Ohe, ma icchè sto qui a chiacchierare? Bisogna che io apparecchi. (*Prende il necessario dalla credenza ed eseguisce*). Quande sarà i' giorno che sarò sposa?... Che piacere, che festa! Gran vestito bianco co' fior d' arancio.... Eh, li voglio!... E' *landò* all' uscio; e poi mille comprimenti da tutti gl' invitati: « Mi rallegro » di qui; « mi rallegro » di là; mazzi, confetti, bottiglie. Che festa! che festa!... (*Si bussa alla porta*). E' picchiano. Se gliè lo spazzaturaio mi tocca a digli che un posso. Guardate che figure! (*Alla porta*). Chi è?...

SCENA III.

GAETANO e DETTA.

GAE. — (*Di dentro*). Amici.

ADA. — Un posso; la torni domani.

GAE. — (*C. s.*). I' ho rimesso e' tacchi.

ADA. — Ah! (*Apre*). Ch' è lei?... allora pe' i' carzolaio c' è i' permesso; la passi.

GAE. — (*Entra*). Riverita. (*Mostrando un paio di scarpe*). Ecco gli stivaletti.

ADA. — Va bene, grazie. (*Li depone senza guardarli e, curiosa d' altro, chiede subito*). Come la sta? La un s' accomoda per armeno un minuto?... (*Correndo*

a prendergli una sedia, fra sè). (Se mi dicesse quarcosa di' mi' civaiolino!). La segga, la segga.

GAE. — Grazie, grazie.... Io sto anche ritto, sa.... (O che cominciano a piantare i' chiodo anche loro?...),

ADA. — 'La unn' avrà mica tanta furia....

GAE. — Eh, i' ho da fare, ragazzina.

ADA. — Questo lo vedo anch' io.... (*Sorridendo*). L' ha sempre la bottega piena.

GAE. — Un c' è male, mi contento.... Ma, la scusi: la un c' è la su' mamma?

ADA. — L' è arrivata in Mercato ora.

GAE. — (Lo diceo io che piantavano i' chiodo).

ADA. — Se però la unn' ha furia, si può discorrere.

GAE. — D' icchè la vuo' discorrere...?

ADA. — (*Prendendolo a braccetto, sottovoce*). La senta, la senta.... Siccome dianzi ho visto entrare un ber giovane....

GAE. — Indoe?

ADA. — (*Un po' vergognosa*). Là, in bottega sua.

GAE. — Ahn, i' ho capito.... Lei la parla di quello che sta sempre a collo ritto....

ADA. — Proprio di lui!... O icchè viene a fare?... Che compra delle scarpe?...

GAE. — (*Seccato*). Già, e' compra.... e rivende!... (*Andando a riprendere le scarpe*). Ma che l' ha visto i' laorino che gli ho fatto?...

ADA. — (*Senza badargli, pensando solo all' innamorato*). Se l' ho visto?... O se lo vedo tutt' i giorni!... Tutte l' ore, direi.... (*E torna a guardare alla finestra*).

GAE. — E questi tacchi doppi?.... Qui può pióere, 'nteso!...

ADA. — Sicuro; anche quande piove gliè sempre lì!

GAE. — Noe; lei la un mi capisce.... Se io, puta caso, gli aessi messo de' chiodi....

ADA. — (*Spaventata*). De' chiodi?... Chie?... Lui?...

GAE. — (*Stizzito*). Ma chè lui!... Se la bada qui, bene, se no gliè inutile che gli abbia riportaco i' lavoro!...

ADA. — (*Stizzita anche lei*). I' ho capito!... (*Togliendogli gli stivali e tornando a deporli*). La mi faccia i' piacere; le scarpe le stanno bene, io un voleo saper di quelle; voleo sentire.... (*E si ferma*).

GAE. — (*Sorpreso*). Icchè la volea sentire?...

ADA. — (*Sempre con un po' di vergogna*). Quarcosa di qui' giovane....

GAE. — Di' civaiolino?... O che lo conosce anche lei?

ADA. — Io?... Uhm; so assai chi gliè.... Lo domando così, per fare.... Siccome lo vedo sempre sur' i' su' sporto.

GAE. — (*Sorridendo*). Sie, ora la fa da nesci.... La un ne sa nulla....

ADA. — (*Subito, felice*). Di chè? di chè? La dica!

GAE. — Di chè?... Gnamo, la un mi faccia l'indiana.... Di' rigiro che gli ha con questo stabile.

ADA. — Ah! che glie n' ha parlato?...

GAE. — Se un lo so io chi l' ha a sapere?

ADA. — (*Tremando*). E, icchè dice, icchè dice?

GAE — Icchè dice? Lui un dice nulla, ma dico io, perchè fra poco m' ha consumato tutta la soglia.

ADA. — Dunque.... gliè innamorato?

GAE. — Accidenti! Ugni pochino 'gna esse' fòri co' i' cencio, perchè a forza di sospiri m' appanna tutti i vetri.

ADA. — E, lei che la conosce chi l' è quella...?

GAE. — La conosco sicuro; son salito apposta, di' resto mandavo i' ragazzo.

ADA. — (*Senza fiato*). L' è salito apposta? Per fare icchè?...

GAE. — Pe' vedella....

ADA. — Ebbene?...

GAE. — E per contenta' qui' poero figliolo consegnando nelle su' mani di lei questo biglietto.... (*Lo trae*).

ADA. — (*Slanciandosi sopra, con un grido di gioia*). Ah!

GAE. — (*Ritirandolo*). Ohe! Icchè la si mette a fare?... O che crede che la sia roba sua?

ADA. — (*Appoggiandosi per non cadere*). Eh?...

GAE. — Piuttosto, se la piglia l' incombensa di consegnallo....

ADA. — (*Tremando*). Ma consegnarlo a chi?...

GAE. — Alla su' amica.... a quella che sta ni' quartiere accanto.

ADA. — Lei?... L' è lei quella che.... Oh, Dio! (*Sviene nelle braccia di Gaetano*).

GAE. — Ohe! Che laoro egli? Eh, i' l' ho fatta bella! L' è cotta anche questa. Ora poi i' un riscòto più davvero! (*Imbarazzatissimo*). Indoe la metto?... (*Facendola sedere e correndo qua e là, smarrito*). Ci vorrebbe quarcosa d' udore.... (*Prendendo le scarpe e mettendole le suola sotto il naso*). La guardi che tacchi gli ho rimesso! Ragazzina!... O ragazzina! (*E la batte sulle mani*). I' massaggio gli dèe far bono.... (*Picchia sodo*). Ragazzina!...

ADA. — (*Riavendosi, piangendo*). La stia fermo, icchè la picchia anche lei!... La un si vergogna?... (*E singhiozza*).

GAE. — Gnamo, via, se la piange, allora.... La un si disperi, gne ne troverò io un artro. Ce n' ho tanti di que' clienti fra mano. La un sa icchè la deve fare?... La si deve mettere alla finestra e quando la ne vede entrare quarcuno che gli piace la m' ha a allungare i' dito e accennammelo: — Voglio quello! (*Ridendo*). Ci penso io!... 'Gne ne fermo subito perchè un gli scappi. Ah, ah, ah! E' contenta?...

ADA. — (*Mettendosi a ridere nervosamente anche lei*). Ah, ah!... Sì, sì! L' ha ragione! Ma che piangere! Voglio ridere! Voglio essere allegra!...

GAE. — Ecco! Così le sono le ragazze di Firenze. Perso uno le ne trovano subito un artro!

ADA. — Voglio urlare, vo' cantare e vo' ballare! Che sa ballare lei?...

GAE. — (*Afferrandola*). Magari!...

ADA. — (*Pazzamente, ridendo e ballando con lui, canta:*)

Mariannina, Mariannina....

GAE. — (*Continuando*). Non dar retta ai *civaioli*....

ADA. — (*C. s.*). Che son tutti macchiaioli....

TUTTI E DUE. — Fan le donne disperar!... Ah, ah, ah!... (*E scoppiano ambedue in una risata, andando a cader seduti l'uno a destra e l'altra a sinistra. Ma il riso di lei è di quelli che non si cuociono; tant'è vero.... non si capisce s'ella rida o pianga*).

SCENA IV.

GIULIA e DETTI.

GIU. — (*Affacciandosi di sul pianerottolo*). Gran baldoria a icchè pare, eh?

GAE. — (Scena seconda: la rivale e detti).

GIU. — I' ho sentito tutto questo chiasso unn'ho potuto fare a meno di venire a vedere. O icchè v'àete fatto?

ADA. — (*Allegra, ma con le lacrime agli occhi, inchinandosi con caricatura*). Illustrissima....

GAE. — (*Imitandola*). Lustrissima....

ADA. — I miei rispetti.

GAE. — Anche e' mia.

GIU. — Che siete pazzi? Ch'è impazzato anche i' ciaba?

GAE. — Ciaba no, illustrissima, ma *cordonnié* ai suoi dovuti comandi.

ADA. — (*C. s.*). Noi veniamo, illustrissima....

GAE. — Si viene tutt'e due....

Ada. — A portarle uno di quegli affari che fanno sempre piacere.

Giu. — Insomma, c' è da sapere icchè vi piglia?...

Ada. — (*A Gaetano*). Ministro degli affari utili, fate la vostra parte. Ah, ah, ah!... (*E torna a sedere credendo di ridere*).

Gae. — (*Guardandola*). (Ma che ride o piange, come fa ella?). (*Poi, volgendosi a Giulia*). Ecco, illustrissima; gliè vero che questi sono affari utili, ma siccome la parte la unn' è tanto bella, così, per onore di firma eseguisco questa delle commissioni, ma poi dò subito le dimissioni. La pigli e la se ne trovi un artro. (*Le consegna la lettera*).

Ada. — Bravo. Certe cose le si fanno una vorta sola.

Gae. — Ecco, 'la l' ha capita.

Giu. — (*Aprendo la lettera*). Ma icchè gli hanno?...

Ada. — La legga, la legga; la sentirà che gusto.

Giu. — (*Stupita, legge*). « Pregiatissima signorina ». (*Scorre appena le prime righe e caccia un grido di gioia*). Eh?... A me?... Son io quella che lui.... Oh, Dio! (*Cade sulla sedia*).

Gae. — Questa vorta un mi smovo!

Ada. — L' è vecchia!

Giu. — (*Riavendosi*). Ah! Mio Dio....

Ada. — Eccòla....

Gae. — La tentenna....

Giu. — Il mio.... Ce.... Ce....

Gae. — Cece? (1) Gliè un gioedì che gliè morto!

Giu. — Il mio Cesare!... Ma io lo sentivo che m' amava; i' core me lo diceva!

Ada. — Come mai, allora, dianzi la un lo voleva così asciutto?

---

(1) *Cece* fu uno dei tipi più ameni del popolino di Firenze, e con questo nome firmò anche uno dei più illustri collaboratori del *Piovano Arlotto*.

GAE. — Perchè quando i' pane manca gliè bono anche secco.

GIU. — Gli sta bene, ma c' era chi aveva più appetito di me! (*Legge*). « Pregiatissima signorina. Da tre mesi sto a guardalla con l' aiuto di' mio amico *cordonnié....* »

GAE. — 'La un gli dia retta, sa! *Cordonnié* va bene, ma io unn' ho ma' aiutato nessuno a fa' di questi laori.

GIU. — O la mi lasci finire! (*Legge*). « Di' mio amico *cordonnié;* » punto e virgola.

GAE. — Coresti la li pole anche sartare.

GIU. — « Sento però di non pote' resistere.... »

GAE. — Eppoi, se resistea lui, un resisteo io!

GIU. — « ....resistere », ed è per questo che venendo su un paio di tacchi rimessi con le bullette....

GAE. — La guardi belli.... (*Mostrandoli*).

GIU. — « .... colgo.... colgo.... »

GAE. — Icchè coglie? La badi perchè nello scritto gliè durettino.

GIU. — « .... colgo l' occasione.... » Ecco, gliè scancellato. « Colgo l' occasione onde disvelarle tutto il mio amore che mai mi verrà meno. Risponda tosto pel latore e mi dica quando posso vedella. — Affezionatissimo Cesare. » Ah!... Dio! (*E bacia la lettera*).

ADA. — (*Contraffacendola*). Uh, mio Dio...!

GAE. — (*Guardandole*). (I' ho bell' e capito; qui succede una tragedia....) (*Poi, a Giulia*). Ecco; veramente i' « risponda tosto pe' i' latore » un c' entra pe' nulla.

GIU. — Un vor dire; la risposta gne ne mando da me 'nfino a bottega! (*Alzandosi*). Io unn' ho paura; un fo come le fanno tante; vo di là e dico subito ugni cosa alla mamma, sicura che 'la lo manda a chiamare ippisso fatto!...

ADA. — (*Tornando a lacrimare*). Sicuro, un gli par vero che tu ti levi di torno!

GIU. — Meglio per me! Intanto, questa vorta, l'amaro lo servirò io! (*Togliendo una moneta*). La tenga, Gaetano, e grazie.

GAE. — Un vo' nulla io!

GIU. — Allora allo sposalizio la sarà de' nostri. (*Correndo verso l' uscita*). Vo subito a dare questa bella notizia in casa....

GAE. — Chi sa come son contenti; un mangiapane di meno.

ADA. — (*C. s.*). Eh, lo credo....

GIU. — (*Fermandosi sulla soglia*). Gli ha esse' come si vòle.... (*Quindi allontanandosi sul pianerottolo, rivolta alla rivale, in aria canzonatoria:*)

Fior di giaggiolo,
gli angioli stanno a mille a mille in cielo,
e lui gli stava giù.... ma per me solo!...
E tra, lallera là....

(*Apre la propria porta e sparisce. Lo stornello si perde lontano*).

ADA. — (*Che è rimasta in ascolto, scoppia in pianto*).

GAE. — (*Guardandola, afflitto anch'egli*). Eppure mi dispiace.... Se credevo a questo un portavo nulla. (*Rincorandola*). Gnamo, via, sue, sue.... O un gne n' ho detto come la deve fare?... La creda a me; per lei ho quarcosa di meglio. La guardi; se ne ragionerà.... quando la verrà a portammi e quattrini della risolatura, perchè ora bisogna che vadia via.... (*Colpito da un certo odore annusa nell' aria e poi*). Sue, sue, andiamo.... (*Riannusa e finalmente esclama*). Eppure, sento un cert' udore.... Ma la unn' ha naso, lei? La un sente che puzzo di bruciato vien di cucina?...

ADA. — (*Balzando in piedi*). Dio! lo stufato!... (*E fugge al fornello*).

GAE. — Eh, un c' è male. Dev' esser diventaco arrosto invece di stufato! (*Vedendo entrare Annibale*). A bomba! Ecco su' padre. (*Osservandolo*). Dio, come gliè nero. Armeno mi pagasse lui. (*E si trae da una parte, come chi aspetta*).

SCENA V.

ANNIBALE e DETTO.

ANN. — (*Entra dalla comune, serio, accigliato, fumando a pipa. Si avanza, guarda, par che cerchi qualcuno, e poi volgendosi al ciabattino:*) Chi vu' cercate voi?...

GAE. — (*Con timore*). Nessuno; sono i' carzolaio qui di faccia....

ANN. — Se vu stache di faccia la unn' è una ragione per esse' qui.

GAE. — Lo so.... ma viensi pe' riporta' quelle scarpe.

ANN. — Allora.... (*E si allontana da lui*).

GAE. — (*Indeciso*). (Che gne n' ho a chiedere oppure ho a stare zitto?).

ANN. — (*Volgendosi di nuovo*). Ebbene; aeta a aver'attro?

GAE. — Io?... No, no, grazie. (Ma come gliè nero!... Poera figliola). Arrivedello, sor Annibale. (*E va per uscire*).

ANN. — (*Fermandolo ad un tratto*). Aspettache!

GAE. — (*Tornando indietro*). A' su' comandi.

ANN. — (*Dopo aver pensato*). No, no; vu poteche andare.

GAE. — La un faccia complimenti; se la vuo' ch' i' gli allarghi un par di stivali, che gli metta du' bullette.... La un m' ha mica a da' nulla....

ANN. — Unn' è pe' questo.. . (*Con rabbia*). Mondaccio...!

GAE. — (*Spaventato*). Ohe, icchè c' è?...

Ann. — O un mi succede una disgrazia!

Gae. — (*Respirando*). Stao a vedere....

Ann. — Aveo commesso una partita di fagioli, di quelli belli; roba fine 'nteso, di' pian di Pisa....

Gae. — Eh, lo credo; li mangio anch' io....

Ann. — E' si mangian tutti, ce ne fusse. A Firenze e' fagioli son oro!

Gae. — E fòra noe!

Ann. — Son' oro dappertutto! Dunque, ecco qua: corro alla stazione, li carico, spendo ni' trasporto, nella gabella, 'n tutto, e vo pe' consegnalli. (*Con rabbia*). Mondo gobbo! immaginate icchè mi capita!

Gae. — (Se un lo 'ndovino m' ammazza!) La trova e' sacchi.... pieni di sassi!

Ann. — Peggio!

Gae. — Di rena?

Ann. — Peggio!

Gae. — Allora un saprei....

Ann. — Peggio ancora! Trovo la bottega sprangata, i' committente fallito e bona notte signori!

Gae. — La unn' è nova!

Ann. — (*Con rabbia, picchiando il pugno sulla tavola*). Ma armeno i' aessi 'ndoe mettelli! Se vi fo vedere i' ho magazzini pieni; ma, no signore, voleva di quella qualità.

Gae. — Meno male che gli son rimasti nelle mane!

Ann. — Ma che mane .... L' è una disperazione. I' commercio oramai gliè bell' e ito, un si fa più nulla. (*Levando delle lettere*). Guardache, leggete; tutti chiedano e nessuno manda. Prezzi da far rizzare e' capelli!

Gae. — O un lo so anch' io? Un sordo di puntine le un si veggano. E po' leticano se gli si sfonda le scarpe.

Ann. — Più nulla, un va più nulla!... Ni' mi' genere poi, nessuno mangia più nè fagioli nè ceci, nè bianchi nè coll' occhio; son diventati tutti signori!

GAE. — Unn' è coresto i' motivo; gliè che gli hanno paura a fa' di magro. O anch' io un son ni' listesso caso? Gliè cinque mesi che mi raccomando che piova, ma un c' è pericolo. S' ha una primavera da far venir la voglia d' andare scarzi. Son mestieracci e' nostri, via; son mestieracci. Basta, se la un vol' attro....

ANN. — Vah, dico: se vu' n' avessi di bisogno....

GAE. — Di che?

ANN. — D' una mezza dozzina di sacca....

GAE. — (*Impaurito*). Pe' fanne icchene?

ANN. — Pe' mangialli, o bella!...

GAE. — Madonna santa! (*E fugge dal fondo*).

ANN. — Che gente! Un capiscan mica nulla. Unne 'ntendano che un c' è cibo meglio de' fagioli! (*Vedendo entrare Ada*). Icchè c' è pe' desinare?

SCENA VI.

ADA e DETTO, poi MARIA.

ADA. — (*Un po' smarrita*). Ci sarebbe lo stufato se....

ANN. — Stufato?... O la un potea piglia' du' bistecche? (*Si toglie la giacchetta e l' attacca; poi prende una sedia, leva un giornale e si mette a leggere*).

ADA. — (*Terminando di apparecchiare*). (Gesù mio, fatemi trovare una bugia pe' sarvammi!).

ANN. — (*Leggendo*). Che c' è da aspetta' dimolto?

ADA. — No, no; gliè fatto ugni cosa.

ANN. — O quell' altra la un c' è?

ADA. — L' è arrivata in Mercato.

ANN. — (*Con rabbia*). L' aspetta sempre a quest' ora! Ma un vi riesce di levarvi più presto pe' fa' le faccende di casa?... Quando gliè le due ci ha esse' la minestra in tavola, gliè vent' anni che ve lo predico! (*E picchia un altro pugno*).

ADA. — La un s' arrabbi, la pole sta poco. (L' è an-

che una giornata di nervi; ora sto benino!). (*Andando verso la porta*). Ah, eccola....

MAR. — (*Entra portando un popone*). Che se' tornato?

ANN. — Gliè tre ore che aspetto!

MAR. — Gnamo, gnamo, un c'è bisogno d'urlare.... E' pronto ugni cosa?

ADA. — Per me sì.

MAR. — (*Togliendosi il cappello e lo scialle*). Allora, via.... (*Mostrando ad Annibale il popone*). Guarda, son'ita apposta, so che ti piacciano.

ANN. — (*Ripensando al brutto affare dei fagiuoli*). Mondo gobbo!...

MAR. — Icchè c'è?

ANN. — Icchè c'è? Artro che poponi. Da qui in avanti 'gna anda' tutti a lavorare!

MAR. — Meglio.

ANN. — L'ha esse' finita di fa' le bighellone; io unne posso più, un c'è più lavoro, un si fa più nulla, falliscan tutti....

MAR. — O se ti viense una partita di fagioli anche ier l'altro.

ANN. — Partita? Ecco come le discorran le donne; per loro icchè riluce gliè tutt'oro! (*Mordendosi le dita e guardando il soffitto*). Mondo!... Gliè meglio unne ragionare. (*Sedendo a tavola*). Mangiamo.

MAR. — (*A Ada*). Porta la minestra. fa' i' piacere.

ADA. — (*Ch'è andata pensando ad una scusa per salvarsi, rivolgendosi ad un tratto verso la comune*). Uh! ha visto mamma?

MAR. — Icchè c'è?

ADA. — Gli era entrato i' cane di' pian terreno.

MAR. — A i' solito!

ANN. — (*Urlando*). O chiudechelo l'uscio!

MAR. — Accident' a loro! Se un gli dò la porpetta io a qui' canaccio un glie la dà nissuno!

ADA. — Vo' a piglia' la minestra. (*Entra in cucina, poi torna*).

ANN. — Quarche vorta ci porterà via anch' i' core!

MAR. — (*Affacciandosi alla finestra di sulla corte, nel fondo, grida rivolta a quella del pian terreno*). O sor Annina, la lo tenga chiuso i' su' cane, benedett' Iddio! (*E va per sedere alla tavola*). Sie, ma gliè come dire a i' muro.

ADA. — (*Tornando pallida e deponendo una zuppiera*). Oh Dio, mamma; oh Dio, babbo!

TUTTI E DUE. — Icchè c' è?!...

ADA. — Sapeche icchè gli ha fatto i' cane?... Gliè montato sur' i' camino, gli ha buttato via i' coperchio di' tegame, e gli ha mangiato tutto lo stufato! (Così son sarva!).

MAR. — (*Con le mani nei capelli*). O Vergine!...

ANN. — (*Picchiando il pugno sulla tavola e facendola traballare*). Mond' assassino!

MAR. — (*Tenendo la zuppiera*). E' va via la minestra!

ANN. — (*Alzandosi e camminando agitato*). Un me ne va più bene nemmeno una!

MAR. — (*Correndo con le mani sui fianchi alla finestra e affacciandosi di nuovo, con quanto fiato ha:*) O sor' Anninaaa! La venga a vedere icchè gli ha fatto i' su' cane, Dio li stramaledica tutti; e' c' ha pappaco ugni cosa!

ANN. — Brava! rifattela con loro, ora!

VOCE DI DONNA. — (*Dalla corte*). Che dice a mene?

MAR. — Sì, dico a loro precisamente. Pe' causa di quella bestiaccia siamo senza desinare!

VOCE. — Eh, Dio mio, si può credere!... E la fa tanto puzzo?

MAR. — Senti robaccia ch' è quella!

VOCE D' UOMO. — La si cheti, la vadia a letto!

MAR. — A letto?... I' dirò a voiattri che vu' teneche i' cane senza mangiare!

Ann. — (*Forte*). La unn' ha esse' finica?

Mar. — T' un senti gli offendano!

Voci (*d' uomo e di donna*). L' è lei che offende!

Mar. — Vu' sieche voiattri che v' aete a tenere i' cane chiuso!

Voci. — Noi si fa i' nostro comodaccio!... (*L' alterco continua. Anche Ada va alla finestra per unirsi a sua madre; e i titoli s' incrociano, madre e figlia di su, i pigionali dalla corte, sollevando un putiferio enorme*).

Ann. — (*Tappandosi le orecchie, verde per la bile*). Mondo zuccone!... (*Alzandosi*). Ma la unn' ha esser finica?... (*Le donne continuano senza badargli; allora egli guarda qua e là come per cercar qualcosa da scagliare sulla testa dei pigionali. Volgendo la testa vede sul davanzale della finestra di strada il vaso di garofani; corre, lo afferra, e andando diritto al balcone di sulla corte caccia indietro le donne dicendo loro*:) Levachevi di costì, la fo finica io! (*E piomba giù il vaso*). Pigliache!... (*Urlo tremendo dalla corte; ma lui richiude la finestra e tranquillo tranquillo*:) Ecco fatto; se un gli si schiaccia i' cervello le un si chetano. (*Torna a tavola*).

Ada. — (*Con le lacrime agli occhi, fra sè*). (Poero i' mi' garofano.... Questo gliè i' castigo per la bugia che ho detto).

Mar. — (*Tornando lei pure a tavola*). Un po' di buona maniera, santo Dio! Ora, vedi, son capaci di fatti querela.

Ann. — Gli hanno a veni' fòra, a uno a uno li sbrigo tutti!

Mar. — Un ci confondiamo, via; si mangerà la minestra e i' lesso, poi s' affetterà un po' di presciutto e dopo c' è anche i' popone.... (*Comincia a versare la zuppa*).

ANN. — Be' desinare pe' un omo che suda dalla mattina alla sera!

ADA. — Se la fa di quelle fatiche, sfido! (*E siede anche lei, col broncio*).

MAR. — Chetati tene! Se tu stavi più attenta, questo un succedeva.

ADA. — L'è lei che l'ha lasciato l'uscio aperto!

MAR. — I' son' io?... (*Urlando daccapo*). Sentila bellina!...

ADA. — Sicuro!...

ANN. — Che s'ha a riprincipiare? La va a finire che butto for di finestra anche voiattre! (*Poi tutto tace e s'incomincia a mangiare*).

ADA. — (*Assaggia per la prima la zuppa, impallidisce e si ferma a guardare gli altri*).

MAR. — (*Fa lo stesso*).

ANN. — (*L'assaggia l'ultimo e sputa subito; poi guarda le donne. Un momento di silenzio*). Ohe, v' unn' avete bocca?

MAR. — Eh, io ce l'ho....

ADA. — Anch' io ce l'ho.

ANN. — (*Gettando quasi all'aria la tavola*). Mondo gobbo! La sa di fumo che l'appesta!

MAR. — (*Trattenendo la tavola*). Fermati!... (*Poi alla figlia*). Questa l'è corpa tua!

ANN. — (*Balzando in piedi e alzando una sedia*). Mondaccio cane!...

ADA. — Ah! (*Caccia un grido e fugge in cucina*).

MAR. — (*Trattenendolo*). Tu l'ammazzi!

ANN. — I' ammazzo un corno! Icchè la fa una seggiolaca?

MAR. — Vien via, vien via, se bono! Ci vuol pazienza. Si mangerà i' lesso e poi....

ANN. — I' lesso? Un vo' più nulla! (*Infilandosi la giacchetta*). Gliè meglio che vadia a pigliare un po' d'aria, se no..... Icchè vi pare? La unn' è una bella

vita questa? Fòra, tutti ladri; in casa, peggio! Ma in galera, sapeche, v' aete a ire! (*Accende la pipa. Si bussa alla comune*).

SCENA VII.

CESARE e DETTI: in ultimo ADA.

MAR. — Zitto, e' picchiano. (*Volgendosi*). Chi è?

CES. — (*Di dentro*). Amici.

MAR. — Avanti. (*E apre*).

CES. — (*Appare fumando mezzo sigaro, pettinato e profumato; ma da civaiuolo, con giacca e calzoni chiari. Sorride e saluta*). Buona sera. (*E sputa a schizzo*).

MAR. — (*Guardandolo*). Buona sera....

ANN. — (*Pipando, da sè, senza rendere il saluto*). (Chi egli?).

CES. — (*Sempre sorridente, dopo qualche istante, facendo un passo e vedendo che nessuno parla*). Come gli stanno?

MAR. — (*Stupita*). Noi?... Benone. (O questo da doe gliè cascato?).

CES. — (O un dican nulla? Che devo essere io i' primo?). (*Torna a sputare c. s.*).

ANN. — (*Avvicinandosi a lui, serio e pipando*). La scusi, sor giovane, ma chi la cerca lei?

CES. — Io? Oh bella, cerco quelli che m' hanno mandato a chiamare per i' ragazzo di' magnano.

ANN. — Ecco, allora l' ha sbagliato uscio, sarà qui accanto, su' i' pianerottolo.

CES. — Chiè! unne sbaglio mai io.

ANN. — Toh! o chi ella lei, i' Papa Sarto?

CES. — Un sono i' Papa, ma so bene indoe ho picchiato. O un m' hanno mandaco a dire che vienissi via subito per aere degli schiarimenti?

ANN. — Schiarimenti? Sur icchè?

CES. — Su i' mi' amore con la su' figliola.

TUTTI E DUE. — Eh?... Amore?
CES. — Toh! O come va ella questa storia?
ANN. — Ecco, sì, la me la spieghi un pochino, perchè anch'io un ci capisco nulla.
CES. — Ci vuo' poco; io gli ho scritto a lei.... (*E risputa*).
MAR. — Scritto? All'Ada?
CES. — Oh! finàrmente m'è riescito di sapere i' su' nome. Chi mi dicea Teresina, chi Emma.... Dunque Ada? Mi piaccicotta. (*E sputa ancora*).
MAR. — E io la tenevo chiusa, mentre lei la riceveva le lettere?
ANN. — L'ho sempre detto che tu se' cieca!
CES. — Noe, la perdoni, socero....
ANN. — Fermi lae! Un siamo nemmeno a i' principio.
CES. — Gli sta bene, ma una vorta 'gna cominciare. Dunque le mi stiano a sentire; io un vengo con le bugie (*sputa*), sono un ragazzo franco e icchè ho sulle labbra lo tengo ni' core. Se me la dànno, la piglio; se un me la dànno.... vedrò di piglialla lo stesso. (*Altro sputo, sempre a schizzo, bagnando una sedia che si trova alla sua destra*).
ANN. — Chi lo sa! Un ci fussi io!
CES. — Eh, a' i' core un si comanda, caro socero....
ANN. — Ma che' socero?... (*E procura di scansare quegli sputi che vanno a battere da tutte le parti*).
CES. — (*Accennando il cuore*). Quando qui dentro c'è entraco i' vermine, e' basta.
ANN. — Vermine?! I' son su' padre, mondo gobbo!
CES. — O gobbo o diritto, se la ragazza l'è contenta me n'avanza! (*E torna a bagnare la sedia*).
MAR. — (*Stizzita*). O la badi alle seggiole, ma icchè la schizza!?... (*Corre a rasciugare il paglino*).
ANN. — Mi pare anche a me che la sia vienuco per annaffiare!
CES. — Gliè un vizio, le mi scusino....
ANN. — Dunque, per lei, e' genitori un contan nulla?...

Ces. — I' un dico coresto, anzi, le si figurino.... O se gliè i' mi' sogno quello di fare tutt' un monte. Icchè guadagno lo porto in famiglia; loro che son vecchi e che cominciano a tentennare si riposano....

Ann. — Noe, a mene un mi tentenna nulla....

Ces. — E la ragazza.... me la sgranocchio io.

Ann. — (*A sua moglie*). (Gli ha bell' accomodaco ugni cosa).

Mar. — Questi son discorsi che si potranno fare quando sarà vienuco i' su' tempo. Intanto si comincia co' i' dire che ancora la ragazza l' è troppo giovane....

Ces. — La vadia via, si perde i' meglio.

Mar. — Poi un si sa, nè con chi s' ha da fare, nè con chi....

Ces. — In quanto a questo, se la vuo' sape' chi sono....

Mar. — Un me ne importa proprio nulla; a me la m' ha a dir sortanto come l' ha fatto a scrivegli, perchè io un son cieca, la figliola senza di me la un sorte, e qui, lettere pe' lei, unn' è ma' venute; cominciamo a mettere in chiaro questo.

Ann. — Sicuro, fòra; com' ella vienuta questa lettera?

Ces. — Io son franco, 'gne n' ho detto. Innanzi tutto le sappiano che gliè tre mesi che sto di faccia a fa' la ròta a collo ritto.

Mar. — (*Al marito, piano*). (Ha' sentico?... E tene tu volesti entra' subito in casa).

Ann. — (*C. s.*). (Io, tu lo sai, son furmineo....)

Mar. — (*Al giovinotto*). La seguiti.

Ces. — Sapendo dunque che oggi dovea venire in questo stabile i' ciaba a riporta' di' lavoro, non a lei, ma a una su' pigionale, gli dissi che guardasse con quarche scusa di picchiare anche a i' su' uscio.... Tanto lui serve tutti.... Che picchiasse e cercasse di vedella per fare in modo di consegnalli i' mi' biglietto. O pe' combinazione un l' ha troa proprio nella casa in dove gli andava a riportar' e' tacchi?

MAR. — E' tacchi?... Ma le scarpe l'ha riportate qui, perchè l'eran mia.... Allora, i' ho capito; la unn'è la mi' figliòla quella che lei la cerca; l'è la Giulia, che sta qui accanto, e che in qui' momento la si sarà trovata da noi.

CES. — Eh?... Come, come?...

ANN. — Come, come.... Gne ne diceo che l'avea sbagliaco uscio!

CES. — Ma io....

MAR. — Gliè così, via! Che gli pare che la mi' Ada la sia capace di riceve' le lettere?... Poerina, l'è più timida lei d'un agnello!

CES. — (*Imbarazzato, ma poco convinto*). Insomma, un mi' riesce di sapere i' su' vero nome. Accident' a fare all'amore dalla strada!..

ANN. — Corpa sua! La vuo' far come cani!

CES. — (*Andandosene*). Ma che cani!... La finestra di sulla strada la c'è anche qui.... (*E l'accenna*).

ANN. — Toh! O che s'ha a morire 'sfissiachi pe' fare i' su' comodo?... Perchè la un mi mura anche le finestre?...

CES. — Noe, noe.... (*Andandosene e guardando sul davanzale*). (Eh, i' ho sbagliaco davvero perchè su i' su' davanzale ci dev'essere i' vaso co' i' vïolo.... mentre lì un c'è nulla....)

ANN. — Che ha finico di borbottare?...

CES. — I' vo' via.... i' vo' via.... Arrivedelli e le mi scusino, vah; i' un dico attro.

MAR. — Oh, meno male, s'è persuaso.

CES. — (*Fermandosi sulla soglia*). Ora son capace di pigliare un'artra cantonata, perchè io perdo subito la testa. (*Rivolgendosi ad Annibale*). La scusi....

ANN. — Icchè v'è?...

CES. — Che mi fa un favore?...

ANN. — Che vòle uno zorfino per annaffiare anche le scale?... (*E lo trae*).

CES. — Noe; voleo, se la mi facea i' piacere di dirmi l' uscio preciso di questa Giulia, perchè (*accennando il cuore*) se la sentisse come mi batte....

ANN. — (*Allontanandosi*). Se gli batte.... la se lo leghi!... Vòtta bellino! (*E riaccende la pipa*).

MAR. — (*Più buona, andando sul pianerottolo ad indicargli la porta di Giulia*). 'Gnamo, la venga, 'gnene insegnerò io.... Eccolo lì l' uscio di quella che lei la cerca.

CES. — (*Uscendo*). Grazie tante. (*E lo si sente suonare il campanello di faccia*). Giulia, vero, la m' ha detto?...

MAR. — Giulia, Giulia; o ch' è sordo?... (*Rientra e chiude la comune*).

ADA. — (*E' apparsa sulla soglia di cucina e ha udito. Le gira subito la testa*). (Oh, Dio!... E' va da lei!).

ANN. — (*A sua moglie*). Tira ia, tene, a fa' di cotesti servizi.

MAR. — Bada lie; se gliè vero che va pe' chiedella, perchè un si deve aiutare?...

ADA. — (*Barcollando*). (Per chiedella?... Ah, Diiio!...) (*E si lascia andare sopra una sedia*).

MAR. — (*Vedendo ciò caccia un urlo*). Vergin' immacolata! (*Corre presso Ada*).

ANN. — (*Con la pipa sospesa*). O che c' è egli?!...

MAR. — (*Intorno alla figlia*). T' un lo vedi?!...

ANN. — (*Accostandosi*). Che ha ella fatto?!...

MAR. — (*Disperata*). Tu' se' staco te con la seggiola!... Ora gli va tutt' i' sangue in umori!...

ANN. — (*Impaurito, grida*). Ma chè umori!... Questa l' è la primavera, te lo dico io!...

MAR. — La mi' more! La mi' more!...

ANN. — (*Battendole sulle gote e affumicandola con la pipa*). O Ninaaa!... Sta' suee!...

MAR. — (*Urlando*). E' tu me l' affumichi tuttaaa! (*E intanto il campanello della vicina suona e risuona*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

Solita decorazione; la tavola sempre apparecchiata, ma i piatti un po' ammucchiati.

SCENA PRIMA.

ANNIBALE; poi MARIA.

ANN. — (*Uscendo dalle camere*). Mondo gobbo! O un c'è staco anche lo svienimiento pe' compire i' mazzo. Ce n'è pochine.... Bada, bada, gliè meglio ire a pigliar un po' d'aria.... (*Si prepara ad uscire*).

MAR. — (*Lei pure dalle camere, fermandolo*). O ch'è cotesto i' modo?... Che lo tratti così i' tu' sangue?

ANN. — Sangue?... Unne vo' piueeee, v'un l'avete 'ntesa?

MAR. — Bravo, bellino; bell'amor matèrno che t'hai. T'un ti vergogni a lascia' la tu' figliola in quello stato?

ANN. — Bada lie, icchè l'ha? Che more?... Soliti gestri di voattre donne. Se fussi sicuro che qui' gioanotto unn'aesse sbagliato, anderei e gne ne porterei pari pari; e dopo, se ti vòle anche tene!

MAR. — Pe' fassene una frittata, di mene. Vien quae e ragioniamo un poco su i' serio.

ANN. — (*Gridando*). Un posso, i' ho furia!... O t'un capisci 'gna che trovi quarcuno pe' appiccicagni que' fagioli, ma che ve l'ho a cantare 'n musica?

MAR. — Oramai gliè tardi e gli affari, per oggi, son finiti. Occupiamoci piuttosto della famiglia, gliè tanto che un se ne ragiona.

ANN. — V'aete a ire a lavorare, gliè bell'e concruso ugni cosa!

MAR. — Dunque, senti: in primisse 'gna pensare....

ANN. — (*Per andar via*). O pensaci tene, 'ntanto che vo' fora.

MAR. — (*Afferrandolo per la giacchetta*). Vien quae, unne scappare! Le son cose che 'gna pensalle in due perchè dopo un ci sia casi. Quande la nacque la si chiamò Ada; allora l'era piccina.... Poi la crebbe, la si mise alle scòle delle Monache e la si tenne sempre sotto chiave, 'gna dire. Allora l'andava bene, l'era piccina; ma oggi, lo so io, l'è ragazza.

ANN. — O che l'ho a sapere io?

MAR. — L'è ragazza s'è detto; e pe' quante si faccia e si dica, le finestre le ci sono. Ci s'intende? Se t'un se' sordo nè cieco t'avra' visto e sentito. Prima lo svienimento, poi icchè l'ha detto quando la s'è portata su i' letto. Ha' sentito?

ANN. — Sie, ho sentito delle parole, ma....

MAR. — Te le ricorderò io, eccole qui: — Gliè stato in casa mia! E io un l'ho nemmen visto.... — Questo basta pe' scopri' l'arcano. I' merlo unn'ha sbagliato uscio come si crede, i' nido gliè proprio questo.

ANN. — E se fusse così, icchè tu vuo' fare?

MAR. — Ci ho bell'e pensaco. (*Gettandolo seduto con una spinta*). Siedi! (*Quindi chinandosi e tirandogli uno stivale*). Sta' fermo!

ANN. — (*Con un urlo*). Icchè tu fai?...

MAR. — (*Tirando*) Sta' fermo.

ANN. — Mondo gobbo! Bisogna che vadia fòri e questa la mi spoglia!

MAR. — Eccola! (*Gli toglie la scarpa e si alza*).

ANN. — (*Camminando scalzo*). Rendimi la scarpa! Maria un mi fare stizzire, mondaccio.... (*Le corre dietro*).

MAR. — Ora torno subito! (*Fugge dal mezzo con lo stivale*).

ANN. — (*Sulla porta, chiamandola*). Maria! Maria!

Mariaaa! Sie, la scappa come una saetta! (*Camminando furibondo a piede scalzo*). Mond'assassino! O la un mi lascia scarzo? Un posso camminare che con questo paio e lei la me ne porta via una!... Quande la risale la mangio viva! Anche la camicia, fra poco, m' hanno a leare Già, vo' vendere ugni cosa e voglio andare in America! Un c'è l'Esposizione a Cicago? I' metto fagioli e ceci, eppo' si vedrà se un fo quattrini! E sopra un ber cartello: Industria 'taliana. (*Camminando trova un vetro e grida*). Ohi!... Mond'asssas.... (*Va zoppo zoppo a sedere*). Che vienisse i' tremoto e li sotterrasse tutti!... Ohi, ohi!... Armeno che sia i' tetano!

SCENA II.

MARIA, GAETANO e DETTO.

MAR. — (*Di dentro*). La passi, la passi, sor carzolaio. (*Appare dalla comune accompagnando Gaetano il quale tiene in mano lo stivale e va osservandolo*). Già, come gli dicevo, ved'ella, cotesto paio le gli fanno dimorto male.

ANN. — (*Balzando sulla sedia*). Ma che male se ci sto come in paradiso!

MAR. — (*Accostandoglisi, piano*). (Chetati, fo apposta).

GAE. — (*Sorridendo e guardando la scarpa*). Parrà a lei di stare come in paradiso, ma unn'è mica vero.

MAR. — Ma sicuro; appena c'è staco un pochino un cammina più.

GAE. — Gliè naturale. La un vede come le scno sformache? Che si lavora così?

ANN. — (O vai, via; le m'hanno a fa' male pe' forza!).

GAE. — Questa, ved'ella, l'è roba di magazzino. Vuo' vedere che lavoro gliè questo?... La guardi. (*Addenta il laccetto dello stivale e lo stacca*).

ANN. — (*Facendo un balzo sulla sedia*). Ma che sieche 'mpazzaco?!... (*E si alza; ma ricade gridando pel dolore al piede*). Ohi!...

MAR. — (*Cercando di tenerlo seduto*). Sta' fermo!... Chetati e lascia fare.

ANN. — (I' ho a lascia' fare?... Io lo mangio vivo!...)

GAE. — Gli dico che l'è tutta roba marcia, e quande lo dico io la ci può credere. La si lasci servi' da me e la vedrà. 'La unne vuole un'artro paio?... Dunque la stia carmo. (*Prende un giornale*).

MAR. — Ecco; son vienuca a chiamallo apposta.

GAE. — La si lasci servire i' ho detto. (*Va all'altra tavola col giornale e prepara la striscia di carta per prendergli la misura*).

ANN. — (*A sua moglie*). Un artro paio? Ma che paghi tene?...

MAR. — Lascia fare....

ANN. — Noe!... Un posso spendere; t'un capisci che ho i' magazzino pieno di mercanzia e che un si fa più nulla!... E tene tu sciali!...

MAR. — (*Piano*). (Bada lie, per un par di scarpe. Pe' fallo salire un c'era artra scusa, e ora gli si potrà tira' su' le carze. Gliè l'unico mezzo pe' sapere se i' bigliettino amoroso gliè venuco qui).

ANN. — (E pe' fa' questo tu m'ha' lasciaco scarzo?... Lo vuo' sapere?... Ni' corretti dietro mi s'è bucato i' tetano!).

MAR. — (*Con un grido*). Icchene?!...

GAE. — (*Accostandosi colla misura*). Icchè c'è staco?...

ANN. — Un c'è staco nulla.... Che s'ha a sta' dimorto co' i' piede scarzo come i' pontefice?

MAR. — Maria santa, i' tetano! (*Al ciabattino*). Gliè cattio, vero, i' tetano?...

GAE. — Accidenti! Si more subito.

ANN. — Giue!... Così i' fagiolo un lo mangeranno più.

MAR. — (*Disperata*). Vergine santissima!...

ANN. — Che la vuo' fini' co' santi e le madonne?...

GAE. — (*Chinandosi al suo piede*). Allora 'gne ne piglio?

MAR. — L'aspetti! La senta prima se gli ha la febbre, lei la se n'ha 'ntendere.

ANN. — Che ti vuo' chetare?... Ora piglio su e vo via!

GAE. — (*Ridendo*). Se facessi i' dottore unne stare' qui inginocchiato. (*E comincia a misurargli il piede*).

MAR. — Che ti senti artro?

ANN. — I' mi sento.... Ora te lo diceo.... (*Accennandogli il ciaba*). Fa' icchè t'ha' da fare quie, e finiscila.

GAE. — (*Misurando*). Allora si dice, un ber paio di stivaletti, ma di che roba?...

ANN. — Vitellino tenero.... Che lo conosceche i' tenero voi?...

GAE. — Gne ne scergo.... (*E misura*).

ANN. — Ohi!... adagino costie!... adagino!...

MAR. — (*Urlando*). Gliè i' tetano!

GAE. — Ma che tetano!... Questa l'è una bella patatina, caro sor Annibale. L'è bòna pe' l'arrosto. Ah, ah! (*E ride*).

ANN. — Pe' gli arrosti la tengo da voi.

GAE. — (*Ridendo*). Eh, eh; l'arrosto mi piace davvero. (*Rialzandosi*). Ecco fatto. Ci scrivo vitellino tenero co' i' lapis e poi lei l'è servito. (*Torna alla tavola e scrive sulla misura*).

ANN. — (*A sua moglie, mentre il ciaba sta lontano*). O allora?... Tu volei fare e tu volei dire....

MAR. — (*Che ha perso la bussola*). Ma ch'è i' tetano davvero?...

ANN. — Gliè un furmine che ci pigli tutti!... Me, tene, i' ciaba, tutti!... (*E comincia a rimettersi la scarpa lasciata sulla tavola*).

GAE. — (*Terminando di scrivere*). Allora, i' ho bell'e capito. Più presto che posso. E la vedrà che lavoro gni fo io.

MAR. — (*Rivolta al calzolaio, ma ogni tanto guardando sempre suo marito*). Eh, lei l'è bravo.... L'ho visto anche dalla rimonta di stamani....

GAE. — Che l'ha vista? (Allora se gliè così la mi potrebbe anche pagare).

ANN. — (*Stentando a rimettersi la scarpa*). Ohi!...

GAE. — Lei la si rovina e' piedi, vede, con coreste scarpe.

MAR. — (*Al ciaba*). La mi dica; quando l'ha riportato le scarpe, la mi' figliòla ch'era sola?

GAE. — Quando son venuco un c'era che lei....

ANN. — (*Infilandosela*). Eccola, mondo zuccone!...

GAE. — Ch'è ita?

ANN. — L'è ita!...

MAR. — Guarda se tu puo' camminare.

ANN. — (*Alzandosi e camminando*). Chiè!.. Mi ci vuole una mazza, via, i' ho bell'e visto.

MAR. — Aspetta, l'è qui in cucina. (*Sparisce a prenderla*).

GAE. — Allora pe' quest'attra settimana. Comanda attro?

ANN. — (*Con intenzione*). Io no, per ora....

GAE. — Se l'ha di bisogno....

ANN. — Noe, un ci s'intende. Dico che ci pol' esse' quarcun'attro a i' quale fa comodo i' vostro be' mestiere.

GAE. — E' sanno in dove sto. Lo sportè gliè aperto pe' tutti.

ANN. — Bravo, seguitache. Però, giudizio ciaba!

GAE. — Sarebbe a dire?...

ANN. — I' dico che la vostra l'è una professione che rende. E vu' vi rammaricate perchè un piove? O icchè v'aete bisogno dell'acqua?

GAE. — Quarcosa s'ha a dire. (*E va per partire; poi tornando indietro*). A proposito, mi scordavo di digli questo. Siccome la su' figliola di' lavorino di stamani la un m'ha dato nulla, così si farà tutt'un conto. E' contento?

ANN. — (Artro che Figaro!). Ahn, i' vi devo anche pagare?

GAE. — Toh, o che lavoro a ufo io?

MAR. — (*Tornando con una mazza*). Ecco la mazza.

ANN. — Da' qua, lesta! (*La prende e si scaglia su Gaetano*). Ciaba 'ndegno!...

GAE. — (*Fuggendo*). O cotesta?!...

ANN. — Andache fòra, sapeche! .. Andache fòra!...

GAE. — I' vo' via sicuro; ma pol'esser, le scarpe da me 'la un le becca! (*Andandosene*). Guarda roba ch'è quella! A chiedere i' suo pigliano i' bastone! (*Esce dal fondo*).

MAR. — (*Appena uscito*). Dunque gliè come dicevo io?

ANN. — Non solo, ma volea anche esser pagato per aer fatto quella bella parte.

MAR. — Aveo ragione, lo vedi? Ha' visto se s'è scoperto la verità?... La unn'è la Giulia, l'è lei!...

ANN. — E io sono zoppo!

MAR. — Ci vuol pazienza; i' tetano unn'è perchè si more subito, dunque gliè meglio andare zoppi e vede' diritti.

ANN. — Ma a chi li do fagioli, ora che un posso nemmen girare a mi' modo?!

MAR. — La sarà quistione di poco; piglia i' tranvai se t'ha da ire in quarche posto.

ANN. — Sì, sì, gliè meglio che vadia fòri; gliè meglio che vadia a pigliare un poncino.

MAR. — Bravo, divertiti e torna presto.

ANN. — (*Andandosene*). Guardate come i' esco; senza desinare e zoppo! Se quarche vorta un do foco a ugni cosa un son Annibale! (*Sparisce dal fondo*).

MAR. — È ora che le cose le son messe in chiaro e che so come regolammi, a noi!... Eccola. (*Comincia ad ammontare i piatti ed a piegare la tovaglia*).

SCENA III.

ADA e DETTA; poi GIULIA.

ADA. — (*Entra dalle camere, a testa bassa, vergognandosi*).

MAR. — (*Sparecchiando*). O quelle che mosse son'eglino? Che s'è doventaca una comica cogli svenimenti?

ADA. — Che lo so, io? Mi son sentita mancare.... (*E l'aiuta a piegare la tovaglia*).

MAR. — Lo so io quale gliè i' tu' mancamento. Bada, bambina, riga diritta!

ADA. — La scusi, o che ci ho corpa io?

MAR. — Un vo' sape' nulla! Mi basta icchè veggo.

ADA. — Uhm, a me mi pa' che la dia e' numeri, ora.

MAR. — O se gli sta ugni cosa bene. Intanto se Dio vole, i' vaso un c'è più sulla finestra.

ADA. — I' vaso? Icchè m'importa?...

MAR — I' garofano gliè sparito e i' bisogno d'annaffiallo gliè finito!

ADA. — Pazienza. Unn'aveo artro che quello pe' passare un po' di tempo.... (*Lacrimando*). Un vedo ma' nulla, un vo mai in nessun posto; sempre qui a catena com'e' cani.... Che si chiama vita questa?... (*Piange*).

MAR. — (*La guarda un momento in silenzio e poi, un po' commossa*). E ora che bisogno c'è egli di berciare?

ADA. — Sicuro, nemmeno un fiore posso tenere.

MAR. — Bada lie! Cor un ventino si ricompra, la un n'è mica la fine di' mondo. Giovedì tu va' sotto le logge di' Porcellino, quande c'è i' mercato de' fiori e tu lo riscegli a modo tuo.

ADA. — O unn'è meglio morire?

MAR. — Morire?... Come vu' penache poco voiattre ragazze.... Eh, poerina! E tu piangi ora? Unn'è nulla,

tu sentirai in seguito! (L'è proprio cotta! Se un gli si mette in casa la s'ammala. Gliè meglio lascialla sola, io lo so, perchè l'ho provato; in certi casi la solitudine la fa un gran bene). (*Col mucchio dei piatti in mano*). Gnamo; io vo a rigovernare.

ADA. — O un rigoverno sempre io? Son escita di camera apposta.

MAR. — Meglio! Be' giudizio, mette le mani nell'acqua dopo icchè gliè successo. Un vo' rimorsi sulla coscienza. La stia qui e si svaghi. (*Accennandole la finestra di destra*). La s'affacci un pochino pe' pigliare una boccata d'aria e pe' veder chi passa.... (*E quando è sulla porta di cucina*). (L'è cotta come un mattone!). (*Entra*).

ADA. — (*Sola, rasciugandosi gli occhi e singhiozzando*). Affacciarmi? Oramai gliè inutile. Unn'è per me.... che gli stava là dell'ore intere.... Gliè venuto qui.... ma pe' cerca' di lei. Ero io la grulla che mi credevo icchè unn'era; che sognavo senza nissun fondamento.... Tanto, lo so, io un sono una ragazza come tante.... O che posso piacere, io? Invece di star tant'ore alla spera.... fare' meglio a perdello in un'artra maniera i' mi' tempo. Sì, sì, ma che riccioli, un vo' più nulla! (*Cacciandosi indietro i capelli che le scendono sulla fronte*). Mi voglio vestire come una monaca e se mi riesce voglio entrare in un convento! (*Piange*).

(*Un momento di silenzio. Poi si sente la voce di Giulia cantare dal fondo delle scale e avvicinarsi*).

GIU. — (*Di dentro*).

Fior di giaggiolo,
gli angioli stanno a mille a mille in cielo,
ma belli come il mio ce n'è uno solo....

ADA. — (*Nell'udire quella voce scoppia in pianto dirotto*). Canta canta.... t'ha' ragione.... Tu l'ha' rubato a me!

GIU. — (*Più vicina*).

Fior di mughetto,
fanciulla del vïolo che n'hai fatto?
E dalla rabbia lo buttai sul tetto.

ADA. — (*Alzandosi di scatto indispettita*). Ah, no! Questo t'un l'ha a dire. Rabbia io? Nemmen per sogno. Guardami! (*S'asciuga gli occhi e corre a spalancare la porta di fondo; poi viene sul davanti, prende del lavoro e si mette a cucire cantando allegramente*).

Fior di pisello,
dei giovanotti io, quand'entro in ballo,
mi porto sempre via quello più bello!

GIU. — (*Comparendo dalle scale, vestita con civetteria, da festa, e affacciandosi*). O che canti, Nina?
ADA. — Sicuro, perchè unn'ho a cantare?
GIU. — (*Entrando con un involto e andando a sedere*). Dio, che cardo a sali' tutte queste scale!
ADA. — (*Senza guardarla*). Un ti confondere, presto ti metteranno l'ascensore.
GIU. — Un dico coresto, ma quando aprirò casa voglio tornare a terreno.
ADA. — Sicuro eh, se no tu ti sciupi.
GIU. — (*Sorride e poi andando a mostrarle l'involto*). Guarda; che ti piace questa roba?... (*E siccome l'altra non si volta*). Oh, discorri!
ADA. — Icchè ho dire?
GIU. — Te tu te ne 'ntendi più di me.
ADA. — (*Palpando la stoffa*). Gliè surà.
GIU. — Ti piace i' colore?
ADA. — A me no.
GIU. — Ecco, subito!
ADA. — Vah, tu me lo domandi ti dico i' mi' parere. Io un lo porterei, gliè troppo sfacciato.

GIU. — O t'unn'ha piacere di fatti vedere?
ADA. — Punto.
GIU. — Tu dici così perchè t'hanno avvezzato.
ADA. — Nè me ne pento.
GIU. — Eppure t'ha' bisogno d'essere osservata, speciarmente ora....
ADA. — Cotesta l'è una necessità che unn'ho ma' sentito nè sentirò mai!
GIU. — Con la bocca, si dice; ma vorre' vedere i' core!
ADA. — La un ci troverebbe nulla, cara lei!
GIU. — Davvero? Sarà. (*Pausa, e poi*). A chi tu dici che lo dia a cucire?
ADA. — Per te ci vuo' la Bossi, la serve la regina!
GIU. — Unn'è vero, unn'ho de' ripieni, io! Un me li cucio da me perchè un si sappia, vo a fammeli fa' fori!
ADA. — Per chi tu la canti?
GIU. — Per nissuno.... Addio, Nina! (*E va per uscire*).
ADA. — (*Correndo a fermarla sulla porta*). Da' retta? A me tu mi devi far' i' piacere di nun passà' più da quest'uscio! Ha capito?
GIU. — La un dubiti. Gliè icchè cerco!
ADA. — Sarà bene! Perchè se tu mi ritorni davanti, io ti strozzo!
GIU. — Chi la strozza?... Mene?!... (*Corre a posare la stoffa sul tavolino e tirandosi su le maniche le va dinanzi gridando*). Ohe!... la dia retta, sora cosina!...
ADA. — Giù le mani di sur i' muso!...
GIU. — Se la vien fòra con coreste mosse io gli ceffono sodo sodo la faccia!...
ADA. — Chi la ceffona?!
GIU. — Lei!
ADA. — Me?!... (*E stanno per acciuffarsi. Entra Maria*).

SCENA IV.

MARIA e DETTE.

MAR. — (*Dalla cucina, col grembiule da rigovernare, le maniche rialzate e tenendo una palla di cencio fradicio per dare il ranno alle pentole*). Ohe! ohe! ohe! icchè c'è?! (*Entra nel mezzo*).

GIU. — (*Furiosa*). Che viene anche lei?!... Unn'ho paura di nessuno! (*E va per appiccicarle uno schiaffo, alla cieca*).

MAR. — A chie?! (*Sbatte la palla fradicia sulla faccia di Giulia*).... Io gli rigoverno i' muso!

GIU. — (*Sputando e rasciugandosi il viso*). Brutt'assassine! Ora, ora, quande torna i' mi' fratello! (*E piange*).

MAR. — Chi gl'insegna l'educazione? Venire in casa degli attri a fa' coteste mosse? La ringrazi i' su' Dio se un la butto per le scale!

GIU. — (*Piangendo*). Io un vengo a fa' mosse. Se la unn'era la su' figliuola la prima a offendere, io un gli dicevo nulla. L'è stata lei.

ADA. — La un gli dia retta, sa, mamma; l'è lei che l'è entrata qui apposta.

GIU. — Io? Brutta bugiarda! (*Piangendo*). Prima l'ha m'ha chiamato e poi l'ha m'ha detto che se passo i' su' uscio la mi strozza!

ADA. — (*Scoppiando in lacrime anche lei*). Strozza?... Io t'ho detto questo perchè ho le mi' ragioni!

GIU. — (*C. s.*) Ragioni?... Io un t'ho fatto nulla, gliè che tu se' te l'invidiosa!

ADA. — (*C. s.*). Invidiosa?... Un c'è pericolo; tu se' te che tu me lo fa' sempre apposta!

GIU. — (*C. s.*). Apposta?... Unn'è vero nulla!... (*E piangendo tutte e due unite, in coro, vanno a sedere l'una a destra, l'altra a sinistra*).

MAR. — (*Dopo esser rimasta per un momento a sentirle belare*). Che bella musica!... Vu sieche proprio belline.... V'anderesti prese e portache alla fiera all'Impruneta.... Ma, insomma, si può sapere come l'è ita?...

GIU. — (*Alzandosi di scatto e andandole vicino*). O la senta!

ADA. — (*Balzando in piedi anche lei*). No!... La senta me, mamma!...

GIU. — Io son salita....

ADA. — Lei l'è salita....

GIU. } *ambedue insieme prestissimo.* { Quande sono stata sur' i' pianerottolo, siccome ero stracca, ho visto l'uscio aperto, sono entrata; ma lei subito, l'ha cominciato a dire....

ADA. } *ambedue insieme prestissimo.* { Quande l'è stata sur' i' pianerottolo, l'ha aperto l'uscio e l'è entrata, ma io un l'avevo nemmen vista, l'è stata lei....

MAR. — (*Tappandosi le orecchie*). Eheeee!... una alla vorta! Così chi è che vi può 'ntendere?...

GIU. — (*A Ada*). Lasciami dire!

ADA. — No! Voglio dire io!

GIU. — Tocca a me!

ADA. — Sono in casa mia!...

GIU. — Tu se' una bugiarda!...

ADA. — E te un'inventora!...

MAR — (*Urlando*). Che riprincipiache?!... Piglio su e vò via, sapeche! E poi torno a raccattare e' morti!

GIU. — La senta.

ADA. — Di', di', poi dirò anch'io. Avanti, la butti fòra, sentiamo.

GIU. — (*Andando a prendere lo stacco*). Che la vede questa roba? La deve sapere che questo gliè un vestito che son'ita a staccammi per andar fori cor i' damo.

MAR. — Come? O che l'ha' trovo anche tene?...
GIU. — Sicuro, eh!...
MAR. — O chi è egli questo disgraziaco?...
GIU. — Gliè quello che la voleva lei, eccolo i' motivo!
MAR. — (*Stupita*). I' suo?!...
ADA. — (*Scattando, ma col pianto nella gola*). No, mamma! La un gli dia retta, sa. Io unn'ho dami.... Io un voglio nissuno. Le son tutte bugie che la 'nventa apposta! (*Ma però piange*).
MAR. — (*Con le mani sui fianchi*). Piano, piano un pochino.... Carma e sangue freddo, perchè da stamani in qua in questa casa s'è scoperto di gran cose. De' rigiri ci sono anche qui, perchè a me un mi si dice.... Cieca i' un sono!...
ADA. — Ma io....
MAR. — Lei per ora la si cheti! (*Volgendosi all'altra*). E rispondi tene. A chi gli era diretto un certo bigliettino giunto qui stamattina con la posta di' ciaba?
GIU. — A me! Eccolo qui. (*Lo trae*).
MAR. — Dunque lei la un c'entra per nulla?
GIU. — Lei, glie lo dirò io, sora Maria....
ADA. — La un gli dia retta!
GIU. — L'era innamorata sola! Ecco fatto.
ADA. — (*Scoppiando in pianto dirotto*). Unn'è vero, unn'è vero!
MAR. — (*Sdegnata*). E t'hai anche i' coraggio di negallo?
GIU. — O se gli ha perfino parlato con la mi' mamma. Io un l'ho ancora visto, perchè lei la lo sa; alla ragazza un gne ne fanno mica veder subito, prima voglian sapere e sentire; ma stasera viene a far la conoscenza, perchè bisogna che ci sia anche i' mi' fratello, un gli pare?
MAR. — (*Alla figlia che piange*). Brutta ciettona; innamorassi senza prima sapere.... E noi s'è speso pe' tenerti dalle monache? Eh, si son rigirachi proprio

benino!... La vadia subito in camera e la si chiuda dentro a doppia mandata; e la unn'esca finchè a forza di prega' la Madonna, la un s'è ripulita tutta!... Via!...

ADA. — (*Andandosene singhiozzando*). Di....i....o che vergo....gna. Lo sanno anche i' ba....bbo e la ma....mma!) (*Sparisce nelle camere*).

MAR. — (O andache a giudica' le carogne!).

GIU. — (*Avvicinandosi con gesuiteria*). A me, la creda, mi dispiace....

MAR. (*Noiata, con una manieraccia*). Eh! la vadia all'inferno, anche lei!

GIU. — (*Uscendo*). (Che famigliaccia!... Uh! ci aessi a ritornare io in questa casa). (*Esce dalla comune*).

MAR. — Innamorassi sola! Ma si può da' di peggio? Cocessi per uno che fa la rota a un'attra! Ora poi un ci sarà un momento di bene; con l'esca accanto a i' foco ci sarà guerra dalla mattina alla sera. Ho capito, bisogna muta' casa; eh, un c'è via di mezzo; bisogna sgomberare e tornar fuori di porta, all'aria, perchè gli sparisca e' fumi e la mi si rimetta. Se no la mi va 'n tisico!

SCENA V.

ANNIBALE e DETTA.

ANN. — (*Va al fondo, zoppo zoppo, gettando sulla tavola due bistecche*). Mondo gobbo, giacchè i' desinare glie ito in fumo si starà bene a cena.

MAR. — (*Correndogli subito vicino*). Da' retta, tene!

ANN. — Tu sapessi. C'è quarcosa di novo. (*Si toglie la giacca e va alla dispensa per prendere il tagliere la coltella, il sale e il pepe*).

MAR. — Qui un c'è nè novo nè vecchio. Bisogna andà' subito via!

ANN. — I' vo' cenare, mondaccio zuccone!

MAR. — Cerca l'appigionasi, piglia la scala e va' a mettillo sull'uscio!

ANN. — La scala? O t'un lo vedi un mi posso movere?

MAR. — E allora si farà mettere da i' ciaba; lui gli ha fatto i' male, farà la penitenza.

ANN. — (*Tornando alle bistecche*). Vien quae, guarda qui piuttosto; un mi fare ingrullire. (*E incomincia a batter la carne con la coltella*).

MAR. — Ma t'un sai icchè succede?

ANN. — (*Senza badarle, continuando come sopra*). Che ce n'è dell'acciugata?

MAR. — Artro che acciugata! In casa nostra c'è la fin di' mondo!

ANN. — Giue! Intanto pensiamo a mangiare.

MAR. — L'Ada.... l'Ada, capisci, l'è chiusa di là in camera e la un pòle uscire! Nè stasera, nè domani!

ANN. — Che ti confondi? Ne tocca di più a noi. (*E seguita a battere*).

MAR. — Già te, lo so; te t'un pensi che a mangiare; basta tu pappi, tu se' tutto contento!

ANN. — Mondo gobbo, sentichela! La dice a me. Un poer'omo che torna stanco morto da lavorare, con una tazza di caffè e latte da stamattina in qua, vien pe' mangiare in pace un boccone, no signora; gli ha a sta' qui a suzzassi tutte le storie perchè gli metta veleno ugni cosa! (*Urlando*). V'aete a ire, ma alla macchia!

MAR. — Sicuro, perchè te t'unne sta' in casa; perchè te t'un lo sai icchè succede!...

ANN. — V'aete a andare a lavorare come me.... Gliè vent'anni che ve lo predico! (*E batte*).

MAR. — (*Continuando la predica*). Artro che lavorare!... E' c'è chi lavora, un dubitare.... Io ho una disgrazia sola, ci veggo troppo bene. (*E accostandoglisi di più, con quella insistenza di chi non la vuol*

finire). Senti, senti, la tu' bella figliòla; fattelo raccontare icchè l'ha fatto!..

ANN. — (*Urlando*). Un vo' saper nulla, t'un l'ha intesa?

MAR. — (*Piccata*). Te t'ha a' urlare e io te lo vuo' dire; s'ha a fare a chi più dura. (*E quasi all'orecchio*). Lei l'ha avuto i' coraggio....

ANN. — (*Non ne può più, preso da una furia caccia un urlo*). Mond'assassino!... (*E rovescia la tavola ruzzolando il tagliere con le bistecche.... Poi, furioso, afferra una sedia e la sganascia. Fa anche l'atto di prender sua moglie e di gettarla fuor di finestra. Sfogatosi così, esclama*). E ora gliè meglio ire a letto!... (*E sparisce nelle camere*).

MAR. — (*Che, spaventata si era messa a gridare*). Dài! spezza! rovina!... (*Adesso guarda quasi piangendo tutto quello strucinìo e mormora*) Brutt'assassino, ora unn'era più zoppo!... Guarda, guarda che rovina!... (*Rialzando le sedie e il tavolino*). E io stamattina son'ita apposta in Mercato pe' compragli i' popone? Aspetta che ci ritorni!... Veleno vuo' dare a tutti!... Vuo' comprar du sordi di zorfini e li vuo' metter nella minestra.... e di quelli con lo stianto perchè gli faccian peggio!... I' anderò in carcere, ma starò sempre meglio che in questa casa d'assassini! (*Rialzando un'altra sedia*). Guarda come 'gli ha rovinato queste poere seggioline.... A forza di quelle furie un c'è più indoe mettissi a sedere; un c'è più nè piatti, nè scodelle, più nulla.... In vent'anni di matrimonio 'gli ha rovinaco ugni cosa! (*Guardando le due bistecche che ella ha raccolte*). E ora come gli ha detto che le vòle?... Già, gne ne darei, ma ni' muso!... Le vuo' coll'acciugata, mi pare; ebbene, a quell'attra così le un gli piacciano.... Ne farò una e una e li contenterò tutt'e due.... (*Andandosene*). Ma gli zorfini gli hanno a ere!.... (*En-*

trando in cucina). Aho!... Fussero loro e Iddio gli hanno a fa' tutt'e due la morte di' topo!... (*Sparisce*).

SCENA VI.

ADA, poi CESARE.

ADA. — (*Esce in punta di piedi dalle camere, tenendo una scialletto*). Maria santa, ma icchè sarà successo?... Ho sentito urlare.... poi ho sentito che i' babbo gli ha preso una delle solite furie.... Per me, forse?... Per colpa mia?... Che peccato, che peccato ch' i' ho fatto!... Chi sa quande potrò scontallo.... (*Mettendosi lo scialletto*). Sì, sì, un c'è artra via di scampo.... Gliè meglio che scappi dalle zie e che torni quande sarà passato la burrasca.... Racconterò tutto; dirò che le cerchin loro di fammi perdonare.... (*Apre la comune e va per uscire; ma si ferma allungando le orecchie per la scala*). C'è quarcuno che sale.... Io un mi volevo far vedere.... (*Caccia un grido represso come se scorgesse sboccare sul pianerottolo una figura conosciuta*). Dio!... Lui?... (*Rientra precipitosamente e chiude. Adesso le manca il respiro; essa resta appoggiata all'uscio ansando e con le mani sul chiavistello come per tener più forte la porta chiusa; poi mormora piangendo*). Eh, i' ho capito.... E' sale per andar da lei.... O un potea aspettare un artro minuto?... Armeno i' un lo vedevo.... Questo gliè soffrir troppo. (*E piange attaccata all'uscio. Dopo qualche momento, mentr'ella singhiozza, si sente bussare leggermente. Allora sussulta, alza la testa, ed esclama sottovoce, senza fiato*). Eh?... Icchè gli ha ere?... Ma ch'è lui che picchia qui?... (*Si ribussa*). Ho capito, gli sbaglia un'artra vorta. (*Con stizza, alzando un po' la voce*). Gliè un grande zuccone, poero figliuolo!...

Ces. — (*Dal pianerottolo*). Zuccone?... I' son io, sa, sora Giulia!...

Ada. — (*Tenendo sempre la porta chiusa*). Appunto perchè l'è lei!... Se l'è cieco la si metta gli occhiali!

Ces. — (*C. s.*) Ma che occhiali!... I' unn' ho bisogno, l'ho vista bene.

Ada. — (*Palpitando, da sè*). M'ha visto?... Dio mio, datemi voi i' coraggio!... Forse vu' mi mettete a questa dura prova pe' fammi scontare i' gastigo che mi merito.

Ces. — (*C. s.*) Gnamo, sora Giulia; che s'ha a star dimorto co' i' paletto in mano?...

Ada. — Ma icchè vòle da me?... (*Poi, forte, al foro della serratura*). O la un l'ha capita che io un sono quella che la cerca lei?...

Ces. — (*C. s., ridendo*). Ah, ah, la vienga viaa!... Vero che son brutto, ma orbo un mi pare. Anzi, i' un capisco perchè appena la m'ha scòrto l'è scappata costì in casa della su' amica....

Ada. — (*Da sè*). In casa della mi' amica?... Ma allora c'è uno sbaglio....

Ces. — (*C. s.*). La senta; la faccia pure i' su' comodo costì da' su' pigionali; ma la pensi che questa l'è l'ora che ho fissaco stamani a quattr'occhi con la su' mamma pe' fa' l'entratura.... La peni poco; io vo in casa sua di faccia a aspettalla....

Ada. — (*Con un grido*). Di faccia? (*Spalancando l'uscio*). Ah, se gliè così, difaccia no!...

Ces. — (*Entrando ed abbracciandola subito*). Ah!... finarmente!... (*E vedendo che son soli la bacia*).

Ada — (*Affranta sta per cadere*).

Ces. — (*Sorreggendola*). Ohe!... Sora Giulia!... Giulia!... Son'io!... (*La ribacia*).

Ada. — (*Sciogliendosi da quella stretta e allontanandolo*). La stia fermo.... e la mi chiami Ada.

Ces. — Ada?... Ma come Ada?...

Ada. — Sì, Ada!... perchè i' mi' vero nome unn'è che questo.

Ces. — Ritonfa!... O un la chiaman Giulia?

Ada. — Noe; io un son conosciuta che così.

Ces. — Ma quande stamattina sono andaco di là in casa sua, la su' mamma....

Ada. — Casa mia l'è questa, e quella alla quale stamani l'è ito a chiedemmi la unn'è la mi' mamma.

Ces. — Icchene?

Ada. — Invece di me, lei l'ha domandato un'artra ragazza.

Ces. — Sicchè n'ho due?

Ada. — Preciso; e ora.... la pòle scegliere. (*E si allontana, abbassando gli occhi, ma stirandosi il grembiule per mettersi in mostra*).

Ces. — (*Osservandola due passi lontano, sorridendo felice*). Sciegliere?... Scegliere?... (*Sottovoce con anima*). Gliè se' mesi che ho scerto, assassina!... (*E corre ad abbracciarla ancora più forte*).

Ada. — (*Abbandonandosi, commossa*). Ma che dice davvero?

Ces. — Lo dico e lo ridico!... Angiolo mio, luce de' mi' occhi, cuore mio, bene mio, tutto mio!... E la mi scusi se un so dir attro perchè sono un ignorante, ma gli voglio un gran bene!...

Ada. — (*Ebbra*). Anch'io!... anch'io!... (*E felici, pazzi corrono a prendere ciascuno una sedia, si seggono di faccia, i ginocchi contro ai ginocchi, le mani nelle mani, e continuano a conversare animatamente oramai dimentichi di tutto*).

Ces. — Dunque, Ada, Ada?...

Ada. — Sì, sì!

Ces. — Ma io lo dicevo!

Ada. — Lo dicevo anch'io...! Come gliè possibile....

Ces. — Bada; s'ha essere sposi presto!...

ADA. — Quande tu vuoi!

CES. — Anche domani!... (*Continuano a parlare infervorati sottovoce*).

SCENA VII.

MARIA e DETTI; poi ANNIBALE.

MAR. — (*Esce dalla cucina, dopo aver finito di rigovernare e si ferma subito, colpita a guardare*). (O questa?...).

ADA. — Ma un anno di tempo ci vorrà.

CES. — Ma icchene! Un anno gliè troppo. Chiè, chiè, s'ha a far le cose presto perchè se no si perde i' meglio!...

MAR. — (Ora vi dò io i' peggio!) (*Infila nelle camere*).

ADA. — Ma, tu capirai; bisognerà sentire se in casa mia son contenti.

CES. — Contenta te, contenti tutti. (*Seguitano a parlare sempre infatuati*).

ANN. — (*Di dentro*). Mondo gobbo!... nemmeno a letto mi lasciano in pace!

MAR. — (*Trascinandolo fuori*). (Vieni e guarda!...)

ANN. — (*In mutande e ciabatte, restando di stucco*). (E tu l'avei rinchiusa?!...).

CES. — (*Continuando a parlare alla ragazza*). l'ho perso tant'ore appoggiaco alla soglia della bottega di Gaetano ciaba.

ADA. — Poerino!.... Ma io ti vedevo, sai.

CES. — O io un vedevo te annaffiare i' vïolo!

ANN. — (*Avanzandosi, forte*). O noi un si vede voiattri!...

ADA. — (*Balzando in piedi*). I' babbo?... La mamma?... (*Si rifugia da una parte*).

MAR. — Brava!... Benissimo. Gliè così che tu ti purghi da' peccati, unn'è vero?...

Ann. — La dicea l'orazioni!...

Ces. — (*Che è rimasto calmo, avanzandosi lentamente*). La scusi, socero....

Ann. — Ma che socero, mondo gobbo!...

Ces. — O ch'è sempre gobbo?...

Mar. — (*Alla figlia*). Te ti ripiglio a comodo. Ora sentiamo i' giovane. (*Porgendo una sedia a Cesare*). La s'accomodi.

Ces. — Grazie, unne 'mporta; ci si può intendere anche ritti. (*E trae di nuoro mezzo sigaro per mettersi a fumare*).

Ann. — (*Levandoglielo di mano*). Ecco, ora si discute un si sputa! (*E lo mette sul tavolo*).

Ces. — Discutiamo.

Mar. — O la s'accomodi!...

Ces. — I' ho detto che sto ritto, 'la un capisce che ho bisogno di sbracciare?...

Ann. — Che vorrebbe dare, forse?

Ces. — Ma che dare, loro son matti ... Se gli aessero a torcere un capello mi fare' ammazzare le si figurino.

Mar. — E allora la stia ritto, la faccia come la vòle. (*Poi al marito*). Che di' te o dico io.

Ann. — (*Va per parlare, ma poi*). No, di' te, gliè meglio.

Mar. — Io?... Di' tene, eh, tu se' òmo.

Ann. — Allora dirò io.

Mar. — (*Fermandolo, come colta da un'idea*). Aspetta; gliè meglio che dica io.

Ces. — Che dèo tornar domattina?

Ann. — O la senta....

Ces. — (*Troncandogli la parola*). Prima la senta me, perchè gliè bene abbreviare. Qui gliè nato un equivoco. Stamattina, quando io son venuco.... (*E si ferma*).

Ann. — Ebbene?... Quando lei l'è venuco....

CES. — Cioè: io, i' biglietto l'ho scritto a lei. (*E accenna la ragazza*).

MAR. — (*Subito*). Lei la unn'ha ricevuto biglietti!...

CES. — (*Confondendosi*). Gli sta bene; ma però ho discorso con quella che la unn'era la su' mamma.

MAR. — Che son' io.

CES. — Ma poi la mamma vera....

MAR. — Che l'è quella che sta di là.

CES. — I' ho capito; pe' sortì' da quest'imbroglio 'gna che chiami un'avvocato!

ANN. — (*Ch'è rimasto a sentire, in piedi, appoggiato al tavolo, prendendo macchinalmente il mezzo sigaro, e mettendoselo in bocca*). Lei, ved'ella, l'ha perso i' cervello, gne ne garantisco io!...

CES. — Ma i' sigaro gliè mio!...

ANN. — Bada lie, pe' una cicca! (*E lo getta*).

CES. — Ma che cicca! (*Lo raccoglie*).

IL RAGAZZO. — (*Di dentro*). C'è l'uscio aperto, gliè segno che si pòle entrare.

MAR. — Chetachevi!

SCENA VIII.

IL RAGAZZO DEL CIABATTINO e DETTI

RAG. — (*Entrando dalla comune ch'egli scosta*). È permesso? (*Avanzandosi con un biglietto*). Questo biglietto che manda i' mi' padrone, i' carzolaio. Chi l'ha ere?...

ANN. — Che l'ho a sapere io?

RAG. — Dice pe' i' padron di casa.

ANN. — Allora da' quae! (*Lo prende*).

RAG. — Domani vengo a piglia' la risposta. (*E va per andarsene*).

CES. — (*Fermandolo*). Senti, Palle. Di' a Gaetano che c'è Cesare che l'aspetta in casa della su' dama....

MAR. — Dama? Ma come pena poco lui!

ANN. — Sie, lascialo dire. (*Apre il biglietto*).

CES. — Digli che venga qui subito, perchè ho bisogno di vedello in tutti i modi. Ha' capito?...

RAG. — I' ho 'nteso. (*Uscendo*). (Pagache, bindoli!) (*Se ne va richiudendo la comune*).

MAR. — A chi dice?

CES. — Uhm!... Gli avrà visto quarcuno pe' le scale.

ANN. — (*Che s'è messo a leggere e non gli riesce*). Mondo...!

MAR. — Icchè c'è?

ANN. — O se un s'intende nulla.

CES. — La scusi.... La faccia vedere a me.... (*Prende il biglietto e lo scorre, ma trovando qualcosa di molto privato*). Ho visto d'icchè si tratta; l'è una cosa troppo delicata e pe' questo.... gliè bene che io un sappia nulla.

ANN. — O se la l'ha bell'e letto!

CES. — Gliè bene che un lo dica, via; fa lo stesso.

ANN. — (*Dando il biglietto alla figlia*). Leggilo te, Ada!

ADA. — (*Scorrendo la lettera*). (Gliè i' ciaba che domanda i' prezzo della rimonta di stamani.... Ma son io che mi sono scordata di pagallo, perchè ho ancora e' quattrini in tasca....)

ANN. — Insomma? Che si deve aspettar dell'attro?...

ADA. — L'abbia pazienza, babbo, ma un lo leggo.

MAR. — T'un lo leggi? O ch'è egli, chinese?

ANN. — Noe! t'un lo 'edi, gli hanno bell'e fatto allianza!

MAR. — Guardiamo se si legge da noi. (*Si mettono a leggerlo in due*).

ANN. — (*Leggendo*). Bi.... Bi....

MAR. — Guardalo bene; gliè un ci.

ANN. — Ma che ci, gliè un bi....

MAR. — Gliè un ci!...

Ann. — Ti dico che gliè un bi!...
Mar. — Ma noe, credi....
Ann. — (*Stizzito*). Mondo gobbo, o che unn' ho a conoscere nemmeno e' bi in vent' anni che sono a' i' commercio?...

SCENA ULTIMA.

Gaetano, Giulia e detti.

Gae. — (*Di dentro dal pianerottolo*). Ma come un c'è?...
Giu. — (*C. s.*). Gli dico che ancora un s'è visto; se la lo vòle aspettare....
Gae. — (*C. s.*). O se m' ha mandato a chiamare per i' ragazzo!...
Ces. — (*Correndo ad aprire la porta comune e trovando Gaetano sull' uscio di casa di Giulia mentre questa gli parla*). O Gaetano!... I' son qui, icchè tu vai a fare di costà?...
Gae. — (*Affacciandosi*). Tu se' qui?...
Giu. — (*Affacciandosi anche lei, sorpresa, a Cesare*). Icchè la ci fa in cotesta casa?...
Ces. — Icchè ci fo?... Icchè mi pare, o bellina!...
Giu. — Come icchè gli pare?... Icchè l' ha da vedere con questa famiglia?...
Ces. — (*Agli altri*). O chi ella?
Ann. — Che s' ha a saper noi?
Giu. — Un son quella che l' ha chiesto?
Ces. — Eh?... (I' ho capito; l' è quell' attra....) (*E si gratta la testa*). Come se n' esce, ora?
Ann. — Ecco; son curioso di vedere anch' io.
Mar. — Guarda che 'mbroglio ch' è questo!
Ces. — (*A Giulia*). La senta ragazzina.... Ma la si faccia coraggio, se no gliè inutile.
Giu. — M' ho a fa' coraggio?...
Gae. — O che ha egli?

CES. — La senta.... (Se so di doe cominciare che i' arrabbi.)

GIU. — Insomma?...

CES. — (*Stizzito, volgendosi a Gaetano*). Fammi i' piacere: siccome la corpa l'è tutta tua, spiegagnene te!...

GAE. — Ma icchè gli ho a spiegare? O t' un l' ha' chiesta?...

CES. — Io unn' ho chiesto nissuni, papaero!...

GIU. — (*Fuggendo subito verso la propria abitazione, chiama*): Mamma!... la venga di qua!

ANN. — (*Fermandola*). Ohe, ohe! che si fa egli, la fiera?...

CES. — La un chiami, se no si fa uno scandalo che un finisce più. Ormai, 'gna che l' abbia pazienza.... Quella che io amo la unn' è lei.... L' è quella là. (*Accenna Ada*). Se l' aveo vista gne ne diceo subito.

GIU. — Un son io?... (*Perdendo la testa*). L' è.... lei?... Oh, Dio.... (*Si sorregge alla spalla di Gaetano*).

ANN. — (*A Maria*). Pigliami la pipa!...

GAE. — (*A Cesare*). O tene', reggila quie, icchè n' ho a fare?...

CES. — Tu l' ha a pigliare e mettilla in vetrina!

GIU. — (*Balzando su, infuriata*). In vetrina?... Io unn' ho bisogno d' essere esposta, ha capito, 'mbécille! (*E gli va dinanzi con le mani alzate*).

ADA. — (*Correndo a difendere il giovinotto*). Ferma!... Ferma lie!... Icchè la rizza i' dito?...

GAE. — Gnamo, la un si cimenti.... I' ho bell' e 'nteso, l' imbroglio l' ho fatto io....

CES. — Ecco, spiegagnene.... (*Formando gruppo, Gaetano, Cesare, Ada e Giulia parlano fra loro spiegandosi l' equivoco*).

MAR. — (*Rimasta da una parte col marito*). O noi un si dice nulla?...

ANN. — Icchè s' ha a dire?... Questa l' è la nostra parte. Io torno a letto. (*E va per partire*).

MAR. — Vien quae.... La unn'è educazione.... Oramai, staccalli gliè impossibile.... Le bistecche le ci sono.... T'un sai icchè t'ha' a fare?... Gliè meglio che tu gl'inviti a cena e bona notte.

ANN. — Du' bistecche in sei?... Mondo zuccone, o se l'ho detto che oggi un si mangia!...

MAR. — Chetati, se ne piglierà artre due! (*Chiamandoli*). Dache retta, figlioli; che vi sieche spiegachi? Che sieche contenti.... lasciando le cose come le rimangano?...

CES. — Io son contentone!

ADA. — La si figuri, mamma....

GIU. — Pe' forza, Siena.

MAR. — Quando gliè così, e per vedere d'incominciar le cose cor un po' più di giudizio, vu' restache tutti 'nvitachi a cena.

CES. — Evviva e' mi soceri!...

ANN. — Un mumento. Io ti dò la mi' figliola, ma a un patto: che co' quattrini di quella po' di dote cho gli darò....

MAR. — L'ha anche dieci scudi della cura.

ANN. — (*Continuando*). Con questi quattrini tu t'obbrighi a comprare una partita di fagioli che ho ferma ni' magazzino.

CES. — Toh! li compro sicuro. O un metto su bottega da me? O un fo' i' civaiolo?...

ANN. — (*Scattando*). I' civaiolo?!.. Mondo zuccone! finarmente me ne va una bene!... Stamattina, con qui' desinare s'è auto i' purgatorio....

MAR. — Oggi s'è scatenaco l'inferno....

ADA. — (*Sorridendo*). Ma ora....

ANN. — Ora?... (*Spingendola nelle braccia di Cesare*). Sotto, ragazzi; entrache in paradiso!

FINE DELLA COMMEDIA.

Un invito a pranzo

UN'ATTO ALLEGRO

Rappresentato per la prima volta al R. Teatro Nuovo di Firenze dalla Compagnia di Virgilio Talli, nella primavera del 1894.

Diritti di rappresentazione e riproduzione riservati, avendo l'Autore adempiuto a quanto prescrivono le vigenti leggi.

Per la rappresentazione, scrivere: AUGUSTO NOVELLI, Firenze; o, SOCIETÀ DEGLI AUTORI, Milano.

Chi troppo tira....

E' questo un brevissimo atto che ha sempre fatto rider molto sin dalla prima sera nella quale fu recitato: e ciò per una ragione semplicissima: perchè quella di Lodovico è una delle situazioni più vere di questa vita così colma di tante e tante piccole miserie.

Ma quando io lo scrissi mi venne la cattiva idea di aggiungere a questo un altro atto; e poi.... un altro, per formarne tre e per fare, invece d'una commediola, una vera e propria commedia.... e per guadagnar di più, perchè una farsa non rende mai nulla.

Stetti fresco!... Nonostante che il carissimo amico Virgilio Talli e tutta la sua compagnia fossero fanatici di tutto il lavoro, e nonostante che alle prove non facessero altro che sbellicarsi, la sera della sua prima rappresentazione al Teatro Nuovo di Firenze.... stetti come Dio volle!...

Il primo atto, che è questo, fanatizzò; ma quando incominciò il secondo e si sentì che io.... cercavo di tirarla in lungo.... E quando all'atto terzo ci si accorse che.... seguitavo a tirare.... Cioè: il terzo atto non lo sentirono perchè agguantai la fune della *batterella* e dando i sacramentali due colpi gridai di persona: — Giù!... Giù il sipario!... Non ne voglion più!... — Dio, che fischi!... In nessun posto mi hanno mai fischiato come mi fischiaron quella sera i miei egregi concittadini.

La lezione mi diceva che non bisogna abusare e che la favola nata per essere un atto solo deveva rimanere così.

Allora distrussi il secondo e terz'atto e la lasciai come l'avevo ideata; così andò sempre bene.

Fatti fischiare e impara!

ATTO UNICO

UN SALOTTO abbastanza elegante. Comune nel fondo; laterali alle quinte. Pianoforte, scrivania col cestino per la cartaccia, tavola, sedie. ecc.

SCENA PRIMA.

GASTONE e LUISA; ADA di dentro, poi LODOVICO.

GAS. — (*Appena si alza la tela è seduto al pianoforte e batte furiosamente sui tasti gridando*):

L' amore è una nocella
l' amore è una nocella,
l' amore è una nocella,
che non si schiaccia!

LUI. — (*Dal fondo, traversando la scena con una tazza di brodo*). Ma, signorino, che cosa fa? (*Entra a destra e risorte subito*).

GAS. — (*Continuando a battere sui tasti e a gridare*):

L' amore è una nocella,
l' amore è una nocella....

LUI. — (*Tornando fuori*). Ma lei è matto!... La faccia finita!

GAS. — (*Continuando senza badarle*):

Flicche, flicche, trallirullà! (*Ecc.*).

ADA. — (*Di dentro a sinistra*). Gastone, Gastone, dai ascolto a Luisa!...

LUI. — Senta, anche mammà glie lo dice!...

GAS. — (*C. s.*).

Flicche, flicche, trallirullà! (*Ecc.*).

ADA. — (*Di dentro*). Gastone, tu fai male alla mammina tua!...
GAS. — (*Più forte*).

Flicche, flicche, trallirullà! (*Ecc.*).

LUI. — Adesso le dò il flicche e il flocche! (*Lo afferra di peso e va per toglierlo dal piano*).
GAS. — (*Strillando maledettamente*). Ih!... ih!... (*Tirando calci e morsi*). Voglio suonare, voglio fare quello che mi piace! Sì! sì! sì! sì!...
LUI. — No! no! no! no!... Cattivo! cattivo!
GAS. — Brutta! brutta!
ADA. — (*Di dentro*). Gastone! Gastone! (*Le grida continuano con un crescendo da sbalordire*).
LOD. — (*Comparisce dal fondo col cappello in mano; al rumore egli si ritira impaurito ma poi s'affaccia di nuovo, si ferma sulla soglia e domanda*): E' permesso?... (*Lo strepito copre la sua voce; allora ripete*): E' permesso?... (*Finalmente, con forza, avanzadosi*): E' permesso?!
LUI. — Oh, un signore?
GAS. — Un signore?... (*Tace e fissa stupito il nuovo venuto*).
LOD. — (Finalmente!...) C'è il signore...?
LUI. — (*Interrompendolo*). Scusi, da che parte è entrato?
LOD. — Dalla porta d'ingresso che ho trovato spalancata!
LUI. — Spalancata?...
LOD. — Sì, spalancata.
LUI. — (*A Gastone*). Lo vede che cosa succede a andar per le scale?... Lei lascia la porta aperta e entrano i ladri! (*Ed esce dal fondo*).
LOD — (*Offeso*). Eh?... I ladri?...
GAS. — Il signore è un ladro?...

LOD. — Per servir...! Cioè; io sono un galantuomo! (Per il primo complimento non c'è male).

LUI. — (*Tornando*). Ecco chiuso. (*A Gastone*). E adesso torni a fare quello che lei ha fatto, se vuole che ci spoglino!...

LOD. — Scusa, gentilissima creatura; se io son qui non è per spogliarti, Dio me ne liberi! Io sono venuto perchè.... Ma c'è Carlo?...

LUI. — Il signor padrone? Non è ancora tornato. Se vuole aspettare.

LOD. — Se io voglio...? (*Guardando la tavola apparecchiata e contando i coperti*). Uno, due e tre. (*A Luisa*). Dimmi, compitissima creatura; di quante persone è composta la famiglia?...

LUI. — Di tre: del padrone, della padrona e del signorino.

LOD. — (*Fissando sempre i piatti*). Il padrone, la padrona e il signorino; tre sono loro e tre sono i coperti; va benissimo, il conto torna. Tu mangerai in cucina....

LUI. — Oh, io mangio su tutto....

LOD. — Anche sulla spesa, lo so. O dimmi: non hai ricevuto l'ordine di mettere un coperto di più per quest'oggi?...

LUI. — Io?... No; e poi, per chi devo metterlo? C'è la signorina ma per una piccina che non ha ancora due mesi....

LOD. — Già, già, hai ragione.... (*E resta muto a fissare la tavola*).

LUI. — (*Dopo averlo osservato, vedendo che egli fissa i piatti li guarda anche lei; credendo allora che siano polverosi*): C'è della polvere, è vero?... (*Afferra un tovagliolo e li pulisce*).

LOD. — No, no; non è per la polvere che io guardo.... Egli è che....

LUI. — Che cosa?...

Lod. — Che.... sono invitato a pranzo.

Gas. — (*Saltando e attaccandosi alle falde di Lodovico*). Oh bene, oh bene; il signor ladro a pranzo! Il signor ladro a pranzo!...

Lod. — Prego.... prego.... L'abito del signor ladro non è rubato!...

Lui. — (*Sorpresa*). Invitato a pranzo?...

Lod. — E' una cosa curiosa, non è vero?... Ma stamani ho incontrato il tuo padrone ed egli ha voluto per forza ch'io derogassi dalle mie abitudini.

Lui. — Allora può darsi che la signora lo sappia.... Le dispiace d'attendere un mòmento?... Vo ad informarmi e torno subito: se è vero, per me lei può rimanere. (*Entra a destra*).

Lod. — Se è vero?... To'!... Ho forse bisogno di fingere per scroccare un pranzo?... (*A Gastone che gli frulla d'intorno tirandolo sempre per l'abito*). Stai fermo ragazzo!... (*Passeggia serio e poi*): A me mi si sono di già tesi i nervi!... Non volevo accettare, veh; questa è la prima volta che io non rifiuto di andare a pranzo in casa d'altri perchè ho sempre rifiutato!... Stai fermo ragazzo!... Prima di tutto, tranne colui che v'ha invitato, il resto della famiglia appena vi vede vi ha subito cordialmente a noia. Della servitù poi è meglio non ne parlare; li ho sentiti io i cuochi e i camerieri bestemmiare. — Oggi abbiamo anche quest'altro imbecille! Hai visto come mangia?... Non ci resterà più nulla. E' battuta la grandine!.. — E non solo questo, ma ci sono mille altre seccature.... Stai buono ragazzo!... Fate il comodo vostro se vi riesce quando siete in casa d'altri. Appena terminato di mangiare a me mi piace di fare il sonnèllino, per facilitare la digestione; o fatelo se siete al desco di un ospite. La vuoi finire perdio!?... O non l'ha presa col mio soprabito questo mònello!

SCENA II.

ADA, LUISA e DETTI.

GAS. — (*Andando incontro a Ada*). Mammà, il signore bestemmia!

ADA. — (*Scandalizzata*). Voi bestemmiate?... In presenza di mio figlio?...

LOD. — (*Turbato*). Perdoni, signora, suo figlio sbaglia....

GAS. — Sì, sì; egli ha detto: Perdio!

ADA. — Zitto!... Avete sentito? Certe parole non si dicono quando si ha di fronte un bambino e voi date un cattivo esempio all'innocenza.

LOD. — (La chiama innocenza tirar per di dietro). Domando scusa, ma suo figlio mi aveva talmente rotto.... le scatole, null'altro che le scatole, che io....

ADA. — Ma non è con la bestemmia che si corregge l'infanzia.

LOD — Però perd.... io non è una bestemmia, è una invocazione.

ADA. — Basta così, basta. Luisa è venuta a dirmi che voi le avete raccontato di essere invitato a pranzo.

LOD. — Veramente non lo racconto io, lo ha detto il suo signor consorte.

ADA. — Carlo?

LOD. — Precisamente.

ADA. — Ah, ah! (*Sardonicamente*). Egli invita anche gli amici; si permette anche questo lusso!

LOD. — Se è un lusso non voglio che ci si rovini per me. (*Per andarsene*).

ADA. — Intendereste forse di partire?... Dopo essere stato invitato?... In casa mia si conoscono troppo le leggi della convenienza.

LOD. — Ma se non le conviene....

ADA. — Mio padre fu presidente delle Corte di As-

sise, e io non voglio che si vada a dire che la figlia di un magistrato ha commesso un' indelicatezza verso un amico di suo marito.

LOD. — Ma che cosa dice mai o signora?... Non sarò certamente io colui che andrà a menomare la fama della magistratura.

ADA. — Oh, conosco, conosco coloro che vivono mendicando di porta in porta....

LOD. — Ma prego a credere che io non appartengo a cotesta razza! Questa è la prima, e sarà l' ultima volta che io accetto....

ADA. — Non parlo di voi o signore.

LOD. — (O guarda un po'.... Se non sbaglio dovrebbe essermi capitata bella).

ADA. — (*Accennandogli una sedia*). Accomodatevi. Luisa, potete andare.

LUI. — Debbo mettere un altro coperto?

ADA. — E' meglio aspettare che arrivi mio marito.

LOD. — (Non ci crede mica, veh!)

LUI. — (Anche l' invitato!) (*Esce dal fondo*).

LOD. — (*Depone il cappello sopra una sedia nel fondo, poi ne prende un' altra e va a sedersi presso la prima quinta di destra, distante da Ada*).

ADA. — (*Siede dalla parte opposta e tolto l' occhialetto incomincia ad esaminarlo attentamente, in distanza*).

GAS. — (*Prende un piccolo fucile, lo carica con dei fuscelli e prendendo di mira il cappello di Lodovico deposto nel fondo comincia a tirarvi sopra. Ogni poco odonsi dei piccoli colpi secchi causati dal proiettile che va a battere sul cappello, colpetti ai quali Lodovico si scuote senza però avvedersi di ciò che succede*).

LOD. — (*Vedendo Ada che l'osserva*). (E' una rivista in tutte le regole). (*E ogni tanto si scuote ai colpi secchi*).

ADA. — Da quanto tempo il signore conosce mio marito?

LOD. — Oh, da molto; abbiamo studiato nello stesso collegio.

ADA. — Dunque è un' amicizia di lunga data?... Come mai allora egli non vi ha mai presentato? Non so nemmeno il vostro nome.

LOD. — Perdoni, signo.... (*Si scuote*) signora Lodovico Magagni, maestro di mu.... di musica! (Ma che cos'è? Crepa forse il soffitto?).

ADA. — (*Sorpresa*). Maestro di musica?... Magagni...?

LOD. — Prego di non confondermi con Mascagni. Egli è di Cerignola, io son fiorentino; come vede c' è differenza. Ho scritto anch' io un' opera....

ADA. — Davvero?

LOD. — Torno ora da Genova dove fu rappresentata.

ADA. — E piacque?...

LOD. — Il mio lavoro sarebbe piaciuto, ma una scapataggine dell' impresa me lo ha rovinato. Il soggetto di questo melodramma è il ratto della Sabine: ebbene, vuol sapere come mi hanno vestito i romani? All' antica spagnuola!

ADA. — Oh!... E voi non avevate visto...?

LOD. — Quando ho visto sentivo di già gli urli della platea. Ah! (*Vedendo Gastone mirare al cappello e slanciandosi a prenderlo*). Il mio cappello!

ADA. — (*Alzandosi*). Gastone!

LOD. — (Dio!... Dio!) (*E ne liscia il feltro*).

ADA. — Perdonate, signore; ma egli è così fanatico per fare il militare.

LOD. — E allora lo iscriva al tiro a segno! (Che demonio! Far barilozzo sul mio cappello!) (*Dall' interno giunge il pianto di un neonato*).

ADA. — Mia figlia che si è destata!... Permettete?...

LOD. — Prego....

ADA. — Vengo, vengo angiolo mio. (*Entra a sinistra seguita da Gastone*).

LOD. — Che il cielo me la mandi buona perchè se deve continuare com'è incominciata io prevedo.... (*Si ferma e trovandosi di fronte allo specchio, fissando la pro-*

pria effige). Che cosa prevedi, eh, imbecille?... Non lo sapevi anche prima?... Perchè hai derogato dalle tue abitudini?... Che cosa speravi da questo invito?... Forse qualcosa di meglio?... Se io non sapessi che tu sei uno stupido saprei come risponderti, bestione, cretino, asino!...

SCENA III.

CARLO e DETTI.

CAR. — (*Entrà dal fondo agitatissimo; si toglie rabbiosamente il pastrano e il cappello e si mette a correre in su e giù esclamando*): Ladri!... Furfanti!... Canaglie!...

LOD. — Oh, meno male. Eccolo qua.

CAR. — Ladri!... Furfanti!... Canaglie!...

LOD. — (*Lo guarda e ripete*). Canaglie!... (Ma che cos' ha?...)

CAR. — Assassini da strada!... Gente degna d' esser ghigliottinata, impiccata, linciata!...

LOD. — (*Avvicinandoglisi timoroso*). Ca.... Ca.... Carlo.

CAR. — Sì, linciata!...

LOD. — Sì, linciata!...

CAR. — E' così che si tratta la povera gente?..

LOD. — No davvero!... Ma senti, Carlo....

CAR. — (*Fermandosi e guardandolo*). Eh?... Chi è?... Oh, tu qui?... Perdonami sai, ma oggi sono troppo occupato. Desideravi forse qualche cosa?... Non potresti tornare un altro giorno?..

LOD. — (*Sorpreso*). Come vuoi, caro.... Addio.... (*E va p. p.*).

CAR. — (*Battendosi una mano sulla fronte*). Ah! ma se non sbaglio io t'ho invitato a pranzo?...

LOD. — No!... Se credi di sbagliare non fa niente....

CAR. — (*Correndo a prendergli il cappello*). Oh, per-

donami, perdonami, ma se tu sapessi! Ho la testa che mi bolle!

LOD. — (*Rimbecillito*). Guarda, guarda, guarda.... Ci voleva anche questa!

CAR. — Che cosa te ne pare, eh?... Ti sembra giusta?...

LOD. — Ma.... non saprei. Oramai, non capisco più nulla!...

CAR. — Rispondi! Ti sembra giusto sì o no?...

LOD. — Ecco, vedi; alle volte non si sa....

CAR. — Ma come non si sa?... M'hanno condannato.

LOD. — Condannato?... Oggi?...

CAR. — Oggi, oggi; la sentenza è uscita adesso.

LOD. — Per l'appunto!...

CAR. — Rifacimento dei danni, spese e interessi! E pensare che tutte le ragioni erano dalla mia. Senti come stanno le cose. Sessantasei anni or sono il nonno di mio nonno....

LOD. — (*Sbadiglia*).

CAR. — T'annoio?...

LOD. — Oh, ma nemmeno per sogno. Tu dicevi che nel sessantasei?...

CAR. — No; dicevo che sessantasei anni or sono il nonno di mio nonno....

LOD. — Scusa, abbi pazienza; ma tu.... (*Guardando l'orologio*). Non pranzi alle quattro?...

CAR. — Sì, perchè?

LOD. — Allora vai pure avanti; sono le cinque, c'è tempo. (*Sbadiglia*). Dicevi dunque?...

CAR. — Ma cosa vuoi ch'io ti dica? Io non direi niente se non ci fosse mia moglie.... Quando essa avrà questa notizia si scaglierà e, come al solito, darà tutta la colpa a me di questa disfatta! Tu conosci mia moglie?

LOD. — Purtroppo.

CAR. — Ma è nulla, lei è un angiolo in confronto dell'altra....

LOD. — Di chi?...
CAR. — Di mia suocera!
LOD. — (*Cacciando un grido e correndo a prendere il cappello*). C'è anche una suocera?!...
CAR. — (*Levandogli di nuovo il cappello*). No, non è qui.... L'ho mandata in campagna.
LOD. — Dio! Che spavento.... (*Si mesce un bicchier d'acqua e lo beve*).
CAR. — Zitto, per carità! Eccola!
LOD. — (*Traballando*). La suocera?
CAR. — Mia moglie; non una parola di quanto t'ho detto!...

SCENA IV.

ADA e DETTI, poi LUISA.

ADA. — Ah, finalmente.
CAR. — Oh, mia cara Ada. (*E le va incontro premuroso*).
ADA. — (*Fredda*). A me mi sembra che un consorte, appena torna, invece d'intrattenersi con gli amici, abbia il dovere di correr subito ad abbracciare sua moglie e i suoi figli; così almeno si usava nella mia famiglia.
CAR. — (*Timoroso*). Hai ragione, ma vedi; sono arrivato in questo momento.... Non è vero, Lodovico?...
LOD. — Sì.... Che cosa?... (*E resta lontano da loro*)
CAR. — (*Avvicinandosi a Ada*). Credi, Ada; non l'ho fatto apposta.
ADA. — (*Pausa e poi piano*). Ebbene.
CAR. — Ebbene che?...
ADA. — Ma lo conosci quell'individuo?...
CAR. — (*Con timore*). Ah, quello là?... Ma non t'ha già detto...?
ADA. — Lo hai invitato a pranzo?...

Car. — (*Confuso*). Sì.... Ma vedi.... (Bisogna ch' io trovi una scusa).

Lod. — (Scommetto gli domanda se è vero che io sono stato invitato a pranzo!... Eppure mi diverto!)

Car. (Sai, sai; è un poveretto, è un disgraziato con la moglie e cinque figli; guadagna pochissimo e vive a stento. Ora, se qualche amico lo invita a pranzo tu capirai che questa per lui è una vera fortuna).

Ada. — (Allora, se è per compiere un' opera di carità, tu hai fatto benissimo. (*E osserva Lodovico con l'occhialetto*). Infatti, si vede; ha gli occhi infossati, la faccia smunta....).

Lod. — (*Sbadigliando*). (Non ha mica finito di guardarmi! Mi fa venir più fame.... E pensare che a quest' ora io potevo prendere il caffè!...)

Ada. — (Chi sa da quante ore non si è sdigiunato).

Car. — (Eh! Purtroppo!)

Ada. — (Però è vestito abbastanza elegantemente).

Car. — (Sono gli amici che gli forniscono degli spogli).

Lod. — (E sì che questo è un abito tagliato sull' ultimo figurino).

Car. — (*Avvicinandosi a Lodovico e dandogli un colpo sul ventre, allegramente*). Ah! Quel caro Lodovico!

Lod. — (*Che stava sbadigliando, traballa e va per cadere*). No!...

Ada. — (*Correndo a sorreggerlo*). Ma non lo vedi, si regge appena?...

Lod. — E' per questo, o signora, che se noi stiamo dell'altro.... (Io vado alla trattoria!)

Ada. — Avete ragione, avete ragione. Non bisogna allungare le altrui sofferenze!... (*Chiama*). Luisa! Luisa!

Lui. — (*Dal fondo*). Comanda?...

Ada. — E' pronto?...

Lui. — A momenti, signora.

Ada. — Ricorda di metter molto pepolino nella zuppa.

LUI. — Non dubiti.

LOD. — (Il pepolino nella zuppa?... Che rob' è?... Ma questo è un uso barbaro!)

CAR. — (*Che sarà andato al pastrano e avrà tolto da quello un involto*). Prendi Luisa. (*Lo apre e mostra a Lodovico una bella fetta di prosciutto, facendogliela odorare*). Senti che squisitezza....

LOD. — Buono, per.... micio!

ADA. — (*Scandalizzata e togliendo l' involto*). Del suino?... Ah, questo poi no!

LOD. — Scusi: io lo prendo volentieri, sa, del suino....

ADA. — Non oggi però, perchè oggi è vigilia. (*A Luisa*). Riponi subito questo involto e poi ascoltami. (*Le parla piano*).

LOD. — (*Accasciato, a Carlo*). (Vigilia?... Ma come?... E tu osservi la vigilia?... Un libero pensatore come te?)

CAR. — (Che cosa vuoi, è mia moglie).

ADA. — (*A Luisa*). Hai capito?...

LUI. — Sì, sì, ho capito! (Bella roba!). (*E esce indignata, gettando un' occhiataccia a Lodovico*).

LOD. — (Ma io odio i cibi magri!... Dio!... Dio!...) E pure, vede, signora, mi par di aver letto che il Santo Padre, in vista della epidemia che ci affligge, ha dispensato tutti i fedeli....

ADA. — E' vero; ma questo sino a tutto il mese passato; oggi è il primo e la dispensa cessa.

LOD. — (Maledizione!) (*Cammina, si trova dinanzi allo specchio e guardandosi di nuovo dice a sè stesso*): (Stupidone!)

CAR. — Andiamo, Lodovico; mentre aspettiamo l'ora del pranzo, tu potresti metterti al piano e potresti darci un bel pezzo....

LOD. — Di prosciutto?... Ma dove l' ho?... Lo ha portato via!

CAR. — Ma no, del tuo *Ratto*. Andiamo, andiamo, caro il mio Lodovicone!... (*E gli batte sul corpo*).

LOD. — (*Traballando*). Finiamola, per.... micio!...

CAR. — Vai al piano!

LOD. — (*Guardando l'orologio*). Ma se sono vicine le sei!...

ADA. — A momenti andremo a tavola; così avrete tutto il tempo per prendere una bella rivincita; tanto bella da star bene, a dir poco, un paio di giorni.

CAR. — (*Entrando in mezzo a loro tossendo*). Ehm!... Ehm!...

LOD. — (Che cosa ha detto tua moglie? Da star bene due giorni?...)

CAR. — (Non l'ascoltare). Avanti, avanti; noi vogliamo sentire un po' del tuo *Ratto!*

ADA. — Ecco, fateci piuttosto sentire qualcosa....

LOD. — Senta, signora, in questo momento.... è assolutamente.... (*Sbadiglia*) impossibile!... Il mio stomaco è abituato....

ADA. — Ma mio Dio. a voi non deve far mica un grande effetto l'aspettare.

LOD. — (*Sorpreso*). (Ma che cos' ha?...)

CAR. — Ehm!... (*Come sopra*). Suona, suona, Lodovico!

LOD. — (Ma per chi mi prende tua moglie?... Io sono abituato a fare i miei quattro pasti al giorno!...)

CAR. — (Non ci badare ti dico!). A proposito!... Ho una romanza che voglio farti sentire.... Aspetta un momento. (*Esce a sinistra*).

SCENA V.

LUISA e DETTI, poi di nuovo CARLO.

LUI. — (*Dal fondo con un paio di pantaloni ed un soprabito*). Ecco!... (*Consegna gl' indumenti a Ada; poi, passando vicino a Lodovico gli grida basso basso sempre più indignata*): (Non si vergogna a portar via la roba degli altri?...) (*E esce dal fondo; poi torna*).

Lod. — (E quella a chi dice?...)

Ada. — (*Prendendo i soli pantaloni, movendosi verso Lodovico e mostrandoglieli come si fa con un dolce ad un ragazzo, un po' da lóntano e con un sorriso di compiacenza*). Cuccù!... Lo vedi?...

Lod. — (*La fissa stralunato e poi anch'egli ripete come a' bambini*): Cuccù!... Lo vedi?...

Ada. — (*Accostandoglisi*). Via, andiamo. Guardate se vi piacciono.

Lod. — A me?...

Ada. — Sì, a voi, a voi.

Lod. — (*Toccandoli appena*). Peuh.... Ma sono usati da un pezzo.

Ada. — Pretendereste che fossero nuovi?

Lod. — Oh, e che cosa me ne interessa?...

Ada. — (*Andando a prendere il soprabito e mostrandogli anche quello*). E questo vi va?...

Lod. — Sì, non è brutto.... (*Toccandolo*). Però la stoffa non è mica molto fine; e poi andrebbe smacchiato.

Ada. — Mio Dio, ma voi avete delle esigenze!

Lod. — Signora mia, non sono esigenze... Egli è che le frittelle non mi sono mai piaciute.

Ada. — Va bene, va bene, ma.... su, via; provatevelo.

Lod. — (*Dopo averla fissata*). Eh?... Come dice?

Ada. — Provatevelo!...

Lod. — (*Sempre più stupito*). Io mi debbo provare?...

Ada. — Sicuro; voi vi dovete provare quest'abito. Volete che ve lo canti in musica?

Lod. — No.... Ma, scusi....

Ada. — (*Alterandosi*). Oh, per Bacco! Ma siete di cervello molto duro, sapete?...

Lod. — (*Provandoselo*). E allora, se è per non apparire una bestia....

Ada. — Piano!... Fate piano!... Non è mica nuovo!

Lod. — Oh, si sente.... dalle fodere. (Invece di farmi pranzare mi fanno.... Questi son due matti!).

Ada. — Ecco fatto! (*Stirandoglielo sulle spalle col palmo della mano*). Ecco un bel capo.... per le feste!

Lod. — Natalizie!... Oppure per il Capo d'anno....

Ada. — Se vedeste come vi sta bene!

Lod. — Oh, non ne dubito.... Ma, almeno, lo ha portato una persona pulita, posso fidarmi?...

Ada. — Mio Dio, che pauroso!... Piuttosto (*Sorridendo*) sentite nelle tasche, sentite nelle tasche. Ho messo un'altra bella cosina!

Lod. — (*Si fruga le tasche e toglie da ognuna un paio di calzerotti usati*).

Ada. — (*Tutta felice*). Che cosa ve ne pare?... Non è un'altra bella sorpresa?

Lod. — (*Fissandola*). (Povero Carlo!... Anche la moglie scema!...)

Lui. — (*Portando una zuppiera e mettendola in tavola*). Ecco la minestra!...

Ada. — Presto!... Andiamo, andiamo!... A tavola tutti!... Carlo, Gastone! (*E va a chiamarli sulla porta di sinistra*).

Lod. — Oh, finalmente! (*Si ricaccia i calzerotti nelle tasche e corre a sedersi*).

Lui. — (*Passandogli vicino*). (Portar via gli spogli della servitù! Ladro!)

Lod. — Eh?... Ma con chi l'ha quella donna?...

Ada. — (*Andando a mescer la zuppa per tutti*). Presto, presto!... Luisa, chiama Gastone! (*E mesce chiamando*): Gastone! Gastone!...

Lui. — (*Più forte*). Gastone!... Gastone!

Car. — (*Rientrando*). Non l'ho mica trovata.

Ada. — A tavola, a tavola; la troveremo dopo. (*c. s.*). Gastone!... Gastone!

Tutti e tre. — (*Molto forte*). Gastone!... Gastone!... (*Luisa esce a sinistra in cerca del ragazzo*).

Lod. (*Seduto: tappandosi le orecchie*). (Santissimi Dèi, senti che musica è questa!...)

CAR. — (*Andando per sedersi e vedendo i suoi spogli addosso a Lodovico*). (Le mie robe usate?...)

LOD. — (*Ridendo forzatamente*). Carino, vero, il regalo della tua signora?

CAR. — Mangia!... Mangia!... Non ci badare!

LOD. — Eh, capisco! Ho capito subito....

TUTTI. — (*Urlando*): Gastone!... Gastone!...

ADA. (*A Lodovico mettendogli dinanzi la scodella che essa gli ha riempito*). Ecco!... Quando avrete mangiato questa bella scodella di zuppa voi starete bene per tutta la settimana!... Gastone!...

LOD. — Eh?...

CAR. — Mangia!... Mangia, Lodovico!... Gastone!...

SCENA VI.

LUISA, GASTONE e DETTI.

LUI. — (*Trascinando il fanciullo*). Via a tavola!... Via a tavola!...

GAS. — No!... No!... Io non voglio venire!... Io non ho fame!

TUTTI. — (*Urlando*). A tavola!... A tavola!

CAR. — (*Dando un pugno sulla tavola*). A tavola, per Dio!...

LOD. — (*Alzandosi, subito*). Ecco!... Lo dicevo che quella non è una bestemmia?...

LUI. — (Ma lei è un ladro!) (*E esce dalla comune*).

LOD. — Ladro?! Ha detto ladro!...

CAR. — No!... Dice che tu per i bambini, sei come.... un madro!... Tu ami i bambini, ecco!...

ADA. — (*Che avrà preso il figlio, facendolo sedere*). Vieni, vieni, caro. Guarda, se sei buono io ti metto qui, proprio accanto al signore! (*Eseguisce*).

LOD. — Oh, che piacere!... Ma fermo coi piedi, mi raccomando!...

ADA. — Ecco fatto!... (*E torna al suo posto*).

GAS. — Io non ho fame, io non la voglio la minestra di magro....

CAR. — Ma come?... La minestra col pepolino?... E' così buona.... Non è vero, Lodovico?...

LOD. — Non l' ho ancora assaggiata.... Sentiamo....

ADA. — (*Fermandoli*). Ah, un momento! (*A Carlo*). Che cosa vuol dire se c' è una persona di fuori?... Anzi, facciamo vedere che noi sappiamo dare il buon esempio. Animo, su in piedi! (*Gastone e Carlo si alzano e la imitano*). Nel nome del padre, del figlio e dello Spirito Santo. Dite l' Ave. (*E mormorano la preghiera*).

LOD. — (*Rimane stupito, seduto, col cucchiaio in mano a guardarli*). (E' proprio è una maniaca!).

CAR. — (*A lui*). (Abbi pazienza....)

ADA. — (*Sedendo come gli altri*). E adesso, buon appetito a tutti!

LOD. — (Ah, finalmente!). (*E incominciano a mangiare. Ma alla prima cucchiaiata egli resta a bocca aperta*). Ahaa!...

CAR. — Cos' hai?...

LOD. — Buono il pepolino!... Buono!...

GAS. — Io non la voglio!... Pizzica troppo!

CAR. — (*Urlando*). Mangiala!... Mangiala!... (*Odesi l' altra piccina piangere dalla sinistra*).

ADA. — La mia piccina!... Con permesso?... (*E corre via*).

GAS. — (*Piangendo*). Io non la voglio!

CAR. — Mangiala! (*E gli affibbia uno scappellotto. Allora gli urli del ragazzo si uniscono a quelli della bambina*).

LOD. — (*Sbalordito, con la scodella in mano, non sapendo se resta o se fugge, ma continuando a mangiare*). (Questo è il giorno del giudizio universale!).

SCENA ULTIMA.

ADA e poi LUISA.

ADA. — (*Dalla camera, cullando la piccina che strilla*):

Nanna, nanna bel bambin,
Dormi, dormi piccinin....

(*E passeggia su e giù, cantando, mentre i ragazzi strillano, l' uno a tavola e l' altra in braccio*).

CAR. — Mangia, Lodovico!... Mangia!... Ti piace il pepolino?..

LOD. — (*Assordito, ingozzando la zuppa a occhi chiusi*). Accidenti!... Questo è pepolone!...

LUI. — (*Entrando*). Una lettera da parte del signore avvocato!

ADA. — Ah!... L'avvocato?... Abbiamo vinto la causa!... (*E per prender subito la lettera mette la fanciullina in braccio al più prossimo, che è Lodovico, poi rompe la busta*).

CAR. — (*Tremando*), (Lodovico!... Lodovico!,.. Aiutami, perchè adesso essa mi ammazza!).

LOD. — (*Con in braccio la bambina che strilla sempre, alzandosi per fuggire*). Dov' è il mio cappello?... Dov' è?...

LUI. — (*Che è corsa a calmare Gastone*). Ma si cheti!... (*E gli dà, non vista, un altro scupaccione. Allora sì che anche quello urla*).

ADA. — (*Con un grido, dopo aver letto*). Perduta?... Ah, Dio! (*E cade nelle braccia del marito*).

CAR. — (*Facendola sedere*). Lodovico!... Lodovico, aiutami!... (*Egli chiama e i ragazzi strillano più che mai*).

LOD. — (*Sembra un matto. Corre qua e là con quel fantoccio in braccio per depositarlo in qualche posto. Trova il cestino per la carta straccia; lo afferra,*

lo accosta a una sedia, ci caccia dentro il bambino in fasce, gli mette davanti sulla seggiola la scodella e il cucchiaio come per dirgli: Mangia!, poi afferra il cappello e dopo aver gridato rivolto alla platea): E se vi invitano a pranzo, fucilateli!... (*fugge dal fondo*).

FINE DELL' ATTO

Uno, due e tre!

MONOLOGO

Rappresentato per la prima volta nella Primavera del 1892 dall'Artista Napoleone Masi all'Arena Nazionale di Firenze.

Diritti di rappresentazione e riproduzione riservati, avendo l'Autore adempiuto a quanto prescrivono le vigenti leggi.

Per la rappresentazione, scrivere: AUGUSTO NOVELLI, Firenze; o, SOCIETÀ DEGLI AUTORI, Milano.

Uno, due e tre!

(*Esce in nero, di un' eleganza piuttosto caricaturale, pettinato e lustrato. Egli mastica un biscotto che va inzuppando in un bicchierino di Marsala e intanto mormora*): Sono un po' carucci ma non son cattivi. Però, se non correvo a nascondermi in questo cantuccio, non me ne toccava nemmeno uno!... E sapete quanti ne ho dovuti acquistare?... Dieci chili!... Ma a fatica, ripeto, ne ho potuti agguantare un paio *(accennando ciò che ha già inghiottito:)* Quello (*togliendone un altro*) e questo!

Voi mi domanderete: — La ragione?... T' è forse capitata la visita di alcuni cari parenti lontani?... — No, no!... La colpa è tutta mia, soltanto mia!... Sono io che mi sono messo nella condizione di dover dare, non un rinfresco, ma tre, e tutti e tre nello stesso giorno, e alla medesima ora!... Mi spiego in due parole, perchè è necessario che il mio esempio serva di lezione a tutti. (*Si caccia il bicchierino in tasca e rasciugatesi le labbra col fazzoletto continua*): Guardatemi bene. Io sono quel fenomeno di cui in questi giorni hanno parlato tutti i giornali. Fenomeno vivente, poichè, proprio a me, la mia signora ha fatto lo strabiliante regalo di scodellare in un unico parto.... tre creature!... Sicuro, tre in una volta!... Uno, due e tre...! Guardatemi dunque bene! *(Piccola pausa)*. Adesso voi avrete compreso qual' è la ragione dei dieci chili di biscotti. In casa mia, in questo preciso momento, c' è come un bivacco. «Oltre a tutti gl' invitati al battesimo, si notavano — racconteranno i giornali — tre levatrici, tre balie, tre compari e tre comari!» Perchè bisognava essere al nostro arrivo sul S. Giovanni! C' era la gente così!

Quando siamo apparsi è sembrato come un corteggio storico. — Eccoli! Eccoli! — si è sentito gridare. Per evitare tanta curiosità, invece di tre landeaux io avevo pensato di prendere un camion; ma il noleggiatore: — Troppo carico! — mi ha detto. E infatti, fate il conto: tre balie, tre levatrici, tre compari, tre comari ed un unico fortunato genitore!...

Persino i forestieri che erano là in quel tempio ad ammirare le cose d'arte, son corsi per guardarmi. Tolti i binocoli dai quadri e dagli affreschi, li hanno rivolti su questo monumento nazionale e hanno incominciato a saettarmi da cima a fondo. C'è stata un'americana la quale non ha potuto trattenersi. Si è slanciata nelle mie braccia e mi ha gridato: — Ma come?... Come avere fatto?!..—

E chi lo sa?... Chi è che può dire come nasce una messe simile?... Si getta il germe credendo di gettarlo fra i sassi e invece... si trova come del concime artificiale. Gli stessi scienziati quando arrivano a quel punto oscuro che rimane così nascosto, si fermano e rimangono muti. La chiamano una fortuna.... E infatti è come un giuoco... di borsa. Ieri avevo tre figli, oggi ne ho sei. Capitale raddoppiato d'un colpo!

Non è dunque una delizia, questa, per un giovane di studio come me?... Quando io torno a casa con un po' di lavoro, par proprio che i nuovi arrivati aspettino il momento in cui tuffo la penna. Prima c'è un a solo: — Uhà!... Uhà!... — Ma basta questo accenno perchè si sviluppi subito il duetto: — Uhà!... Uhè!... Uhè!... Uhà!... — E ecco anche il terzo: — Uhì!... Uhì!... — Allora il concerto si allarga: — Uhà!... Uhè!... Uhì!... — Uhì!... Uhè!... Uhà!... — Naturalmente agguanto i miei fogli e corro in cerca di un rifugio. Ma scappo in camera ne trovo uno; vò in salotto. ne incontro un altro; persino in soffitta trovo che è stato portato il terzo per mostrargli il cielo e fargli vedere gli uccellini che volano lassù!...

E le notti?... Dio, che notti!... E' come un crescendo tremolante; per un po' io li sopporto e cerco di abituare il mio sonno a quell'orchestra, ma siccome non chiudo un occhio, allora salto dal letto e li agguanto tutti e tre. Uno con la destra, l'altro con la sinistra e il terzo coi denti, per le fasce, come fanno i can barboni quando vanno a far la spesa. Stanotte, non potendone più, ho rinchiuso il primo nell'armoir a specchio, il secondo l'ho messo ritto nel cestino della carta straccia, e l'ultimo, che è il più rabbioso e che non tace se prima non si sente dondolare, l'ho attaccato al lume che c'è nel centro del salotto e gli ho tirato una spinta. Appena si è sentito dondolare si è chetato subito!

(*Pensa, quindi, rasciugandosi il sudore ghiaccio*). Uno, due e tre!... Al Municipio quando sono andato per la denunzia non ci volevano credere. — Lei? — mi ha chiesto l'impiegato. — Scriva! — gli ho risposto. E tratto fuori il calendario, per non lambiccarmi troppo il cervello ho incominciato a leggere una fila di quei nomi di santi: — Atanasio, Paolino, Stanislao, Eliseo e Terenzio; Giuditta, Robustina, Natalia, Cristina e Petronilla; Gregorio, Erasmo, Medardo, Eligio e Isidoro.... — A questo punto l'impiegato che aveva cessato di scrivere e si era messo a guardarmi con tanto d'occhi, si è alzato bianco come un panno lavato e rivolto ai colleghi si è messo a gridare: — Telefonate alla Guardia Medica!... C'è un pazzo! — Ma no! — gli ho risposto. — Io debbo dettare quindici nomi, cinque a testa! Perchè ne ho avuti tre!... — Tre?!... Ma allora lei è colui?!... — Sì, sono io!... Sono io.... l'uno, due e tre!... — E' bastato. Si son sentiti suonare tutti i campanelli e in un attimo tutto il Municipio mi è apparso difronte. Persino gli assessori si son voluti congratulare, e lo stesso Sindaco, introdottomi, nel suo gabinetto, mi ha stretta la mano dandomi

questa bella consolazione: — Alla prossima adunanza, — mi ha detto quel brav' uomo, — io la proporrò alla Giunta per un sussidio.... di venticinque lire!... Speriamo che la mia proposta non venga rigettata. — Speriamolo! — gli ho risposto, e sono uscito commosso.

E' per questo che adesso mi sento più sollevato. Con venticinque lire... Ma quale spavento specialmente in quel giorno che sarà tre volte onomastico. I lo ricorderò per tutta la vita!... Mi scorgo ancora. Io me ne stavo lì, tranquillo, nel salottino buono attiguo alla camera dove si svolgeva quella che ritenevo dovesse essere un'operazione sola, e aspettavo serenamente. — Tre ne ho di già, pensavo; avendone un altro sarà il male di poco. Però, bastano; ah, sì, bastano, perchè con quattro figli.... — Quand' ecco appare la levatrice tutta raggiante. Le si leggeva proprio la gioia del lavoro straordinario. — Ebbene? — le domando, — a che punto siamo? — Nato! — Ah, che bella cosa, così presto?... — Sì.... ma però.... — Però, che cosa? — Mi occorre l'aiuto di un dottore, perchè.... ce n'è un altro!... — Per.... Dio!! — Coraggio, coraggio...! — E rideva, rideva, l'ostetrica patentata! Perchè, si dice bene; ma.... non più da tre a quattro, ma da tre a cinque!... Così si passava la misura!... Eh, per zio!!

Rimasi come intontito. Chi era che aveva passato la misura, mia moglie o io?... Come si spiega, come si spiega tutto ciò?... Sapete dirmi qual' è il coniuge che ha il diritto di rimproverare l'altro?... Almeno se uno dei due si potesse sfogare con l'altro; ma no, o signori; bisogna tacere e restar lì a guardarsi come due che ne hanno fatte troppe!... Io udivo di già il duetto, quando l'uscio di quella camera fatale si spalancò di nuovo e questa volta apparve il dottore. — Tutto bene? — chiesi balbettando. — Sì, sì, allegro, allegro, amico mio.... — Oh, professore.... oramai.... ci sono abituato. — Proprio?...

E allora, se mi dite così, non faccio tanti complimenti. Ve lo spiffero subito. Mi occorre immediatamente un aiuto. — Per far chè?! — Perchè.... ce n'è un altro!!..

Vi ricordate di quando Salvini nell'*Otello* gridava: « E non ha fulmini il ciel?! » Io sudo ancora.... E sa Dio quanto dovrò sudare prima che i neo siano giunti ai venti anni!... Adesso la mia complice cerca di consolarmi dicendomi che d'ora in poi mi lascerà libero e non brontolerà più se la sera tornerò un po' tardi. Anzi, essa promette di presentarmi tutte le sue amiche e di vantare i miei meriti. Ma io ho sempre la paura addosso; io vedo continuamente aprirsi l'uscio della sua camera e sento sempre un medico o una levatrice i quali vengono a dirmi: — Coraggio!... Ce n'è un altro!...

Allorchè mi si assicurò che non ce n'erano più: (*urlando*) — Non è possibile! — urlai. Oramai la mia signora è come una ruota che ha preso l'abbrivio. Essa mi rovescerà la tribù, la legione, tutto un popolo, perchè, chi è che la ferma più?!...

Ce ne vorrà, oh, ce ne vorrà prima che mi passi la impressione dello spavento provato. Anche stanotte ho avuto un altro tuffo. Siccome l'ho sentita rammaricarsi: — Che cos'hai, cara? — le ho chiesto rizzando subito la testa. — Non so.... Mi sento dei piccoli dolori.... — Non ho chiuso più un occhio!... E ora basta un nulla: basta che io veda una fascia, un camiciolino, una berrettina. Mi par sempre.... che ce ne sia un altro!... (*Si ode un piccino piangere in platea. Egli traballa e urla*): Ve lo dicevo?!... Ce ne uno anche là!.. (*Chiamando:*) Dottore!... Dottore!.. E' forse mio anche quello?!... (*Esce barcollando*).

FINE.

INDICE

Canapone . . . . . Pag. 5

Gallina vecchia. . . . . » 139

Purgatorio, inferno e paradiso. » 199

Un invito a pranzo . . . . . » 259

Uno, due e tre! . . . . . » 283

181474 LI.
N938

Author Novelli, Augusto

Title Teatro completo. Vol.3

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU